

La “*Biblioteca del Covo*” è lieta di mettere a disposizione dei propri lettori una parte della corrispondenza di Vincenzo Vinciguerra inviata dal carcere in cui è detenuto (per scontare l’ergastolo), al sito “*Archivio Guerra Politica*”, oggi non più esistente. Tale documentazione messa a disposizione a titolo gratuito, rappresenta una testimonianza d’eccezione sulla vita politica italiana del Novecento, che è indispensabile rendere di pubblica conoscenza, affinché la memoria collettiva del popolo italiano non venga defraudata della propria Storia. Al termine della corrispondenza di Vinciguerra abbiamo allegato il nostro articolo scritto in risposta alle recensioni che egli fece dei nostri lavori.

LA “STRATEGIA DELLA TENSIONE” NELLA CORRISPONDENZA DAL CARCERE DI VINCENZO VINCIGUERRA.

OMAGGIO ALLA “COERENZA”!

Carcere di Opera, 15 maggio 2007.

Dobbiamo rendere omaggio alla coerenza di personaggi come Gianfranco Fini, Franco Maria Servello, Pino Rauti, Gianni Alemanno, Ignazio La Russa, Teodoro Buontempo e tanti altri ancora. Perché non concordiamo con l’industriale Giuseppe Ciarrapico che, sulle pagine del “Corriere della Sera”, li ha definiti con disprezzo “rinnegati” (1). Il disprezzo lo meritano, ma non per quello che proclamano di essere oggi, bensì per quello che hanno affermato di essere per quasi mezzo secolo, durante il quale si sono presentati come gli eredi della Repubblica Sociale Italiana, i vessilliferi di quella bandiera sulla quale i combattenti fascisti avevano scritto la parola “Onore”. Costoro, alla pari di Giorgio Almirante, Arturo Michelini, Pino Romualdi, non hanno rinnegato l’onore, semplicemente perché sono sempre stati incompatibili con esso. Hanno affermato di avere un onore, ma non l’hanno mai avuto. “Sono veramente dispiaciuto – scriveva Gianfranco Fini ai reduci della Repubblica Sociale Italiana – di non poter partecipare...al VI congresso dell’Unione Nazionale Combattenti della Repubblica Sociale Italiana. Ci tenevo molto, non soltanto perché la mia presenza avrebbe simbolicamente costituito la migliore dimostrazione della continuità ideale del MSI, nonostante il cambio generazionale, con i valori che furono all’origine della Repubblica Sociale Italiana, ma anche perché volevo assolvere personalmente all’impegno assunto con il sacerdote che mi ha donato la bandiera di combattimento della ‘Guardia del Duce’ di stanza a Gargnano ...Cameratescamente, Gianfranco Fini” (2) . Fini mentiva, spudoratamente. Si era iscritto al MSI dopo aver visto, nel 1969, il film “I BERRETTI VERDI” che vantava le presunte eroiche imprese dei reparti speciali americani in Vietnam. Dell’esistenza del reggimento “Guardia del Duce”, Fini aveva forse qualche vaga notizia, e sotto la guida ‘illuminata’ di Giorgio Almirante aveva compreso che i morti e i combattenti rendono in termini elettorali. Il “camerata” Gianfranco Fini che, nel 1988, era orgoglioso di esibire la bandiera del reggimento “Guardia del Duce” mentiva, per divenire sincero anni dopo, quando condannava il fascismo come “male assoluto”, espelleva da Alleanza Nazionale chi osava esporre la foto del Duce nelle sedi del partito, s’inginocchiava dinanzi agli ambasciatori americani ed israeliani. Questo il Fini che, insieme ai suoi colleghi, possiamo definire sincero, autentico, orgoglioso di esibire le sue origini e quelle del suo partito, il Movimento Sociale Italiano. Se mai “diversione strategica” è riuscita ai servizi segreti americani, se mai truffa ideologica e politica ai danni di milioni di italiani Vaticano, Democrazia Cristiana e Confindustria sono riusciti a perpetrare con successo, queste si sintetizzano nella nascita del Movimento Sociale Italiano. Il Movimento Sociale Italiano nasce dall’esigenza dei servizi segreti americani, delle gerarchie ecclesiastiche e dei ceti conservatori di spostare a destra una massa fascista che è attestata ideologicamente su posizioni di sinistra. Per trasformare l’Italia “proletaria e fascista” che Benito Mussolini voleva far confluire nel Partito socialista di unità proletaria e nel Partito d’azione (3) sottraendola al controllo della borghesia che riteneva la “rovina dell’Italia”, servivano personaggi cinici ,

furbi, spregiudicati in grado di carpire la buona fede degli onesti e degli ingenui. Il primo fra questi – e il più importante – è Pino Romualdi, ex vicesegretario del Partito fascista repubblicano, con funzioni di rappresentanza più che di effettivo comando. Il 26 aprile del 1945, Pino Romualdi tratta la resa delle forze fasciste a Como. Il 27 aprile 1945 è tratto in arresto, insieme a Vanni Teodorani, il colonnello Francesco Colombo, comandante della Legione “Ettore Muti” ed il capitano di fregata Giovani Dassy in forza al servizio segreto militare del Regno del Sud. I partigiani della brigata GL di Cadenabbia trattengono – e poi fucilano – solo il colonnello Francesco Colombo, gli altri sono rilasciati, compreso Pino Romualdi che non viene identificato come vicesegretario del Pfr e che, singolarmente, scompare dalla circolazione benché gli alleati avrebbero dovuto arrestarlo e porlo sotto la loro custodia evitandogli di finire dinanzi ad un tribunale del popolo e, successivamente, ad un plotone di esecuzione partigiano. Gli alleati salvano Pino Romualdi, perché questa grigia figura di funzionario di partito che si compiace di farsi spacciare per figlio naturale di Benito Mussolini (con buona pace dell'onore della madre), serve più da vivo che da morto. Grato per avergli salvato la pelle, Pino Romualdi usa la libertà lasciatagli dagli alleati per fondare i Fasci di azione rivoluzionaria (F.a.r.) nei quali attira tutti coloro che non si rassegnano alla sconfitta militare e che sperano in una rivincita politica. Troppo grande è la tragedia che i fascisti vivono nell'immediato dopoguerra perché conservino la lucidità necessaria per analizzare quale potrà essere il loro futuro politico. L'annientamento fisico della classe dirigente fascista repubblicana priva la massa dei combattenti dei punti di riferimento ideologici, capaci di elaborare una strategia politica e di attuarla senza scadere nell'asservimento ai vincitori. La fedeltà e la fiducia nei capi, tipica della mentalità fascista, rendono quindi facile l'azione di Pino Romualdi che propone una strategia quanto mai rozza, perfino grottesca perché scimmietta quelli che furono gli inizi del fascismo dimenticando che c'è stata una grande guerra mondiale e che non c'è più una figura carismatica come quella di Benito Mussolini. C'è solo Romualdi, che cancella il fascismo come dottrina lasciandone intatta solo la componente anticomunista, la meno importante, la meno sentita dai fascisti che vedono nelle demo-plutocrazie capitalistiche il loro implacabile nemico. Fa di peggio, Pino Romualdi: invita i fascisti a combattere solo contro il comunismo, a trasformarsi nell'avanguardia di una borghesia tremebonda che un giorno li potrà riportare al potere se avranno avuto la capacità di fermare il comunismo. Nel mese di luglio del 1946, mentre ancora i fascisti cadono sotto il fuoco dei plotoni di esecuzione dello Stato, Pino Romualdi pubblica sul primo numero del giornale clandestino dei FAR, “Rivoluzione” un articolo nel quale illustra la sua strategia. In esso scrive che dopo l'esito del referendum “la lotta politica non si potrà più mantenere sul piano parlamentare, ma trascenderà in disordini di piazza, in violenze e in una tensione generale. Le forze di destra che hanno per caratteristica distintiva una vigliaccheria congenita, unita a una sacrosanta paura di perdere i loro privilegi, saranno alla ricerca disperata di una forza qualunque, capace di fronteggiare validamente l'estrema sinistra. Quello sarà il nostro momento. Si tratta insomma di creare nel paese una psicosi anticomunista tale da costringere – prosegue Romualdi – tutti i partiti ad appoggiare il Fascismo come il più dinamico dei movimenti anticomunisti, così come già fecero i comunisti creando una psicosi antifascista tale da costringere tutti gli antifascisti, anche se di destra, ad appoggiare il comunismo come il più dinamico dei movimenti antifascisti. Come nell'aprile dello scorso anno, la massa d'urto dell'antifascismo era costituita dalle squadre socialcomuniste che – pur destando preoccupazione anticomunista degli italiani – erano tuttavia appoggiate in odio al fascismo, così quando il nostro momento sarà giunto, il fascismo dovrà fungere da massa d'urto dell'anticomunismo e la maggioranza degli italiani – anche se non fascista – ci appoggerà per odio al comunismo”. (4) Questo cumulo di menzogne e concentrato di idiozia politica sarà il manifesto programmatico del cosiddetto neofascismo post-bellico che avrà come sua unica espressione il Movimento Sociale Italiano. Il partito nasce con il preciso intento di quasi tutti i suoi promotori di traghettare la massa fascista sulle posizioni di quella destra “dalla congenita vigliaccheria” per trasformarla nella “guardia bianca” di un regime reazionario. I fascisti come arma di quella borghesia che Mussolini aveva bollato come la “rovina del paese”. Questa la strategia dei burattinai occulti che reggono i fili ai quali sono appesi i Romualdi, i Michelini, gli Almirante e compagni. Questo l'inizio di una tragedia che ci accompagnerà per tutto l'arco del dopoguerra fino ad oggi, con il quale carico di lutti e di sangue, di drammi e di tragedie che si vuole far apparire come il frutto avvelenato del “terroismo” degli “opposti estremismi”. Non a caso la pubblicazione dell'articolo

di Pino Romualdi sul primo numero del giornale dei FAR coincide con la rivelazione fatta da James Jesus Angleton al commissario di Ps Umberto Federico D'Amato che è giunto l'ordine da Washington di mobilitarsi contro il comunismo. A ottobre, nello studio di Arturo Michelini si riuniscono Jacques Guiglia, capo dell'ufficio stampa della Confindustria; l'avvocato Italo Formichella; Bruno Puccioni, amico personale di Pino Romualdi; Biagio Pace; Ezio Maria Gray; Nino Buttazzoni; ex comandante del battaglione "Nuotatori Paracadutisti" della Decima Mas; il principe Valerio Pignatelli; Giovanni Tonelli; il generale Muratori; Giorgio Pini; Francesco Galanti; Giorgio Bacchi; Gianluigi Gatti, con l'obiettivo di creare un nuovo partito politico. Fra i presenti, sono in diretto contatto con i servizi segreti americani diretti da Angleton: Arturo Michelini, il generale Muratori, Bruno Puccioni, Nino Buttazzoni, Valerio Pignatelli. Assente giustificato Pino Romualdi, anch'egli strettamente collegato ai servizi segreti americani. Le credenziali dinanzi ai vincitori sono ottime: il 31 ottobre sono stati gli uomini di Romualdi a fornire agli israeliani l'esplosivo per compiere un attentato contro la sede dell'ambasciata britannica a Roma. Se ne vanterà, mezzo secolo dopo, Alfredo Mantica, già collaboratore di Pino Romualdi, in cerca di meriti filo-ebraici attentamente e callidamente dissimulati per mezzo secolo. Il 16 novembre 1946, a Verona, è fucilato Valerio Valeri, condirettore del quotidiano "L'Arena" e comandante di squadre d'azione durante la Repubblica Sociale Italiana. I fascisti muoiono, un gruppo di furbi e qualche ingenuo crea il Movimento Sociale Italiano, destinato dalla propaganda di regime a rappresentarli, i vivi e i morti, fino al 1994. Il 3 dicembre 1946, a Roma, sempre nello studio di Arturo Michelini, che non ha aderito alla Repubblica di Salò, viene costituito il Movimento Sociale Italiano. Fra i promotori spicca Costantino Patrizi, legato alla Democrazia Cristiana e amministratore del periodico "Rataplan". Il 26 dicembre 1946, il partito è ufficialmente costituito. A poco più di un anno e mezzo dalla fine della guerra, gli americani hanno ricostituito un partito "fascista" con la benedizione del Vaticano ed il sostegno della Democrazia Cristiana. Se le origini del Movimento Sociale Italiano sono americane, il nome ed il simbolo sono francesi. Il Movimento Sociale Francese, difatti, è un partito che raggruppa per mirabile coincidenza patrioti e reduci che non hanno alcuna ideologia ma sono attestati saldamente su posizioni conservatrici e reazionarie. Il simbolo del MSF è una fiamma coi colori della bandiera francese, rosso bianco e blu. La sua copia italiana avrà, pertanto, il suo simbolo contraddistinto dai colori della bandiera italiana, rosso bianco e verde. Nella nuova formazione politica s'intruppa a spron battuto l'uomo destinato a divenire il simbolo del MSI: Giorgio Almirante. Se Arturo Michelini non ha mai aderito alla Repubblica Sociale, se Biagio Pace ha fatto altrettanto, anzi peggio perché è stato informatore dei carabinieri che nella clandestinità lottavano contro la Repubblica Sociale Italiana, Giorgio Almirante è stato, viceversa, capo dell'ufficio stampa del ministero della Cultura popolare durante la RSI. Il suo predecessore, Gilberto Bernabei, scapperà nel dicembre del 1944 a Roma, varcando clandestinamente le linee e, nel dopoguerra, sarà uno degli uomini di fiducia di Giulio Andreotti. Almirante, da parte sua, si preoccuperà di ospitare una famiglia ebrea come salvacondotto per il futuro, ma è un calcolo che faranno in tanti e, tutto sommato, non sarebbe sufficiente ad esprimere sul conto di costui un giudizio di condanna. Ma su Giorgio Almirante esiste un'ombra che nessuno ha mai saputo o voluto dissipare. Nell'immediato dopoguerra, quando si uccidevano a man salva tutti coloro che, per un motivo o per un altro, avevano avuto rapporti con i tedeschi e i fascisti, Almirante era rintanato a casa dei suoi amici ebrei, a Torino, ma questo non poteva assolutamente evitare che a suo carico la magistratura procedesse per il "reato" di "collaborazionismo". Viceversa, nessuna istruttoria penale, tantomeno un processo è stato mai fatto contro Almirante. Lui stesso nel suo libro, "Autobiografia di un fucilatore", non fa alcun cenno ad eventuali traversie giudiziarie. In anni in cui le dattilografe venivano condannate anche a 12 anni di reclusione per "collaborazionismo", il capo dell'ufficio stampa del ministero della Cultura popolare Giorgio Almirante non risulta imputato presso alcun Tribunale della Repubblica. Come mai? Lecito il sospetto che Almirante rientri nel novero di coloro per i quali un apposito decreto legge decise che non dovevano essere processati perché avevano fatto il doppio gioco a favore del movimento partigiano e degli alleati. La sua velocissima ascesa ai vertici del Movimento Sociale Italiano giustifica il dubbio, anzi lo avvalorà fino a prova contraria, fino a quando i suoi fidi non esibiranno pubblicamente gli atti giudiziari che provano come Giorgio Almirante sia stato processato e condannato da un Tribunale antifascista. Del resto, fra i promotori del partito che si è arrogato pubblicamente ed ufficialmente il diritto di

rappresentare il patrimonio ideale della Repubblica di Salò, i suoi combattenti ed i suoi caduti, gli infami non mancano. E' il caso di Biagio Pace di cui abbiamo già riferito il ruolo di confidente dei carabinieri partigiani. Quando il principe Valerio Pignatelli lo scoprì e ne chiese l'espulsione dal partito, Almirante e soci rifiutarono e fu Pignatelli, nauseato, ad andarsene. Fu il primo degli onesti e degli ingenui ad allontanarsi dal Movimento sociale. Lo seguiranno il comandante Nino Buttazzoni, Giorgio Pini e tanti altri. Per i fascisti che se ne vanno, altri traditori della Patria prenderanno il loro posto nel partito, come Franco Maria Servello che nel 1945 scriveva sui giornali della V armata americana contro quel fascismo e quei fascisti di cui, poi, diverrà strumentalmente erede e continuatore come vice-segretario del MSI. Insomma, la coerenza dell'antifascista Gianfranco Fini e dei suoi collaboratori è provata dalla storia della dirigenza di un partito creato dai nemici del Fascismo. Sono tornati finalmente alle origini, alle loro origini, quelle dell'infamia. Assecondare, quindi, la manovra di coloro che vogliono imporre il MSI ed il suo simbolo come l'origine del 'neofascismo' post-bellico è un errore storico ed ideologico, politico ed etico. Non saranno i missini di carriera e di complemento, i vecchi e i giovani a proseguire una battaglia che gli è estranea, che non gli appartiene nonostante l'esibizione pubblica di simboli fascisti, dietro alla quale si nasconde il sostegno, dato e ricevuto, ai partiti ed agli uomini della destra più becera e più apertamente schierata a difesa dei privilegi del capitalismo e dei suoi esponenti. Dopo una pausa di oltre sessant'anni, nell'epoca del capitalismo trionfante, è doveroso riprendere la guerra "del sangue contro l'oro", ma per farlo bisogna strappare la maschera dal volto degli ipocriti, dei mentitori, dei nemici che si fingono amici, dei pseudo camerati che fanno del sostegno a questo Stato e a questo regime l'unico scopo della loro ragione di esistere politicamente. Bisogna riscoprire e riconoscere i nostri nemici che non sono i ragazzi dei "centri sociali" con i quali sono più numerosi i punti in comune che quelli sui quali siamo in disaccordo, ma sono quelli di sempre, quelli dei detentori del potere e della ricchezza, quelli che per il denaro vincono e per il denaro vivono. Solo allora, potrà reiniziare una battaglia che sarà soltanto nostra, risolvendo una bandiera che giace negletta dall'aprile 1945 e sulla quale iscriveremo le parole che rappresentano le sue ragioni ed il suo fine: LIBERTÀ, GIUSTIZIA, ONORE.

Vincenzo Vinciguerra

NOTE

- 1) Corriere della sera – 29 aprile 2007
- 2) Il Secolo d'Italia "Consegnata la bandiera della Guardia del Duce" – 30 ottobre 1988
- 3) Lettera di Carlo Silvestri del 19 aprile 1945
- 4) Luglio 1946

IL "PRINCIPE NERO"

Carcere di Opera, 22 settembre 2012.

Fino alla data dell'8 settembre 1943, il capitano di fregata Junio Valerio Borghese era un eroe di guerra, decorato di medaglia d'oro al valor militare, comandante del reparto più segreto delle Forze armate: la Decima Flottiglia Mas. Da quel giorno, per tutti gli anni a venire fino alla sua morte avvenuta a Cadice il 26 agosto 1974, l'Italia perde un ufficiale della Marina militare e acquista un uomo politico che vive nell'illusione di possedere il carisma e la capacità di guidare il Paese. Borghese però non ha programmi né ideologie. Non è fascista e nemmeno antifascista. È un militare di grande coraggio fisico e di eccezionali capacità professionali che appartiene alla propria casta, quella degli aristocratici per i quali il bene della Nazione riposa sul rispetto dell'ordine pubblico e delle gerarchie politiche e sociali. È un liberale che si nutre di anticomunismo, il nemico capace di sovvertire l'ordine sociale in nome e per

conto dell'Unione Sovietica di cui il Partito comunista è il braccio politico e, all'occorrenza, militare sul territorio nazionale, la "quinta colonna" composta dai "senza patria" e dai "senza dio". Per un uomo che crede in Dio, nella Patria e nella famiglia, il comunismo rappresenta la negazione di tutti i valori, la minaccia da sventare ad ogni costo. E quella contro il bolscevismo ateo e sovversivo sarà la battaglia alla quale Junio Valerio Borghese dedicherà la sua esistenza ritenendo di poter riunire sotto la sua guida uomini di diverse ideologie, senza mai rendersi conto che il regime politico al quale aveva aderito senza riserve lo avrebbe utilizzato come una pedina da accantonare quando e come se ne fosse presentata la necessità. Il "principe nero" in realtà non ha mai aderito, se non in maniera formale, alla Repubblica Sociale Italiana. L'8 settembre 1943 lo coglie impreparato nel suo comando a La Spezia. L'armistizio rappresenta per lui, come per ogni altro, una pugnalata alla schiena per l'alleato germanico, un venire meno all'onore che impone ai singoli ed ai popoli di non tradire chi combatte a loro fianco, venendo meno alla parola data. Non è possibile sapere cosa avrebbe fatto Junio Valerio Borghese se l'armistizio lo avesse colto nei territori già occupati dagli anglo-americani, ma è certo che non ha mai condannato l'adesione al Regno del Sud da parte degli ufficiali delle Forze armate per i quali il giuramento prestato a Casa Savoia era preminente sul rispetto dell'onore militare. È un dato di fatto. Il capitano di fregata Junio Valerio Borghese non riconosce come legittimo il governo guidato da Benito Mussolini. Il 14 settembre 1943, due giorni dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, Borghese firma, a La Spezia, con il tenente di vascello Max Berninghaus, rappresentante della Marina militare tedesca, un accordo che riconosce la Decima Mas «alleata delle FF.AA. germaniche con parità di diritti e di doveri», ai suoi uomini è riconosciuto il «diritto all'uso di ogni arma», ed «il comandante Borghese ne è il capo riconosciuto con i diritti e i doveri inerenti a tale incarico». Nell'accordo, infine, si precisa che la Decima Flottiglia Mas dipende, per l'impiego operativo, «dal comando della Marina germanica». Il 24 settembre 1943, a Berlino, l'ammiraglio Karl Doenitz riceve Junio Valerio Borghese e il comandante Enzo Grossi. Benito Mussolini riceverà entrambi il 6 ottobre 1943. Il rapporto con il governo della Repubblica Sociale e i vertici del partito fascista repubblicano non sarà mai improntato da parte di Junio Valerio Borghese alla lealtà. Non è fascista, non è repubblicano, non accetta la disciplina delle Forze armate della RSI, è insofferente al comando del generale Rodolfo Graziani. Borghese vuole agire come un antico capitano di ventura che, con la sua milizia, si è schierato con i tedeschi per ragioni attinenti esclusivamente all'onore militare. L'11 dicembre 1943 la Guardia nazionale repubblicana redige una nota, indirizzata personalmente a Benito Mussolini, in cui denuncia le ambizioni ed i comportamenti politicamente poco ortodossi del comandante Junio Valerio Borghese. Il nazionalismo non è un'ideologia, ma scaturisce dal senso di appartenenza ad un popolo e ad una terra, quindi Junio Valerio Borghese, che non ha ideologie né ideali politici, si sente autorizzato ad agire come meglio crede per la difesa dell'Italia presente e futura. Così, nello stesso mese di dicembre del 1943, riceve il sottotenente di vascello Ezio Bortolotti che lo informa del progressivo processo di germanizzazione in atto in Alto Adige che i locali partigiani non hanno nulla contro il governo di Salò: «vogliono soltanto che nel caso di un crollo dello schieramento germanico a Bolzano sventoli la bandiera tricolore e che quelle terre rimangano italiane anche negli anni a venire» - e che s'impegna a rifornirli di armi da usare contro i tedeschi. E manterrà la promessa. Il 10 gennaio 1944 Junio Valerio Borghese, con significativo ritardo, giura fedeltà alla Repubblica Sociale, ma tradirà il suo impegno. Il giuramento, difatti, è un atto motivato dalla necessità di mantenere il comando della Decima che il governo repubblicano ha deciso di togliergli. Il giorno precedente, 9 gennaio 1944, a La Spezia, gli ufficiali della Decima avevano arrestato il capitano di vascello Nicola Bedeschi e il capitano di fregata Gaetano Tortora che il sottosegretario alla Marina, Ferruccio Ferrini, aveva inviato con l'incarico di assumere il comando dell'unità esautorando Junio Valerio Borghese. Il giuramento di fedeltà alla RSI del 10 gennaio appare, di conseguenza, un tentativo per scongiurare la reazione del governo repubblicano dinanzi ad un atto di insubordinazione che non poteva essere tollerato. Il 13 gennaio Borghese, convocato a Gargnano, viene arrestato su ordine personale di Benito Mussolini, ma la Decima è ormai una realtà militare dalla quale non si può prescindere e, dinanzi all'impossibilità di reprimere la rivolta degli ufficiali e dei marò, il Duce dispone la remissione in libertà del suo capo ed il suo reintegro nel comando. La personale guerra del capitano di fregata Junio Valerio Borghese può ora proseguire, senza incontrare altri ostacoli.

A differenza dei fascisti repubblicani, Borghese non è un nemico della borghesia: nel mese di marzo del 1944 Vittorio Valletta gli chiede di distaccare un reparto della Decima a protezione degli stabilimenti della Fiat a Torino, e il comandante acconsente. Il 1° maggio 1944 è ufficialmente costituita la divisione di fanteria di marina "Decima", al comando di Junio Valerio Borghese che nomina suo vicecomandante il tenente colonnello Luigi Carallo. È storia nota perché gli stessi protagonisti se ne faranno merito e vanto nel dopoguerra, che Junio Valerio Borghese mantiene costanti rapporti con gli uomini del servizio segreto della Marina militare del Regno del Sud mandati in missione al nord, proteggendoli dai fascisti e dai tedeschi che vorrebbero arrestarli. Con i "badogliani", Junio Valerio Borghese tratta e trama in nome dell'interesse dell'Italia del dopoguerra alla quale si rivolge il suo pensiero perché ormai convinto che per la Germania la sconfitta sia inevitabile. La sua lealtà nei confronti dei tedeschi è dubbia. Il 15 aprile 1944 ufficiali della Decima s'impadroniscono di un mezzo navale germanico che renderanno solo dopo l'intervento della polizia militare tedesca. Quello stesso giorno, il diario del Comando navale germanico segnala: «Gli italiani stanno facendo tutto il possibile per bloccare gli sforzi tedeschi per rivitalizzare i reparti dei mezzi d'assalto». Non sono i soli, i tedeschi, a nutrire legittimi dubbi sulla fedeltà alla RSI del principe Junio Valerio Borghese. Il 2 agosto 1944, il capo della provincia di Torino invia a Benito Mussolini un rapporto sul conto di Junio Valerio Borghese: «Il comandante Borghese effettua guerra indipendente et incurante operazioni belliche germaniche provincia Aosta creando serie difficoltà. Secondo comando germanico principe Borghese aveva tentato farsi riservare fascia confine svizzero senza collegamento alcuno con altre forze italiane e germaniche. Ad Aosta tutti concordano nei seri dubbi sulla fedeltà del Borghese alla Repubblica sociale italiana e temono sorprese». Ma la guerra incalza, Roma è caduta, le truppe anglo-americane risalgono la penisola e si apprestano a conquistare Firenze per sferrare infine il colpo decisivo alla linea Gotica che dovrà travolgere la resistenza tedesca, così che per Benito Mussolini ed il suo governo il doppio gioco del capitano di fregata Junio Valerio Borghese passa in secondo piano rispetto all'immagine pubblica di un ufficiale che al comando di un reparto di élite combatte per la difesa del suolo italiano contro le armate alleate. Borghese però non conduce solo un doppio gioco riuscendo a porsi in una linea di confine fra la Repubblica sociale italiana ed il Regno del sud, ma tratta direttamente con i servizi segreti alleati, in particolare con l'OSS americano, pur facendo parte dell'intelligence germanica, così come riuscirà a stabilire ottimi rapporti con i partigiani anticomunisti, primi quelle delle forze socialiste "Matteotti", considerati i potenziali nemici del comunismo alla fine della guerra. La storia della condotta del principe Junio Valerio Borghese nel corso della guerra civile in Italia è in gran parte inedita, ma quello che si conosce è sufficiente a spiegare come sia riuscito ad essere un eroe per i reduci della RSI e contestualmente, per quelli del Regno del sud e per gli Alleati, invece di essere fucilato dai fascisti per tradimento e dagli Alleati per i "crimini di guerra" commessi dai suoi uomini durante la repressione anti-partigiana. È, questa del comandante della Decima, una storia tipicamente italiana, dove coraggio individuale, slealtà, eroismo e tradimenti, si mischiano e trovano la loro giustificazione nella necessità di "salvare l'Italia" dal comunismo. Non è, però, solo la capacità di Junio Valerio Borghese di condurre un triplo e quadrupolo gioco a contare, perché a suo favore intervengono i vertici militari della RSI rappresentati dal maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani e gli stessi tedeschi che si preparano a tradire Mussolini e i fascisti. Nella primavera-estate del 1944 sono sempre meno quelli che credono nella vittoria tedesca. Così nel mese di maggio del 1944 il maggiore Erwin Thunn von Hohenstein convoca nel suo ufficio il marò della Decima Bartolo Gallitto e gli chiede di recarsi al sud per concorrere all'organizzazione del movimento fascista clandestino che dovrà opporsi alla comunistizzazione del territorio. Conclusa la sua missione, Gallitto dovrà presentarsi alle autorità della Regia marina e chiedere di essere riammesso in servizio. L'ufficiale germanico specifica che Junio Valerio Borghese e i capi della marina militare del Regno del Sud sono concordi nel compiere questa operazione proprio perché preoccupati per l'avanzata del comunismo nel sud d'Italia sono per primi i vertici delle Forze armate regie. Bartolo Gallitto parteciperà alla missione, non sarà riammesso nei ranghi della regia Marina militare ma, nel dopoguerra, farà una brillante carriera professionale e politica, giungendo ai vertici del Movimento Sociale Italiano. La lotta contro il comunismo sarà l'alibi per ogni tradimento. E mentre i capi tramano e si accordano per impedire congiuntamente, al di là della contrapposizione bellica ufficiale, che l'Italia cada in mano al comunismo, i subalterni combattono e muoiono. La guerra contro

le bande partigiane della Decima inizia solo l'8 agosto 1944, ma sarà condotta in maniera efficace e spietata e costerà un altissimo prezzo di vite umane durante e, soprattutto, dopo la guerra sia ai partigiani che agli uomini della Decima, che i tripli e i quadrupli giochi del loro comandante non salveranno dalle vendette e dalla repressione. La guerra è in atto. È necessario salvare le apparenze, così Junio Valerio Borghese invia il battaglione "Lupo" sul fronte del Senio a combattere contro gli anglo-americani, e sposta i suoi reparti sul confine orientale per concorrere alla sua difesa ritardando l'avanzata del IX Korpus jugoslavo. Al fronte si muore, negli uffici ci si accorda con il nemico per affrontare, dopo la fine del conflitto, il comunismo che si palesa sempre più come una forza in grado di conquistare il Paese. Il tenente di vascello Mario Rossi, comandante del battaglione "Vega", il più segreto della divisione "Decima" perché addetto all'addestramento e all'invio oltre le linee anglo-americane dei sabotatori, è al servizio dell'OSS americano. Ad affidargli il comando del battaglione è stato personalmente Junio Valerio Borghese che, in apparenza, non sembra sospettare il ruolo di agente doppio del suo ufficiale, anche se a pensarla sono i servizi di intelligence germanici che, però, non prendono provvedimenti. Mario Rossi ha, comunque, le idee chiare sul futuro e le espone, nel mese di febbraio del 1945, al marò Elio Cucchiara che in seguito le riporterà agli Alleati. Alla cessazione della ostilità, dice Mario Rossi, esiste il pericolo che i reduci disoccupati «se non fossero stati presi per mano, sarebbero stati fortemente attirati dal movimento comunista. Per evitare una tale eventualità era necessario creare un'organizzazione che potesse unire e guidare questo personale ex militare... La X flottiglia Mas doveva così creare una centralizzata ed organizzata organizzazione in tutta Italia con lo scopo primario di combattere il comunismo in particolare, e il fascismo, di sostenere un partito politico del centro e della destra. L'organizzazione non doveva costituire di per sé un partito... Il movimento di doveva organizzare durante l'occupazione degli Alleati, non doveva iniziare la sua attività fino alla partenza degli Alleati ...». Mancano due mesi alla fine della guerra, ma Junio Valerio Borghese ha già il suo programma politico perché ha già fatto la sua scelta: vivere per salvare l'Italia dai comunisti. Nel mese di aprile del 1945 i battaglioni della "Decima" sul fronte orientale vengono sommersi dalle armate jugoslave. Inviati su quel fronte dal comandante Junio Valerio Borghese, illuso dalla promessa alleata di uno sbarco britannico in Istria o in Dalmazia per affrettare la ritirata tedesca, i marò della "Decima" combattono e muoiono. Il loro comandante non c'è. Il 30 aprile 1945, a Torino, i marò della "Decima" respingono l'intimazione alla resa dei partigiani e combattono fino all'esaurimento delle munizioni. Erano stati distaccati a Torino per proteggere Giovanni Agnelli e la Fiat, ma ora Giovanni Agnelli e la Fiat non intervengono per salvare loro la vita. I 70 marò vengono fucilati all'interno della caserma, ormai inermi e disarmati. Dopo, i partigiani massacrano le ausiliarie. Ragazzi e ragazze nel fiore degli anni che muoiono per ragioni ideali e per onore. Il loro comandante non c'è. Dal 25 aprile 1945, Junio Valerio Borghese vive nascosto, a Milano, a casa del partigiano socialista Nino Pulejo in attesa che gli americani dell'OSS vengano a salvarlo. A differenza dei suoi marò e delle sue ausiliarie, Junio Valerio Borghese vuole vivere. E gli americani vogliono che viva, perché Borghese gli serve e sanno di poter contare su di lui come testimonia il maggiore Francesco Putzolo che, il 1° maggio 1945, è convocato dal capitano della Marina militare americana, Titolo, che gli esprime il desiderio di «mettere Borghese al sicuro per evitare future rappresaglie violente». La salvezza per Junio Valerio Borghese giunge il 12 maggio 1945 quando, rivestito con un'uniforme militare americana, a bordo di una jeep nella quale siedono il capitano James Jesus Angleton, responsabile del controspionaggio dell'OSS, il capitano della Marina militare Carlo Resio e il commissario di PS, Umberto Federico D'Amato, viene portato a Roma. L'onore d'Italia si è dissolto. A custodirlo rimangono i morti, per i vivi è tempo di «salvare la civiltà cristiana» dal comunismo facendo pagare all'Italia ed al suo popolo un prezzo altissimo ed in gran parte, ancora, sconosciuto. James Jesus Angleton, Umberto Federico D'Amato, Junio Valerio Borghese saranno fra i protagonisti delle pagine più tragiche dell'Italia del dopoguerra. Angleton, destinato a fare una brillante carriera all'interno della CIA, sarà il costante punto di riferimento del "neofascismo" per quasi un trentennio, fino alla data della sua destituzione, il 26 dicembre 1974. Il 9 gennaio 1975, il "neofascismo" si servizio segreto gli dedica un articolo elogiativo sul quotidiano missino "Il Secolo d'Italia", a firma del confidente del questore Umberto Federico D'Amato, Giulio Caradonna. Alla sua morte, sarà l'ex sergente della "Decima" Mario Tedeschi a ricordarlo con un'intervista al suo "amico" Umberto Federico D'Amato, pubblicata su "Il Borghese" il 12 luglio 1987. Junio Valerio Borghese,

giunto a Roma, sarà associato al carcere allestito dagli Alleati per i prigionieri di rango elevato a Cinecittà solo il 19 maggio 1945 dopo che avrà incontrato, anche se non si può affermarlo con fermezza per mancanza di riscontri sicuri, il ministro della Marina militare, ammiraglio Raffaele De Courten. Il 28 maggio 1945 James Jesus Angleton redige un rapporto sull'interrogatorio a Borghese il quale, scrive, «è stato trasferito da Milano a Roma, dopo essere stato contattato da due agenti di questa unità in un periodo precedente all'offensiva alleata ...», confermando in questo modo il rapporto diretto stabilito fra l'OSS americano e Junio Valerio Borghese prima dell'attacco finale alleato alla linea Gotica. Angleton, nello stesso rapporto, rassicura che Borghese ha dato «chiari segni di voler cooperare», atteggiamento coerente con le scelte fatte dal comandante della "Decima" le cui attività politiche, e le cui ambizioni personali, sono già note all'OSS. Il 2 giugno 1945, difatti, l'agente Frank Messina redige un rapporto nel quale scrive che «la Decima Mas sta cercando di organizzare un nuovo movimento politico per combattere le tendenze comuniste che dilagano in tutta la nazione, con l'obiettivo di raccogliere tutti i partiti anticomunisti in un'unica formazione e assicurarsi (in una seconda fase) il controllo del governo nazionale». La speranza di giungere al controllo del "governo nazionale", Junio Valerio Borghese la coltiverà per l'intera esistenza, come prova il tentativo del "golpe" del 7-8 dicembre 1970, al quale prenderanno parte sia James Jesus Angleton che Umberto Federico D'Amato, ma non riuscirà mai a comprendere che il regime politico italiano non può consentirsi di riabilitarlo ufficialmente dinanzi all'opinione pubblica per la quale deve restare il reprobo che si era posto agli ordini di Benito Mussolini, che aveva condotto la repressione contro le formazioni partigiane, che aveva combattuto contro gli anglo-americani che "liberavano" l'Italia. La Democrazia cristiana e le forze politiche anticomuniste non hanno alcuna intenzione di fare del "principe nero" un protagonista positivo dell'Italia antifascista. Junio Valerio Borghese nell'agone politico italiano non tarda ad entrare, partecipando, per interposta persona essendo ancora detenuto, alla fondazione del Movimento Sociale Italiano, avvenuta a Roma, il 26 dicembre 1946, rappresentato da Nino Buttazzoni. Il Movimento Sociale nasce, mutuando nome e simbolo dal Movimento Sociale Francese, partito fondato nell'ottobre del 1935 e disiolto dal governo di Leon Blum nel giugno del 1936, che riuniva reduci ed ex combattenti, per gettare un ponte fra i militari che avevano aderito alla RSI e quelli che avevano scelto i Regno del Sud, in modo da ricomporre l'unità delle Forze armate raccogliendo i reduci di entrambi gli schieramenti in un solo movimento apartitico che avesse come fine la ricostruzione dell'Italia e la battaglia contro il comunismo. Il Movimento Sociale Italiano si trasformerà in un partito politico diversi mesi dopo la sua costituzione alla quale hanno preso parte i servizi segreti americani, il Vaticano, la Confindustria e la stessa Democrazia cristiana, sotto la guida di Giorgio Almirante, mai processato per "collaborazionismo" perché aveva condotto il doppio gioco durante la Repubblica sociale italiana ottenendo quindi l'impunità sul piano giudiziario e l'immediata riabilitazione politica. Borghese concorre, quindi, a fondare un movimento di cui, scopo la sua scarcerazione, diverrà anche presidente e dal quale non verrà mai espulso nemmeno quando fonderà, il 13 settembre 1968, il "Fronte nazionale", dopo che nelle elezioni politiche del maggio dello stesso anno aveva condotto, insieme ad Ordine Nuovo di Pino Rauti, la campagna per la scheda bianca sottraendo oggettivamente voti al partito ancora diretto da Arturo Michelini. Ma cosa, in concreto, si propone Junio Valerio Borghese? Il suo è un programma semplice: dare forza ed autorità allo Stato sul piano interno, stringere sempre più i rapporti dei alleanza con gli Stati uniti, combattere senza tregua il comunismo sovvertitore. A dare spessore ad un programma che avrebbe potuto essere formulato da qualsiasi "bempensante", è l'incontro fra Junio Valerio Borghese e Julius Evola, studioso di esoterismo che si vanta di essere un "non-fascista". Evola lo dice esplicitamente nel corso della sua auto-difesa al processo che, nel 1951, lo vede imputato in concorso con altri quale ispiratore ed ideologo della "Legione nera", fantomatica organizzazione i cui militanti si erano distinti per aver compiuto diversi attentati dinamitardi.

«Io ho difeso e difendo "idee fasciste" non in quanto sono "fasciste", ma nella misura in cui riprendono una tradizione superiore e anteriore al fascismo, in quanto appartengono al retaggio della concezione gerarchica, aristocratica, tradizionale dello Stato, concezione avente carattere universale e mantenutasi in Europa fino alla Rivoluzione francese». Per Julius Evola la storia si è fermata il 14 luglio 1789 e da quella data deve riprendere il suo cammino. Lo afferma a chiare lettere: «Io nego tutto ciò che, direttamente o indirettamente, deriva dalla Rivoluzione francese e che secondo me ha come estrema

conseguenza il bolscevismo, a ciò contrapponendo il "Mondo della Tradizione"». Per il fascismo, invece, la Rivoluzione francese rappresenta un evento positivo nel cammino della storia, così come la rivoluzione marxista che ad essa si è contrapposta e, senza condannare né retrocedere le lancette della storia, si propone come la "terza rivoluzione", quella della sintesi che concilia in modo mirabile e definitivo la tesi (Rivoluzione francese) e l'antitesi (la rivoluzione marxista). Ha ragione Julius Evola: è un "non-fascista", esattamente come Junio Valerio Borghese che, non a caso, scriverà la prefazione a "Gli uomini e le rovine" in cui si richiama all'obbedienza nei confronti dello Stato. Cosa può, quindi, fare un uomo dello Stato come Junio Valerio Borghese? Lo rivela una nota confidenziale inviata al ministero degli Interni, in forma anonima, il 3 ottobre 1950, che riferisce che «lo stesso Borghese sta svolgendo un'attività veramente positiva: l'organizzazione della "Decima" si va sviluppando sempre di più, affiancata dal "Meridiano d'Italia" che, con la pubblicazione di una serie di articoli, mira a risvegliare gli animi assopiti degli ex organizzati richiamandoli alla RSI... Dopo il comunicato del Consiglio dei ministri, relativo alla costituzione di una milizia civile -in caso di complicazioni interne- il comandante Borghese vagheggia l'idea di una collaborazione che, in avvenire, potrebbe essere attuate tra la Decima e le forze dell'ordine». L'idea di affiancare le "forze dell'ordine" è una costante di Junio Valerio Borghese che si ritiene -e lo è- un uomo dello Stato nelle cui Forze armate, nate dalla Resistenza, tenta di rientrare per riprendere la carriera interrotta l'8 settembre 1943. Sarà la Corte di cassazione a respingere, il 26 maggio 1954, il ricorso presentato da Junio Valerio Borghese contro la sentenza della Corte di assise che aveva negato la sua "riabilitazione" che, se accolta, gli avrebbe consentito di rientrare nei ranghi della Marina militare dai quali era stato radiato. Escluso dalle Forze armate, Junio Valerio Borghese rimane inserito nell'ambito delle strutture segrete dello Stato operando in ambito interno ed internazionale. Ce lo dice il fatto, mai smentito, che la denominazione "Gladio" utilizzata per la struttura stay-behind italiana, costituita ufficialmente a fine ottobre del 1956, non importa se temporaneamente o definitivamente si rifà all'utilizzo nella stessa di uomini provenienti dalla Decima mas rimasti agli ordini del comandante Borghese. Un segreto ancora oggi ben custodito. James Jesus Angleton, in un suo rapporto redatto nel 1945, aveva profetizzato che Junio Valerio Borghese sarebbe stato utile allo spionaggio navale americano. Il 29 ottobre 1955, a Sebastopoli (Crimea), è affondata la corazzata "Novorossijsk", già appartenente alla Marina militare italiana con il nome di "Giulio Cesare", ceduta all'Unione sovietica a titolo di riparazione dei danni di guerra. Negli anni Novanta, dopo la caduta dell'impero sovietico uno storico russo affermerà che autori del sabotaggio erano stati uomini della Decima Flottiglia Mas, fra i quali Gino Birindelli, guidati da Junio Valerio Borghese. La notizia non è mai stata confermata né smentita, ma si presenta come verosimile, tenendo presente che i sabotatori della Decima Flottiglia Mas operazioni come questa le avevano condotte con successo contro la flotta britannica all'interno dei porti assai ben difesi di Alessandria e Gibilterra nel corso del secondo conflitto mondiale. Una bella rivincita sui sovietici l'affondamento della corazzata italiana di cui avevano preteso ed ottenuto la consegna, ma anche un grande favore alla Marina militare americana che temeva il rafforzamento della flotta sovietica ed il suo dispiegamento nel Mediterraneo. I meriti di Junio Valerio Borghese nei confronti dello Stato italiano e degli Stati uniti non sono, evidentemente, di poco conto e fanno del personaggio un elemento fondamentale nella guerra civile che inizia a divampare in Italia negli anni Sessanta. L'idea di creare un "Fronte nazionale" che riunisse uomini appartenenti a schieramenti politici e partitici diversi anche sul piano ideologico, Junio Valerio Borghese la nutriva da sempre, come segnala una nota della Central Intelligence Agency del 14 agosto 1951. Negli anni Sessanta, quando inizia la controffensiva occidentale a quella che viene definita la "guerra rivoluzionaria" dei Soviet, Junio Valerio Borghese è in prima linea. Nella primavera del 1967 la CIA varà l'operazione "Chaos" destinata a destabilizzare i Paesi europei a rischio per stabilizzarne il rapporto di alleanza con gli Stati uniti e la NATO, ed in Europa il suo massimo esponente è quel James Jesus Angleton di cui Borghese è fidato amico e sicuro referente. Il 13 settembre 1968, a Roma, è ufficialmente costituito il "Fronte nazionale" di cui Junio Valerio Borghese è il presidente, finalmente pubblicamente in prima linea per difendere lo Stato dalla "sovversione rossa". Non serve, nell'economia di questo breve saggio dedicato alla figura del principe Junio Valerio Borghese, ripercorrere quanto già scritto sulla partecipazione sua, della sua organizzazione e dei suoi uomini all'operazione del 1969 destinata a concludersi il 14 dicembre 1969 con la proclamazione dello stato di emergenza. Qui serve

ribadire che uno dei protagonisti di quei tragici avvenimenti, Stefano Delle Chiaie, era suo fedelissimo collaboratore e che, per questa ragione, appare incomprensibile che il nome del comandante Borghese non sia mai apparso nei fascicoli processuali dei numerosi processi svoltisi per la strage di piazza Fontana. La motivazione ci appare semplice. Mentre i gregari, fra i quali Stefano Delle Chiaie, per lo loro pubbliche ostentazioni di "fede" fascista potevano essere comodamente essere spacciati per "eversori neri", non altrettanto di poteva fare per il principe Junio Valerio Borghese la cui attività era stata, sempre e soltanto, improntata alla difesa ed alla salvaguardia dello Stato e, di conseguenza, del regime politico democristiano che lo dirigeva. A rendere Junio Valerio Borghese intoccabile per la pavida magistratura italiana non c'erano solo i fatti, ma anche e soprattutto i testimoni a partire da James Jesus Angleton, per gli americani, dai vertici militari italiani, dal questore Umberto Federico D'Amato, per finire ad uomini politici del calibro di Giulio Andreotti e Giuseppe Pella. L'inchiesta, voluta da Giulio Andreotti nel 1973-1974, sul "golpe Borghese" del 7-8 dicembre 1970, per lo zelo con cui fu condotta dal generale Maletti, responsabile all'epoca dell'ufficio "D" del SID, ha illuminato in parte le complicità in quel golpe, politiche militari ed internazionali. Dovrà morire Junio Valerio Borghese, fra le braccia di un agente femminile del SID, il 26 agosto 1974 a Cadice (Spagna), ufficialmente per pancreatite, perché Giulio Andreotti, tramite il fido sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone, possa avviare il processo penale a carico dei "congiurati" opportunamente selezionati dallo stesso esponente democristiano. La figura del "principe nero", ancora oggi affermata da pseudo storici e pennivendoli di regime, non è mai esistita. Eroe di guerra, travolto come tutti gli italiani dalla tragedia dell'8 settembre 1943, Junio Valerio Borghese ha maturato nel tempo il convincimento di essere un uomo del destino, capace di riscattarsi dall'onta della sconfitta di militare ma incapace di comprendere che tanto di poteva fare prendendo le distanze dai vincitori, mantenendo cioè il Paese in una condizione di neutralità che gli consentisse di essere equidistante dai blocchi. Accecato, viceversa, dall'avversione per il comunismo, timoroso che l'inettitudine degli uomini politici democristiani potesse infine favorire la conquista del potere da parte del Pci con mezzi legali, per via elettorale, Borghese ha ritenuto che bisognasse stringere sempre più i legami con gli Stati uniti ed i suoi alleati, primo lo Stato d'Israele che, in Medio Oriente, rappresentava la sicura sentinella degli interessi occidentali contro al marea araba. Non fascista, né abile uomo politico, ma militare da sempre introdotto negli ambienti dell'intelligence italiana, tedesca, americana, Junio Valerio Borghese rappresenta ancora oggi il mito di tanti che si illudono di essere "neofascisti" pur nutrendosi delle visioni della "rivoluzione conservatrice" di Julius Evola che con il fascismo come ideologia, dottrina e storia poco o nulla ha a che fare. Avremmo preferito ricordare il principe Junio Valerio Borghese, mito della nostra giovinezza, come l'eroe protagonista delle leggendarie imprese belliche contro la "perfida Albione" nel corso della "guerra del sangue contro l'oro". L'ammirazione per la medaglia d'oro al V.M. Junio Valerio Borghese rimane, accompagnata però dal giudizio storico negativo su ciò che è stato e che ha fatto a partire dall'8 settembre 1943 data in cui ha, lentamente, smarrito il senso dell'onore fino a schierarsi decisamente con i vincitori della Seconda guerra mondiale che erano giunti in Italia per conquistarla, non per liberarla, in nome e per conto del sogno messianico della "terza Roma" destinata a conquistare il mondo. Nella "guerra del sangue contro l'oro" è stato il primo a soccombere ma non è un buon motivo per schierarsi dalla parte dei detentori della ricchezza e della forza. Migliaia sono stati gli italiani che hanno scelto di morire per un ideale e per l'onore della Nazione, compresi tanti marò della Decima, sacrificati dal loro comandante che, invece, aveva scelto di vivere. E, vivendo, ha contribuito a portare l'Italia allo sfacelo in cui oggi versa. Figura scomoda, da cancellare dalle pagine della nostra storia, Junio Valerio Borghese è quasi dimenticato perché il regime politico e lo Stato per i quali tanto ha fatto non si possono consentire di riabilitarlo da morto, dicendo la verità sul suo conto, così come gli avevano negato la "riabilitazione" da vivo. Rimane da dissipare l'equívoco che Borghese, insieme ai Romualdi, agli Almirante, a tanti altri, ha contribuito a creare e che si pretende di perpetuare, quello dell'esistenza nel dopoguerra di un "neofascismo" ansioso di rivincita e di vendetta sui vincitori. Ancora oggi, purtroppo, ci tocca assistere allo spettacolo di persone screditate che si vantano di essere "fasciste" e rivendicano con orgoglio il loro rapporto di obbedienza e di sudditanza con l'a-fascista Junio Valerio Borghese. Personaggi che possono passeggiare impuniti ed impunibili solo perché i segreti di Junio Valerio Borghese sono quelli dello Stato italiano e dei suoi alleati internazionali,

inconfessabili perché, se rivelati, proveranno che la classe dirigente ha tradito questo popolo e ne ha versato il sangue in nome degli interessi delle potenza egemone e propri, personali. L'Italia che noi rispettiamo ed amiamo attende ancora di essere riscoperta, perché è rimasta lì, dove l'ha abbandonata Junio Valerio Borghese per recarsi in divisa americana a Roma, verso la salvezza e la vita, sul fronte del Senio, nella selva di Tarnova, sulla linea Gotica. L'altra Italia è quella dolente incapace di liberarsi da un passato ed un presente di menzogne che rischiano di cancellare per sempre la verità e, con essa, ogni residuo di libertà. Ed è questa la guerra che si conduce, disarmati, perché alla fine l'Italia ritrovi sé stessa, la sua storia e la sua verità.

Vincenzo Vinciguerra.

LA FAIDA

Carcere di Opera, 30 novembre 2012 – nuova edizione marzo 2013.

La storia dei rapporti reali fra il Movimento sociale italiano e la Democrazia cristiana non è stata ancora scritta. Sappiamo però con certezza che questo partito è sorto per volontà ed interesse congiunti dei servizi segreti americani, della Confindustria, del Vaticano e della Democrazia cristiana, che necessitavano di dotarsi di una “guardia bianca” per combattere sul terreno l'apparato paramilitare ed attivistico del Partito comunista. Ci è noto anche che, fino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, il Movimento sociale ha assolto con scrupolo il suo dovere di ascaro nei confronti della Democrazia cristiana con i cui dirigenti e militanti ha partecipato alla campagna elettorale, a scontri fisici con i comunisti, coniando lo slogan: “Chi vota per la Dc vota bene, chi vota Msi vota meglio”. In realtà, come testimonierà Gianni Roberti, responsabile nazionale della Cisnal, il 18 aprile 1948 perfino all'interno delle loro famiglie i missini dividono i voti fra Dc e il loro partito, perché l'ordine perentorio è contribuire al trionfo democristiano anche a costo di rinunciare ad un consistente numero di voti. Dopo, anche a causa degli scontri all'interno del Movimento sociale fra coloro che ingenuamente credono che il partito voglia effettivamente essere l'erede ideale della Repubblica sociale italiana e quanti viceversa sanno perfettamente a cosa serva, fra i dirigenti nazionali del Msi e quelli della Dc ci sono momenti di tensione durante i quali i secondi non si fanno scrupolo di far tintinnare le manette, per ricordare a chi lo avesse dimenticato chi è il padrone. L'ascaro missino rientra, quindi, rapidamente nei ranghi tanto da ipotizzare, come dirà Filippo Anfuso nel corso di un discorso in Parlamento, di procedere all'autoscioglimento del partito per confluire nella Democrazia cristiana. Il Msi, però, non riesce a raggiungere risultati elettorali tali da poter sostenere la Democrazia cristiana e, altrettanto, falliscono nell'intento di allargare in modo significativo la loro base elettorale gli altri partiti di destra, Partito liberale e partiti monarchici. Così, la Democrazia cristiana, soprattutto con il proprio spregiudicato stratega Aldo Moro, si volge a sinistra per avere un alleato in grado di garantire la governabilità varando la politica del centro-sinistra che si propone, anche, di staccare il Psi dal Pci indebolendo quest'ultimo in un modo che si riteneva significativo. L'obiettivo del centro-sinistra, perseguito con tenacia anche dalla Central intelligence agency, fallisce ma Aldo Moro e buona parte dei dirigenti nazionali democristiani non intendono modificare quello che ritengono un processo ormai irreversibile, così che per la destra italiana e per il Movimento sociale italiano inizia il declino. La fase discendente di un partito che aveva conosciuto la fase più esaltante con il governo di Fernando Tambroni nella primavera del 1960, è però circoscritta al piano politico ufficiale e pubblico, non a quello riservato e clandestino. Gli anni Sessanta sono quelli dell'incubazione della preparazione e dell'inizio della “guerra a bassa intensità” che esploderà in tutta la sua violenza negli anni Settanta. Il Movimento sociale italiano non rimane estraneo alla guerra politica, forte dei suoi legami con i servizi segreti e del controllo sulle formazioni extra-parlamentari della destra estrema, vi partecipa con un ruolo che emerge dalla documentazione storica e, perfino, processuale raccolta in questi anni. Se nel corso degli anni Cinquanta la presenza di esponenti del Msi è segnalata in organizzazioni che fanno

capo direttamente alla Nato, come “pace e libertà”, in seguito anche in quella che verrà denominata “Gladio”, nella quale sarà inserito il fratello del segretario nazionale del Msi, Augusto De Marsanich, è nei primi anni Sessanta che i rapporti fra la Segreteria del Msi e il Sifar si rafforzano con l’azione condotta, contro gli indipendentisti alto-atesini, in Austria dai militanti del Msi, con attentati nel corso dei quali perde la vita anche un ispettore della Gendarmeria austriaca, a Ebensee, il 23 settembre 1963. Sono uomini del Movimento sociale italiano che, con il direttore de “Il Borghese” e quelli di “Avanguardia nazionale” organizzano l’operazione “manifesti cinesi” promossa dalla Divisioni affari riservati del ministero degli Interni, fra i quali un non meglio identificato La Morte, come indicato personalmente dal “Caccola”. E’ il segretario nazionale del Msi, Giorgio Almirante, che organizza la manifestazione del 14 dicembre 1969, a Roma, dalla degenerazione della quale deve scaturire il pretesto per il presidente del Consiglio, Mariano Rumor, per proclamare lo “stato di emergenza”. E’ dirigente del Movimento sociale italiano Pino Rauti, rientrato ufficialmente nel partito nel mese di novembre del 1969, con lo scopo dichiarato di “aprire l’ombrellino”, un mese prima della strage di piazza Fontana, a Milano, di cui saranno chiamati a rispondere, insieme agli uomini di Junio Valerio Borghese, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino, Franco Freda, Giovanni Ventura, Carlo Maria Maggi e Carlo Digilio tutti intrappati in Ordine nuovo. E’ iscritto al Movimento sociale italiano Junio Valerio Borghese, i cui uomini prenderanno parte attiva agli eventi tragici del dicembre 1969. È iscritto al Movimento sociale italiano Giancarlo Rognoni il cui nome figurerà nell’inchiesta per la strage di piazza Fontana, e sarà poi condannato per la fallita strage sul treno Torino Roma del 7 aprile 1973. È dirigente provinciale del Msi Giancarlo De Marchi, che sarà arrestato per la preparazione al “golpe” tentato dagli uomini della “Rosa dei venti”. Non c’è operazione “sporca” e clandestina nella quale non siano presenti gli uomini del Movimento sociale italiano. Il partito di Giorgio Almirante partecipa anche al “golpe Borghese” del 7-8 dicembre 1970. Quella notte, infatti, nella sede del Fronte nazionale, a Roma, sono presenti in veste di “osservatori” i dirigenti missini Alberto Pompei e Gaetano La Morte, quest’ultimo componente del comitato centrale del partito. In Italia non esiste la figura istituzionale dell’ “osservatore” di “golpe”, quindi la magistratura avrebbe dovuto incriminare i due esponenti missini per concorso nell’operazione “Tora tora”, ma non lo farà perché non ritiene di dover coinvolgere nelle indagini su un presunto “colpo di Stato” i componenti di un partito rappresentato in Parlamento che, per i golpisti, bombaroli e stragisti funziona come un ombrello sotto il quale ripararsi, secondo l’appropriata definizione di Pino Rauti. Non basta perché Giulio Andreotti, che da quel “golpe” avrebbe dovuto uscire come presidente del Consiglio della nuova Italia, verrà meno alla leggendaria e mafiosa omertà democristiana scrivendo, in un suo libro, che fu proprio Giorgio Almirante a far fallire il “golpe Borghese” telefonando a tarda sera, il 7 dicembre 1970, al ministro degli Interni Franco Restivo per sincerarsi della sua partecipazione, ed innescando in questo modo il processo che poche ore dopo porterà all’ordine di smobilitazione e di ritirata dei “golpisti”. Nel 1971 e, poi, nel 1972 le sorti politiche ed elettorali del Movimento sociale si risollevano mentre, all’interno della Democrazia cristiana, si dibatte e ci si scontra sulla linea politica da adottare, se ritornare al centro-destra, se proseguire con la formula del centro-sinistra, se risolvere il problema rappresentato dalla costante avanzata elettorale del Pci con le “maniere forti” o con la corruzione politica sviluppando quella che Aldo Moro, già nel mese di gennaio del 1969, aveva chiamato “la strategia dell’attenzione”. Lo scontro all’interno del partito di maggioranza relativa è durissimo come si può agevolmente evincere da un’annotazione, nel proprio diario, del segretario generale della Nato, il liberale Manlio Brosio, alla data del 17 novembre 1970: “Manzini è pure preoccupato dall’ avanzata comunista in Italia. Vorrebbe vedermi. “Che cosa si può fare?” Gli domando. “Spaccare la Democrazia cristiana” mi risponde. Ma dove e come? Rischia di essere un’operazione a favore e non contro i socialisti e le sinistre”. Mentre nei più alti livelli nazionali ed internazionali si discute cosa fare della Democrazia cristiana, le fortune elettorali del partito di Giorgio Almirante si risollevano ma, contestualmente, inizia una manovra che sembra avere per obiettivo più quest’ultimo che il partito. E’ impossibile, allo stato, avanzare ipotesi sugli ambienti politici e gli uomini che dalla primavera del 1971 iniziano un attacco personale a Giorgio Almirante, in apparenza inspiegabile perché il Msi rappresenta una forza parlamentare anticomunista che, sebbene non ritenuta meritevole di essere associata ad una maggioranza governativa, può riprendere il ruolo di ascaro al servizio del partito di maggioranza. Non sappiamo se l’obiettivo fosse solo la persona di Giorgio

Almirante e non il partito. Se, cioè, qualcuno abbia cercato di scalzare lui dalla segreteria nazionale del Msi con un'operazione coordinata dall'interno e dall'esterno del partito. Possiamo pensare che il rifiuto di Giorgio Almirante di abbandonare le forme esteriori di un fascismo che pure non gli apparteneva, per timore di perdere consensi elettorali, trasformando il Movimento sociale in un partito di destra rispettabile, se non antifascista almeno a-fascista, possa essere stato, insieme ad altri fattori, l'elemento scatenante dell'attacco che, comunque, produrrà i suoi effetti perché sarà proprio il segretario "estremista" a fare del partito una forza di "destra nazionale" e a collocarci ai vertici gli antifascisti e badogliani Gino Birindelli e Alfredo Covelli. Ma ci fermiamo qui perché la dietrologia non ci appartiene. Preferiamo valutare i fatti, e questi ci dicono che il 17 marzo 1971 il quotidiano paracomunista "Paese sera" annuncia per primo che è in corso un'operazione di polizia contro persone accusate di insurrezione armata contro i poteri dello Stato. È l'inizio dell'inchiesta sul "golpe Borghese" del 7-8 dicembre 1970, il cui fallimento è dovuto a Giorgio Almirante, secondo le accuse a posteriori di Giulio Andreotti. Il 13 giugno 1971 in Sicilia ed in altri capoluoghi di provincia si svolgono le elezioni regionali ed amministrative che segnano un successo elettorale del Msi. Il 16 giugno 1971 la procura della Repubblica di Spoleto inizia un'azione giudiziaria contro Giorgio Almirante e i dirigenti nazionali del Msi per "attentato alla Costituzione" e "tentata ricostituzione del Pnf". Il 21 giugno 1971, ad Arezzo, patria di Licio Gelli, fedele e fidato subalterno di Giulio Andreotti, per mirabile coincidenza viene ritrovato il testo del bando con il quale il governo della Repubblica sociale italiana annunciava che renitenti alla leva e disertori sarebbero stati condannati a morte, firmato da Giorgio Almirante nella sua veste di funzionario del ministero della Cultura popolare. Il 14 luglio 1971, è nominato procuratore generale a Milano Luigi Bianchi d'Espinosa, il quale non fa mistero di voler procedere contro lo stesso Almirante e i componenti della direzione nazionale del Msi per "tentata ricostituzione del Partito nazionale fascista". Almirante reagisce. Ce lo conferma una nota informativa del ministero degli Interni del 6 dicembre 1971, proveniente da "qualificata fonte ambientale", che afferma che "Almirante ha parlato dell'inchiesta della Procura generale di Milano contro il Msi, per il reato di riorganizzazione del Pnf, e ha dato lettura di due note informative, contenenti gravi rivelazioni sui precedenti e le condotte private dei magistrati milanesi Bianchi D'Espinosa e Sinagra, affermando di aver avuto tali informazioni dai "servizi segreti dello Stato", i quali si sarebbero schierati con il Msi in contrapposizione ad una congiura contro il partito dal governo Colombo, attraverso il ministero degli Interni..." Giorgio Almirante è, quindi, sicuro che contro di lui ed il Msi sia in corso una "congiura" che vede come promotori il presidente del Consiglio Emilio Colombo ed il ministero degli Interni, ai quali si contrappongono i servizi segreti militari che lo sostengono e lo proteggono. Il segretario nazionale del Msi non millanta, in questo caso, credito perché l'8 ottobre 1982 il tenente colonnello Antonio Viezzzer confermerà a Tina Anselmi che "Labruna e il maresciallo Esposito hanno messo bombe nelle sedi del Msi per favorire il Msi nel 1972" , ovvero nel corso della campagna elettorale nella primavera di quell'anno. Del resto, a dare credito ad una nota dell'ambasciata americana a Roma del 17 marzo 1971, l'inchiesta sul "golpe Borghese" prende di sorpresa i vertici militari e dell'Arma dei carabinieri confermando che il suo avvio è stato deciso in sede esclusivamente politica per motivazioni che attengono allo scontro fra forze politiche inserite nel medesimo schieramento anticomunista: "La motivazione politica di tale "indagine" – scrivono i funzionari dell'ambasciata americana in un rapporto inviato al Dipartimento di Stato – è confermata dal fatto che gli organismi di sicurezza del governo che normalmente sarebbero stati coinvolti come i carabinieri avrebbero preso inizialmente dell'indagine attraverso gli articoli del giornale comunista. Come era da prevedersi sono furiosi come lo sono i principali leader delle Forze armate...". Visti i presupposti, la controffensiva almirantiana non produce gli effetti sperati se è vero che, il 10 gennaio 1972, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale di Milano, Luigi Bianchi D'Espinosa nel corso del suo intervento richiama i magistrati all'impegno antifascista: "Il nostro sistema giudiziario – dice – impone a qualsiasi magistrato di operare in maniera antifascista. Non per libera scelta ideologica ma per dovere di lealtà al giuramento". E' difficile credere che un alto magistrato come Luigi Bianchi D'Espinosa che ha consolidato la sua carriera facendo il pubblico accusatore, negli anni dell'immediato dopoguerra, nelle Corti di assise straordinarie contro i fascisti possa scambiare Giorgio Almirante e il Msi, rispettivamente, come fascista ed organizzazione finalizzata a ricostituire il Partito nazionale fascista. Anche Oscar Luigi Scalfaro ha

chiesto ed ottenuto la fucilazione di fascisti nel 1945 come pubblico ministero a Novara ma non ha mai scambiato il Msi per un partito fascista, e con i presunti eredi della Repubblica sociale è sempre stato in ottimi rapporti provati anche da sostegno che gli hanno dato per essere eletto presidente della Repubblica. L'uso dell'arma giudiziaria contro i nemici politici è una prerogativa del potere democristiano, così che non pare avere torto Giorgio Almirante a ritenere che l'azione giudiziaria sia dettata da motivazioni politiche. Il 1972, che inizia con l'esplicita dichiarazione di guerra di Luigi Bianchi D'Espinosa è un anno nefasto per Giorgio Almirante. Il 5 febbraio 1972, il Tribunale di Reggio Emilia riconosce come autentico il bando del 17 maggio 1944, firmato da Giorgio Almirante, con il quale si preannunciava la condanna a morte per i disertori e i renitenti alla leva delle Forze armate della Rsi. Il 17 febbraio 1972 si costituisce il governo presieduto da Giulio Andreotti e, significativamente, il giorno successivo, 18 febbraio, a Milano, viene formalizzata l'istruttoria a carico di Giorgio Almirante e dei componenti della direzione nazionale del Movimento sociale italiano per "tentata ricostituzione del Pnf". Il 4 marzo 1972, è tratto in arresto Pino Rauti, accusato da Marco Pozzan sollecitato da Franco Freda di aver preso parte alla riunione svoltasi a Padova il 18 aprile 1969, nel corso della quale si decisero gli attentati alla Fiera campionaria ed alla stazione ferroviaria di Milano, compiuti il 25 aprile, con l'intento di provocare una strage attribuita agli anarchici. L'arresto di Pino Rauti suona come un avvertimento alla persona, pronta a scaricare i subalterni, agli ambienti militari e spionistici di cui è parte integrante ma anche a Giorgio Almirante, promotore della manifestazione del 14 dicembre 1969, che ora ha l'ex capo di "Ordine nuovo" inserito nella direzione nazionale del suo partito. E' il Movimento sociale italiano che entra, con Pino Rauti, ufficialmente nell'inchiesta su piazza Fontana, chiamato in causa dai manovali padovani terrorizzati dall'idea di una condanna all'ergastolo inflitta a loro, e solo a loro. A rafforzare la tesi della congiura giunge anche un appunto redatto dal Sid sulle attività delle Squadre d'azione Mussolini (Sam), nel quale scrive: "La questione delle Sam costituirebbe un terzo episodio, in ordine di tempo, di un medesimo "disegno politico" volto a danneggiare il MSI (gli altri due dovrebbero essere rappresentati dalle indagini sul Fronte nazionale e sulla presunta ricostituzione del partito fascista); – il responsabile di tale "disegno", sebbene non ancora individuato, dovrebbe ricercarsi in un esponente del Psdi, con il quale elementi del gruppo Sam avrebbero avuto dei contatti". Non c'è traccia di "comunisti" e "toghe rosse". Giorgio Almirante puntava l'indice contro il presidente democristiano, Emilio Colombo, e il ministero degli Interni; il Sid indica in un esponente del partito di Giuseppe Saragat il promotore di un "disegno politico" contro il Msi, da portare avanti con attentati compiuti dalle Sam e per via giudiziaria sfruttando le inchieste sul "golpe Borghese" e sulla "tentata ricostituzione del Pnf". La nota del Sid risale al 28 febbraio 1972, ma dal 4 marzo a queste due inchieste c'è da aggiungere anche quella sulla strage di piazza Fontana. Si delinea, in questo modo, non una battaglia ideologica fra schieramenti contrapposti, ma una faida all'interno del mondo politico anticomunista che vede le fazioni che lo compongono scontrarsi utilizzando i mezzi della provocazione e dell'azione giudiziaria. Il 31 maggio 1972, a Peteano di Sagrado è compiuto il primo e unico atto di spontaneismo armato, dal 25 aprile 1945, di matrice fascista, contro un Corpo armato e di polizia dello Stato, l'Arma dei carabinieri. Nell'agguato, compiuto con un'autobomba, muoiono tre militi e rimane gravemente ferito un ufficiale. Il 3 giugno 1972, l'organo di stampa del Msi, "Il Secolo d'Italia", intitola l'articolo dedicato all'attentato "È un altro delitto delle Brigate rosse". Il giorno successivo, 4 giugno, a Firenze, Giorgio Almirante non esita a dichiarare: "Sento il dovere e il diritto di manifestare la piena solidarietà alle forze dell'ordine e tutte le forze armate. La sfida lanciata dall'altra parte noi, per ora, la raccogliamo così, schierandoci moralmente e politicamente al loro fianco. Ma se il governo continuerà a venir meno alla sua funzione di Stato, noi siamo pronti a surrogare lo Stato. Queste non sono parole e invito i nostri avversari a non considerarle tali... I nostri giovani devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti e, siccome una volta sono stato frainteso e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo scontro fisico". Parole gravissime che Almirante si sente autorizzato a pronunciare perché dettate dalla solidarietà con l'Arma dei carabinieri duramente colpita a Peteano di Sagrado. Per il segretario nazionale del Msi non ci sono dubbi sulla matrice "rossa" di quell'attentato perché nessuno a destra, secondo lui, potrebbe colpire i carabinieri presentati nel 1946 alla stregua di "camerati" che proteggono ed affiancano i "giovani nazionali". Nessuno, secondo Giorgio Almirante, ricorda che furono proprio i carabinieri, nella pineta di Fregene, nella notte fra il 22

e il 23 agosto 1943 ad uccidere con un colpo alla nuca l'ufficiale più decorato delle Forze armate, Ettore Muti, il primo fascista a cadere, il primo omicidio di Stato della rinascente democrazia. Nessuno, secondo il segretario nazionale del Msi, nel 1972 poteva più ricordare la “personale avversione” nutrita da Benito Mussolini nei confronti dei reali carabinieri pronti ad ucciderlo per non lasciarlo in mano ai tedeschi, se non fosse intervenuto l'ordine contrario del capo della polizia, Carmine Senise. Per Giorgio Almirante, la memoria storica dei giovani nati e cresciuti nelle federazioni del Msi è inesistente. Dietro l'apparenza dei saluti romani e dei pellegrinaggi annuali a Predappio c'è l'oblio di un passato che nessuno osa più ricordare. L'eco delle delazioni che dal Veneto al Friuli, ora per incassare la taglia di 30 milioni, ora per prendere le distanze dall'attentato e condannarlo, non giunge fino a Giorgio Almirante neanche quando divengono di pubblico dominio come quella attuata dai confidenti del Sid, Giovanni Ventura e Franco Freda, nei primi giorni di luglio 1972. Il segretario nazionale del Msi è impegnato a fronteggiare l'attacco politico e giudiziario al quale è sottoposto, senza peraltro riuscire ad arginarlo. Il 7 giugno 1972, difatti, il procuratore generale di Milano, Luigi Bianchi D'Espinosa invia alla Camera dei deputati la richiesta di autorizzazione a procedere contro Giorgio Almirante per “tentata ricostituzione del Pnf”. Bianchi D'Espinosa muore il 25 giugno 1972, ma l'inchiesta non si arresta e, il 1° luglio, la Procura generale di Milano trasmette alla Camera dei deputati la documentazione relativa alla richiesta di autorizzazione a procedere bei confronti di Giorgio Almirante. Il 6 ottobre 1972, all'aeroporto di Ronchi dei Legionari Ivano Boccaccio tenta di dirottare un aereo civile delle linee aeree interne per ottenere un riscatto di duecento milioni di lire a titolo di autofinanziamento. Non disposto a mettere a repentaglio la vita dei pochi passeggeri, Ivano li fa scendere e non si rende conto che i piloti riescono a fuggire da una finestra apribile all'interno della cabina di pilotaggio, la cui esistenza era stata tenuta segreta, così che rimane solo all'interno dell'aereo. A questo punto, dopo avergli intimato inutilmente la resa, alcune centinaia fra agenti di Ps e carabinieri assaltano l'aereo fermo sulla pista. Ivano si difende lanciando una bomba a mano che provoca la ritirata fulminea degli attaccanti, meno due che riescono a nascondersi sotto l'ala dell'aereo da dove sparano contro Ivano Boccaccio ben visibile all'interno della cabina di pilotaggio, che risponde al fuoco ma viene raggiunto da un colpo di mitra alla tempia che ne provoca l'immediato decesso. Seguo via radio quanto accade e comprendo subito che il silenzio di Ivano Boccaccio è dovuto alla sua morte. Rimando a casa i due elementi che erano con me, mai identificati con buona pace dello scopritore del nulla Felice Casson, e accompagno Carlo Cicuttini a Padova dove incontro Massimiliano Fachini che, informato brevemente dell'accaduto, lo accompagna a Roma da Paolo Signorelli che, a sua volta, lo indirizza a Mauro Meli a Genova, che gli fornisce le indicazioni per recarsi in Spagna, a Barcellona. Il 7 ottobre 1972, quindi, Paolo Signorelli informa Pino Rauti in merito al dirottamento aereo e all'attentato di Peteano di Sagrado. Mi dirà successivamente che “a Pino sono venuti i capelli grigi”, e sarà quest'ultimo ad informare Giorgio Almirante. A questo punto, il segretario nazionale del Msi si trova gravato da quattro inchieste, rispettivamente relative al Fronte nazionale e al “golpe Borghese”; alla “tentata ricostituzione del Partito nazionale fascista”; alla strage di piazza Fontana ed ora all'attentato di Peteano di Sagrado. Quest'ultima potrà avere effetti devastanti sull'immagine del partito sia per l'obiettivo (i carabinieri) sia perché non presenta margini di difesa visto che chi ha attirato i carabinieri nella trappola con una telefonata, è Carlo Cicuttini, segretario del Msi di Manzano del Friuli che, se arrestato, sarà inchiodato alle proprie responsabilità da una perizia fonica. Giorgio Almirante è fermamente convinto fin dall'estate del 1971 che da ambienti politici democristiani e socialdemocratici sia in atto un'operazione contro la sua persona ed il suo partito. Non ha alcun elemento che possa indurlo a credere che l'attentato di Peteano sia frutto di un'azione spontanea, decisa al di fuori di ogni logica di gruppo ed organizzazione con finalità diverse da quelle di un attacco militare allo Stato. Nella logica di un burattino, è normale che si ritenga certa l'esistenza di burattinai in qualsiasi evento politico di una certa rilevanza, quindi Giorgio Almirante si convince che l'attentato di Peteano s'inquadra nell'ambito della congiura contro di lui ed il partito. A questo punto decide di compiere una mossa spregiudicata: chiedere un incontro segretissimo con il segretario nazionale della Dc, Arnaldo Forlani, per rivelargli quanto sa e chiedere il suo aiuto dinanzi ad un attacco che potrebbe coinvolgere anche ampi settori della Democrazia cristiana. L'incontro avviene nella seconda metà del mese di ottobre del 1972. Il 18 aprile 1997, Arnaldo Forlani riferisce alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi sul contenuto di quel colloquio:

“Essendo la mia disponibilità totale e la mia franchezza assoluta, voglio dire che allora rimasi ancora più preoccupato da quanto mi fu detto riservatamente dal segretario del Movimento sociale italiano, Almirante, che volle un incontro con me in un appartamento del centro di Roma, a casa di un suo amico. M’impressionò molto quello che mi disse Giorgio Almirante: era molto preoccupato, voleva avvertire me e, attraverso di me altri esponenti della vita politica nazionale, che una serie di movimenti che si stavano verificando nel paese e tentativi vari di gruppi antisistemici e di destra sfuggivano completamente alle sue possibilità di controllo: e non solo: si ponevano in antitesi con la sua posizione e aggiunse che avremmo commesso tutti un errore madornale nel ritenere che ci fosse qualche collegamento fra questi fenomeni e la posizione complessiva, strategica, programmatica e di linea politica del Movimento sociale italiano che poi in quel periodo era diventato Destra nazionale”. Dopo i falliti “colpi di Stato” istituzionali del 12-14 dicembre 1969 e del 7-8 dicembre 1970, le conseguenze che potrebbero derivare al Movimento sociale italiano ed alla sua leadership politica dall’incertezza che si è determinata sulle tattiche da seguire per risolvere il caso italiano, convincono Giorgio Almirante che è giunto il momento di prendere ufficialmente le distanze dal principe Junio Valerio Borghese e da quanti ritengono di poter risolvere la situazione italiana con il concorso congiunto di forze politiche e militari. La presenza di un missino fra gli attentatori del 31 maggio 1972, a Peteano di Sagrado, quando scoperta, potrebbe scardinare ogni possibilità di difesa del partito anche in relazione alle inchieste nelle quali sono coinvolti altri suoi dirigenti, come Pino Rauti, ed iscritti, come lo stesso Junio Valerio Borghese. L’erroneo convincimento che l’attentato contro i carabinieri del 31 maggio 1972 sia un gesto di provocazione contro il Msi e la sua persona, induce Giorgio Almirante a rivelare al segretario nazionale della Democrazia cristiana, Arnaldo Forlani, quanto sa anche in merito ai rapporti che intercorrono fra gli esponenti dell’ala “dura” della destra italiana e quelli della Dc e di altri partiti anticomunisti, nonché sui loro rapporti internazionali. Quella di Giorgio Almirante è una difesa preventiva che si propone di coinvolgere altri uomini ed altri settori dell’anticomunismo che rischiano di essere scavalcati dall’azione degli oltranzisti atlantici. Il messaggio e le rivelazioni di Giorgio Almirante che, certo, non si è fatto scrupolo di tacere i nomi dei principali congiurati a destra come nella Democrazia cristiana e nel Partito socialdemocratico, generano l’inizio di una guerra senza esclusione di colpi all’interno del partito di maggioranza relativa e di tutto lo schieramento anticomunista. Non è un’opinione. E’ proprio il segretario nazionale della Dc, l’uomo che ha raccolto l’atto di accusa di Giorgio Almirante, Arnaldo Forlani a dichiarare ufficialmente la guerra a quanti si sono illusi di poter agire all’insaputa e contro la volontà dei vertici della Democrazia cristiana. Il 5 novembre 1972, a La Spezia, sede storica della Decima flottiglia Mas, Arnaldo Forlani pronuncia in pubblico un discorso che segna l’inizio di un biennio tragico per la storia italiana: “E’ stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi....Questo tentativo disgregante, – dice Forlani – che è stato portato avanti con una trama che ha radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche in ordine internazionale; questo tentativo non è finito: noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso”. In effetti, i pretoriani della Nato non hanno desistito dal loro tentativo di bloccare l’avanzata comunista con una soluzione autoritaria perché, come denuncia Forlani, esso è ancora in corso e continuerà ad esserlo almeno fino all’autunno del 1974. Se la sede scelta per la denuncia di Arnaldo Forlani, La Spezia, chiama esplicitamente in causa il principe Junio Valerio Borghese, comandante della Decima flottiglia mas, ed i suoi contatti internazionali con la Central intelligence agency rappresentata da James Jesus Angleton e dai servizi segreti israeliani, qualche altro si preoccupa di tirare in ballo l’alter ego di Borghese in Italia, Giulio Andreotti. Il 14 e 15 novembre 1972, a Roma, perviene a numerosi parlamentari copia di un documento intitolato “All’insegna della trama nera” che, ovviamente, attira subito l’attenzione del servizio segreto militare. Il 22 novembre, il responsabile del Ccs di Napoli, Francesco Pezzino, scrive al generale Gianadelio Maletti, responsabile dell’ufficio “D” (sicurezza interna) del Sid che il possibile autore del documento potrebbe identificarsi in Francesco Cossiga. Due giorni più tardi, il 24 novembre, il Sid commenta: “Il documento a causa dello stile in cui è redatto e dei particolari tecnici che vi sono riportati, non è opera di uno sprovveduto (o di un gruppo di sprovveduti) ma di gente ben informata e notevolmente sensibile al gioco della “guerra politica” che segretamente si combatte in seno ai partiti”.

Guerra alla quale prendono parte i “corpi separati” dello Stato, come provano le iniziative assunte dal Sid, in concorso con l’arma dei carabinieri, nei primi giorni del mese di novembre del 1972. Una provvidenziale “fuga di notizie” permette, il 7 novembre 1972, al giornale “Lotta continua” di pubblicare un articolo intitolato “Trento, 18 gennaio 1971: la polizia organizza un attentato destinato a fare un massacro”, nel quale scrive: “Siamo a conoscenza che esiste un rapporto segreto del Sid sulla bomba al Tribunale nel quale è scritto che l’inchiesta era stata condotta fino al punto che ci si era resi conto che l’attentato era stato organizzato “da altro corpo di polizia”, per cui si era ritenuto opportuno interrompere le indagini”. Il giorno successivo, 8 novembre 1972, tre giorni dopo che il segretario nazionale della Democrazia cristiana, Arnaldo Forlani, ha denunciato il tentativo “disgregante” portato avanti dalla “destra reazionaria”, il colonnello Dino Mingarelli, comandante della Legione dei carabinieri di Udine, è obbligato a redigere un rapporto nel quale esclude, con riferimento alle dichiarazioni accusatorie formulate a più riprese da Giovanni Ventura, ogni responsabilità dei militanti di Ordine nuovo friulani nell’attentato del 31 maggio 1972, a Peteano di Sagrado, e ventila l’ipotesi di una “pista gialla”, quella cioè della malavita comune. Il segretario del Msi Giorgio Almirante ora può tirare un sospiro di sollievo. Il 10 novembre 1972, a Camerino, i carabinieri rinvengono un arsenale di armi e munizioni, oltre ad un codice cifrato. Il giorno dopo, 11 novembre, il giornalista Guido Paglia, su “Il resto del Carlino” nell’articolo intitolato “Scoperto nelle Marche un arsenale per terroristi. Indagini a Roma fra i maoisti hanno permesso di individuare il deposito”, scrive che i documenti trovati nel deposito di Camerino “sembra che provino inoppugnabilmente l’attività eversiva e paramilitare di alcuni gruppi estremisti di sinistra”. Nel breve volgere di tre giorni, il Sid riesce ad accusare la polizia di Trento di aver organizzato una mancata strage a Trento, il 18 gennaio 1971; a bloccare le indagini sulla pista politica, la sola percorribile, per l’attentato di Peteano di Sagrado neutralizzando l’attività delatoria dei confidenti Franco Freda e Giovanni Ventura; e a portare a termine l’operazione della “scoperta” del deposito di armi a Camerino, che doveva effettuare il 7 ottobre 1972 ma che era stata rinviata a causa del dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, avvenuto il 6 ottobre. La “guerra politica” non è in corso solo fra i partiti ma coinvolge tutto l’apparato politico e militare anticomunista avviandosi, dopo il discorso di Arbado Forlani a La Spezia del 5 novembre 1972, a divenire guerra fraticida di tutti contro tutti. Difatti, non poteva non scendere in campo anche Mario Tedeschi, direttore della rivista “Il Borghese”, ex sergente della Decima mas e, dal 1946, confidente dei servizi segreti civili, che pubblica, sotto il titolo “All’insegna della trama nera” il documento anonimo, nel quale è scritto: “Le recenti dichiarazioni del segretario Dc Forlani...non erano indirizzate contro la destra. Forlani difatti si è affrettato a distinguere fra la destra politica ufficiale e i gruppi sovversivi. Egli voleva colpire questi ultimi...Così facendo, Forlani ha voluto mettere sull’avviso il Presidente del Consiglio. Infatti, in seguito a ripetute segnalazioni dell’on. Rumor al vertice della Democrazia cristiana si è ormai certi che l’on. Andreotti sia da lungo tempo inviato a Ronchi dei Legionari, per il tramite di alcuni fiduciari, con ambienti della destra extra-parlamentare. L’on. Andreotti che è stato per lungo tempo ministro della Difesa...si è sempre servito per i suoi fini personali del Servizio segreto; o meglio, di alcuni uomini all’interno del servizio. In particolare, questi uomini fanno capo al colonnello Jucci (che) ha stabilito rapporti con il mondo della destra extra-parlamentare grazie alla collaborazione di un altro elemento del Sid: il colonnello Vicini. Questo colonnello, fino a poco tempo fa, comandava il reparto guastatori che si addestra in Sardegna ed ha disponibilità illimitate di esplosivo. Si noterà a questo proposito che in tutti i casi di attentati con matrice di destra l’esplosivo non è risultato quanto mai rubato...Il motivo è chiaro: il materiale alla destra veniva fornito dal Vicini, d’acordo con lo Jucci che, per conto del suo padrone Andreotti voleva alimentare il sovversivismo di destra...”. La pubblicazione del documento che nessun giornale, tantomeno quelli facenti capo al Partito comunista o a “Lotta continua” ha osato fare, appare come una risposta dei servizi segreti civili del ministero degli Interni, diretto da Umberto Federico D’Amato, amico personale di Mario Tedeschi, ai “cugini” del Sid ed ai loro protettori politici. Il redattore del documento che, il 6 dicembre 1972, il Sid ritiene di aver identificato nel giornalista de “Il Corriere della sera” nonché confidente della divisione Affari riservati del ministero degli Interni Alberto Grisolia, rileva che Arnaldo Forlani ha operato una precisa distinzione fra la destra ufficiale, rappresentata da Giorgio Almirante, e i “gruppi sovversivi”, quelli che il segretario nazionale del Msi ha definito “fuori controllo”; ha attribuito al solo Mariano Rumor (non a Giorgio Almirante il cui incontro

con Forlani gli è evidentemente sconosciuto) le accuse contro Giulio Andreotti di essere “invischiato” con ambienti della destra extra-parlamentare; e per la prima volta in assoluto fa riferimento al centro di addestramento per guastatori in Sardegna, a quella base che in anni successivi sarà indicata come in uso alla struttura denominata “Gladio”. Tradimenti, delazioni segrete, documenti anonimi, le guerre nel torbido mondo politico italiano si fanno anche in questo modo. Giulio Andreotti sale ora sul banco degli imputati. E deve difendersi. Il rappresentante del Vaticano in Italia, l'uomo che mai ha perso una messa, che ha sempre recitato il rosario, che si è genuflesso dinanzi ad ogni monsignore, che ha baciato ogni anello cardinalizio, sa che la miglior difesa è l'attacco. Del “golpe Borghese” che avrebbe dovuto incoronarlo presidente del Consiglio con tutti i poteri derivanti dallo stato di emergenza, Giulio Andreotti conosce tutti i segreti, i nomi ed il ruolo di tutti i “congiurati”, quindi predispone la propria difesa facendo raccogliere al servizio di controspionaggio militare, diretto dal generale Gianadelio Maletti, tutti gli elementi che potrebbero servire per una chiamata in correità rivolta ad uomini politici ed ai vertici delle Forze armate. Ma non è nello stile di un prete spretato quello di morire come Sansone con tutti i filistei, perché Giulio Andreotti si dota, servendosi del generale Maletti, di un formidabile strumento di ricatto che è, nello stesso tempo, suscettibile di fargli acquisire l'eterna gratitudine di quanti lui vorrà salvare da un'eventuale azione giudiziaria. Infine, chi potrà ragionevolmente sostenere contro di lui l'accusa di aver promosso il “golpe Borghese” quando potrà dimostrare di essere stato lui, non altri, ad aver ordinato le indagini sui “golpisti” affidati al controspionaggio militare? Furbo, anzi furbissimo il rappresentante del Vaticano in Italia. La miccia accesa da Giorgio Almirante nell'ottobre del 1972, durante il suo segretissimo incontro con Arnaldo Forlani, brucia in fretta. Il 16 gennaio 1973, si svolge il primo colloquio debitamente registrato fra il capitano Antonio Labruna, il più stretto collaboratore del generale Gianadelio Maletti, e Remo Orlandini, esponente del Fronte nazionale, il cui patrimonio conoscitivo è quasi alla pari di quello del suo capo, Junio Valerio Borghese. Sarà solo il primo dei colloqui sul cui contenuto Gianadelio Maletti preparerà, per conto di Giulio Andreotti, il dossier sul “golpe Borghese” del 7-8 dicembre 1970. Un documento esplosivo nel quale ci sono i nomi e i cognomi di tutta l'Italia che vuole uno Stato forte “contro la sovversione rossa” sotto la guida illuminata di quel Giulio Andreotti che ora li tradisce per difendersi, passare all'offensiva e uscire indenne, anzi addirittura rafforzato da una bufera che finirà per travolgere personaggi come Paolo Emilio Taviani. La Democrazia cristiana si spacca al vertice. La lotta per il potere fra cattolicissimi e devoti figli di Maria e del Papa è stata sempre feroce, ma era è al coltello. È Aldo Moro, non Enrico Berlinguer, a scoprire in Italia l'esistenza di un “pericolo fascista”. Lo stratega cinico e spregiudicato del centro-sinistra, il fautore della “strategia dell'attenzione” nei confronti del Partito comunista compie una mossa strumentale quanto decisiva nella guerra interna alla Democrazia cristiana resuscitando lo spettro di un pericolo inesistente per lo stato ed il regime clerical-stragista. La mossa di Giorgio Almirante di conferire con Arnaldo Forlani non ha dato, fino ad ora, i frutti sperati perché il 28 aprile 1973 il presidente della Corte costituzionale, Paolo Francesco Bonifacio, e il ministro di Grazia e giustizia, Mario Zagari, esprimono parere favorevole all'applicazione della legge Scelba ai componenti della direzione nazionale del Msi. Il giorno successivo, 29 aprile, Aldo Moro rincara la dose. In un articolo, a sua firma, pubblicato dal quotidiano “Il Giorno” di Milano, Moro scrive: “Si è rifatta in questi ultimi tempi evidente la minaccia fascista come per un organico disegno di provocazione rivolto a condizionare le libere scelte del Parlamento italiano. Non c'è dubbio che questo segnale di allarme deve essere preso estremamente sul serio”. La denuncia di Aldo Moro si fonda sui tragici eventi dell'aprile 1973 che hanno visto il missino Giancarlo Rognoni (ancora oggi spacciato in perfetta malafede come extra-parlamentare di matrice ordinovista) organizzare la strage, fortuitamente fallita per l'imperizia di Nico Azzi, sul treno Torino-Roma il 7 aprile; e la direzione nazionale del Msi organizzare una manifestazione a Milano per la data del 12 aprile 1973, nel corso della quale attivisti missini lanciano bombe a mano contro i cordoni della polizia uccidendo l'agente di Ps Antonio Marino. E' la reiterazione testuale del piano già eseguito nel mese di dicembre del 1969, la strage prima (piazza Fontana, 12 dicembre) e la manifestazione nazionale del Msi, a Roma, (14 dicembre) che doveva consentire, innescando sanguinosi incidenti, a Mariano Rumor di proclamare lo stato di emergenza. In questa occasione, la strage fallisce, uccidono un poliziotto e, per la delazione di un dirigente giovanile del Msi di Milano, fallisce miseramente anche il tentativo di attribuire a provocatori comunisti infiltrati

fra i “giovani nazionali” il lancio di bombe a mano contro la polizia. Aldo Moro sa perfettamente che l’ascaro missino non è in grado di condizionare le “libere scelte” del Parlamento italiano e che non esiste alcun “pericolo fascista”, ma definire in questo modo una minaccia che proviene anche all’interno del suo partito, gli consente di attirarsi le simpatie ed il sostegno del Partito comunista italiano al quale viene strumentalmente molto comodo credere che esista nel Paese una minaccia “fascista” che gli evita di dover denunciare quella, reale, rappresentata dalla Nato, dall’ambasciata americana, dall’alta finanza, dai vertici delle Forze armate e così via. Inventare un “fascismo” che non esiste fa comodo a tutti. In una battaglia italiana, non poteva mancare il traditore di turno. In questo caso, si tratta di Paolo Emilio Taviani, fra i creatori di “Gladio”, ministro della Difesa e degli Interni per anni, ammiratore del Msi, oltranzista atlantico, devoto agli interessi americani, fondatore di un’organizzazione segreta del ministero degli Interni che annovera fra i suoi componenti decine di presunti “terroristi neri”. Taviani si schiera ora con Aldo Moro nella denuncia del “pericolo fascista”. S’impegna formalmente, in un colloquio con il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Vittorio Occorsio, a sciogliere il Movimento politico Ordine nuovo come un atto politico, un segnale rivolto a coloro che dei Graziani e dei suoi amici si servono. Ma la prima strage, dopo quella di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, non è provocata dai “fascisti”, ma dalla risposta che ambienti ben più potenti dei missini e gruppi collegati danno al primo dei traditori democristiani, quel Mariano Rumor che come presidente del Consiglio, nel dicembre del 1969 ha disatteso l’impegno di proclamare lo stato di emergenza provocando il fallimento dell’operazione che doveva imporre all’Italia una soluzione autoritaria. A compiere la strage del 17 maggio 1973, a quasi due anni dalla decisione di eliminare fisicamente Mariano Rumor, è Gianfranco Bertoli, confidente del Sifar-Sid, giunto per l’occasione da Israele dove soggiornava ufficialmente con un documento falso, che avrebbe dovuto uccidere l’esponente democristiano all’uscita dalla Questura dove aveva partecipato alla commemorazione del commissario di Ps, Luigi Calabresi, con una bomba a mano Ananas, a frammentazione, le cui schegge ben potevano penetrare nella vettura sulla quale si trovava Rumor ed ucciderlo. Ma Bertoli, per garantirsi una possibilità di fuga ed evitare di essere colpito dalle schegge della sua stessa bomba, la lancia da una distanza eccessiva, così uccide quattro persone, ne ferisce altre 46 e lascia illeso Mariano Rumor. Arrestato, recita secondo copione la parte dell’anarchico individualista che vuole vendicare Giuseppe Pinelli. Non ci crede nessuno nei piani alti della politica e delle forze di sicurezza perché quella compiuta da Bertoli era una strage annunciata di cui erano a conoscenza i vertici regionali veneti e nazionali del Pci, quelli del ministro degli Interni e perfino un magistrato della procura della Repubblica di Milano. Stanno tutti zitti. La verità la conosce anche Paolo Emilio Taviani? Il sospetto è fondato. Alla data del 24 agosto 1974, nel suo diario, Taviani annota il contenuto di una conversazione con il capo della polizia Efisio Zanda Loy ed il responsabile dell’Ispettorato antiterrorismo, Emilio Santillo, in merito alla strage del 17 maggio 1973 e di Gianfranco Bertoli sul cui conto scrive: “I legami con Padova e Mestre sono accertati. A Padova e a Mestre sono di casa gli ordinovisti veneti”. Dovranno, però, passare più di vent’anni prima che questa verità venga sancita sul piano giudiziario e su quello storico, spezzando il muro di omertà e vanificando i vari tentativi di interferire, a favore degli ordinovisti veneti, del pubblico ministero Felice Casson. La fondatezza del sospetto è avvalorata, inoltre, dal fatto che il 18 luglio 1973 con un primo rapporto la Questura di Padova inizia l’inchiesta sulla “Rosa dei venti”. Con raro senso dell’umorismo, lo stesso responsabile dell’Antiterrorismo, questore Emilio Santillo, spiegherà il nome e il simbolo dell’organizzazione con il fatto che è costituita da 20 gruppi fascisti che, poi, diventeranno 24. In realtà, la Rosa dei venti è il simbolo dell’Alleanza atlantica che di fascismo, di fascista e di fascisti non ha proprio nulla e non ne conta nessuno. Paolo Emilio Taviani, tornato al dicastero degli Interni il 7 luglio 1973, punta decisamente in alto, non solo sul piano nazionale ma su quello internazionale. L’inchiesta sulla “Rosa dei venti”, difatti, porterà a sviluppi clamorosi e provocherà reazioni durissimi sulle quali è sempre stato mantenuto il segreto. Il 13 gennaio 1974, a Verona, è arrestato il maggiore Amos Spiazzi e, contestualmente, è inviata una comunicazione giudiziaria al colonnello Angelo Dominion. Il 21 gennaio 1974, i giudici padovani titolari dell’inchiesta sulla “Rosa dei venti” spiccano un mandato di cattura a carico del generale della riserva Francesco Nardella, che si rende irreperibile. Il 23 gennaio 1974 scatta l’allarme nelle caserme e nelle basi Nato del centro-nord. Il 26 gennaio 1974, a Roma, si svolge una riunione fra il ministro della Difesa, Mario Tanassi, il direttore del Sid, Vito Miceli, il capo

della polizia, Efisio Zanda Loy, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Enrico Mino, e il questore di Roma. Il giorno successivo, 27 gennaio, a Moena, dove si trova ospite nella scuola di pubblica sicurezza, Paolo Emilio Taviani registra nel suo diario l'allarme, lanciato nella notte, di un possibile colpo di Stato, che ha comportato il rafforzamento delle misure di sicurezza attorno alla sua persona. E scrive: "Certo il clima è pesante. Assomiglia a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet". Lo stesso 27 gennaio 1974, sotto il titolo mendace "Il generale è un nero", in un articolo pubblicato dalla rivista "L'Espresso", il generale Mario Scialoja scrive: "L'Ufficio di guerra psicologica del comando Ftsae di Verona, che è stato diretto sia dal generale Nardella che dal colonnello Dominion, lavora in collegamento con la forza Nato americana. È segretamente affiancato da un ufficio studi della Cia le cui attività sono abbastanza misteriose: sembra che fra i suoi compiti vi sia anche quello di studiare le varie strategie psicologiche da usare in caso di colpi di Stato, guerre civili, sommosse, controguerriglie. E c'è chi sostiene che in questi ultimi anni una particolare attenzione fosse dedicata allo studio "scientifico" dell'uso della strategia della tensione". Dove, come si vede, di "nero" non c'è niente. Rimane il fatto certo che il 31 gennaio 1974, con una prassi inusuale, è collocato in congedo, senza alcuna motivazione, il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, generale Vincenzo Lucertini. È ragionevole, anche per la successione cronologica degli avvenimenti, affermare che il malumore nelle Forze armate sia scaturito dai mandati di cattura a carico del maggiore Amos Spiazzi e del generale Francesco Nardella, oltre che dalla comunicazione giudiziaria inviata al colonnello Angelo Dominion. Il timore negli ambienti militari è che l'azione giudiziaria possa comportare sviluppi clamorosi e provocare conseguenze gravissime per le Forze armate e la sicurezza nazionale di cui sono, teoricamente, custodi. Il primo a parlare è Roberto Cavallaro che, invano, il Sid cerca di screditare affermando che "frequentava le caserme per ragioni omosessuali", lo segue a ruota Amos Spiazzi. I due, in concreto, affermano che esiste in Italia "un'organizzazione di sicurezza interna alle Forze armate, organizzazione che non ha finalità eversive e tanto meno criminose, ma si propone di proteggere le istituzioni vigenti contro gli avanzamenti da parte marxista...". Il tentativo di porre un freno alle rivelazioni di Amos Spiazzi da parte del Sid che gli fa dire dal generale Alemanno che "sta parlando troppo", riesce solo parzialmente e, comunque, il danno è fatto. Esiste, dunque, un'organizzazione segretissima delle Forze armate, che ha il compito specifico di impedire al Partito comunista di giungere al governo. Ad una struttura potente quanto occulta poteva riferirsi Aldo Moro quando parlava del "pericolo fascista" in grado di "condizionale le libere scelte del parlamento", non certo agli scalcagnati estremisti di destra appesi ai fili di quanti ritengono necessaria una "soluzione autoritaria" per risolvere, una volta per tutte, il caso italiano. La faida scatenata dalle rivelazioni di Giorgio Almirante ad Arnaldo Forlani ha assunto ora le caratteristiche di una guerra fraticida all'interno del composito mondo anticomunista interno ed internazionale, che si combatte con ogni mezzo e senza alcuno scrupolo su tutti i fronti. Forze, non è un caso che agli inizi del mese di gennaio esploda lo scandalo dei petroli che vede fra gli imputandi Giulio Andreotti il quale, da parte sua, si difende minacciando Amintore Fanfani di rivelare quanto a sua conoscenza sui retroscena della morte di Wilma Montesi, utilizzata per una resa dei conti all'interno della Democrazia cristiana negli anni Cinquanta. Certo è che l'inchiesta sulla "Rosa dei venti" sfiora anche l'ambiente industriale con le incriminazioni di Attilio Lercari e Andrea Piaggio, mentre per la prima volta emerge fra i nomi dei "golpisti" anche quello di Michele Sindona, tanto caro a Giulio Andreotti e al Vaticano. L'Italia politica è a quel punto una polveriera in grado di esplodere e travolgere tutto e tutti. È in questo scenario che i mesi di marzo ed aprile del 1974 sono punteggiati dalle rivelazioni di Amos Spiazzi, che confermano quelle di Roberto Cavallaro, obbligando il potere politico e i vertici delle Forze Armate a mettersi sulla difensiva per proteggere un segreto che tutti i massimi dirigenti della Democrazia cristiana (da Aldo Moro a Paolo Emilio Taviani, a Mariano Rumor, a Giulio Andreotti, ecc.) conoscono ma che nessuno di loro è disposto a rivelare. La partita a scacchi all'interno dell'anticomunismo, fra le fazioni in lotta, si svolge sul piano politico, su quello dell'informazione e della disinformazione con riviste e quotidiani che pubblicano una valanga di articoli basati su elementi che spesso vengono forniti dagli stessi servizi segreti militari e civili che accrescono l'incertezza e la confusione senza nulla rivelare sul piano giudiziario, dove i magistrati cercano di comprendere quello che non hanno la possibilità o la volontà di intuire, ma anche su quello delle operazioni segrete. Mentre Amos Spiazzi parla, il Sid e l'Arma dei

carabinieri regolano i conti con il ministero degli Interni di cui è titolare Paolo Emilio Taviani, il “traditore” di “Gladio”. Il 9 marzo 1974, a Edolo Val Camonica (Brescia) i carabinieri diretti dal capitano Francesco Delfino arrestano gli “avanguardisti” Kim Borromeo e Giorgio Spedini, in realtà al servizio del partigiano anticomunista Carlo Fumagalli, capo del Mar, mentre trasportano sulla loro vettura 364 candelotti di tritolo, 8 chili di esplosivo plastico e denaro. E’ una pugnalata alla schiena di Carlo Fumagalli e dei suoi aderenti perché anche lui, come Gaspare Pisciotta, avrebbe potuto dire che con la polizia ed i carabinieri erano come il “Padre, il Figlio e lo Spirito Santo”, avendo agito sempre di comune accordo. Difatti, Delfino si preoccupa di far esplodere l’esplosivo sequestrato perché “instabile”, già il giorno successivo all’arresto dei due “avanguardisti”, il 10 marzo, tranne un candelotto e pochi grammi di granulato di potassio. Il capitano dei carabinieri, destinato a fare una luminosa carriera all’interno dell’Arma e del servizio segreto militare, sa bene che uso è stato fatto dell’esplosivo a disposizione di Carlo Fumagalli e dei suoi militanti, così che evita che si possa utilizzare quello sequestrato per perizie esplosivistiche in sede giudiziaria. Nella notte fra il 9 e il 10 maggio 1974 scatta l’operazione che porta all’arresto di Carlo Fumagalli e di altri 15 componenti del Mar, rendendosi irreperibili il più stretto collaboratore del capo dell’organizzazione, Gaetano Orlando, e il militante di Avanguardia nazionale Giancarlo Esposti, infiltrato da Stefano Delle Chiaie nel Mar e, poi, passato segretamente al servizio di Carlo Fumagalli tradendo la fiducia dello sprovveduto “Caccola”. Doppi e tripli giochi a parte di quanti agivano per spirito d’avventura e per denaro, l’azione del Sid e dei carabinieri disarticolava un’organizzazione che fa capo, in modo occulto, al ministero degli Interni ed al suo servizio segreto, la divisione “Affari riservati” ora diretta da Umberto Federico D’Amato. Il Mar non è mai stata un’organizzazione “fascista” impegnata a sovvertire l’ordine pubblico nella speranza di abbattere il regime democratico e via blaterando, ma uno strumento occulto del ministero degli Interni diretto ufficialmente da partigiani “bianchi” che, come Carlo Fumagalli, avevano combattuto contro i fascisti e i tedeschi così come, nel dopoguerra, si erano impegnati a combattere contro i comunisti. L’inchiesta giudiziaria ha accertato i tanti legami intercorsi fra Carlo Fumagalli ed i suoi uomini con funzionari di polizia ed ufficiali dei carabinieri, ma ha opportunamente evitato di giungere alla conclusione che il Mar era un’organizzazione segreta dello Stato italiano, che aveva agito nel suo interesse e mai contro di esso, e che, soprattutto, era stata sempre guidata da funzionari del ministero degli Interni, di cui negli anni ’90 Gaetano Orlando farà trapelare un nome nel corso di una conversazione con chi scrive nel carcere di Parma. Il nome, anzi il cognome che Orlando dirà è “Motta”, specificando che non necessariamente con questo cognome doveva esserci una sola persona, riferendosi esplicitamente al generale Giuseppe Motta, ex partigiano delle “Fiamme verdi” indagato proprio nell’ambito dell’inchiesta sul Mar. Non era una bufala, perché un semplice controllo ha permesso di appurare che negli anni Settanta al ministero degli Interni erano in servizio due alti funzionari, entrambi con il cognome Motta, un questore ed un prefetto. Chi dei due fosse il referente di Carlo Fumagalli non è stato possibile accettare e non lo sarà fino al giorno in cui lo Stato italiano non sarà obbligato a riferire tutto quello che fino ad oggi ha tenuto nascosto nei suoi archivi ufficiali e clandestini. Non serve, oggi, sprecare parole per ribadire che il Mar di Carlo Fumagalli era, forse, un’articolazione di quell’organizzazione segretissima di cui stava parlando Amos Spiazzi o era ad essa parallela facendo capo ad una struttura non militare come il ministero degli Interni. Certo, il Mar non era un’organizzazione “fascista”, né sovversiva, né rivoluzionaria, e la sua disarticolazione da parte del Sid e dei carabinieri ha il sapore di una risposta all’inchiesta promossa dal ministro degli Interni in carica Paolo Emilio Taviani, sulla “Rosa dei venti”. Perché il bersaglio è proprio la linea politica adottata da Aldo Moro sostenuto dal “traditore” Paolo Emilio Taviani all’interno della Democrazia cristiana e del mondo anticomunista. In una partita a scacchi si muovono gli alfieri, le torri, i cavalli ma anche i pedoni che, in questo tipo di guerra, sono utilizzati per le operazioni più sporche. Molto, forse troppo, si è detto e si è scritto sulla strage di Brescia del 28 maggio 1974. La linea interpretativa preferita è quella di una vendetta dei fascisti contro i carabinieri dai quali si sentivano traditi e che dovevano costituire il bersaglio dell’attentato stragista. Per dubitare della consistenza di questa tesi è sufficiente ricordare che l’Arma dei carabinieri è un Corpo militare con funzione di polizia, che ha caserme in ogni paese, pattuglie su tutte le strade, che è perfettamente vulnerabile se sottoposta ad un attacco a sorpresa. Per escludere che il verminaio dell’estrema destra avesse intenzione di vendicarsi del Sid e dei carabinieri,

qui è sufficiente ricordare che il 28 febbraio del 1974, a Cattolica, presso l'hotel "Giada" si è svolta una riunione alla quale hanno preso parte un buon numero di manovali del Sid e dei carabinieri, fra i quali Paolo Signorelli, legatissimo a Carlo Maria Maggi e agli ordinovisti veneti. Il titolare dell'hotel "Giada" era Caterino Mari Falzari, confidente del Sid per sua stessa ammissione. Scriverà in proposito il giudice istruttore di Bologna, Vito Zincani: "Il titolare della pensione Giada, Caterino Falzari, era infatti un confidente dei servizi segreti italiani, e comunque di questa sua qualità si sono dichiarati a conoscenza i promotori della riunione. Ora, è per lo meno insolito che i dirigenti di un movimento illegale scelgano, come luogo di riunione proprio quello in cui sanno di poter essere sorvegliati... Resta la sola spiegazione – conclude il magistrato – che quello fosse l'unico posto "sicuro" dove operare fidando di opportune coperture". Se i Signorelli, i Massagrande, i Franci, e altri confidenti e delatori, bombaroli e stragisti sono ancora sotto l'ala protettrice del Sid nel mese di marzo del 1974, non si comprende perché nel mese di maggio debbano ardere dal desiderio di vendicarsi per torti che non hanno subito, visto che l'offensiva del servizio segreto militare e dei carabinieri ha investito un'organizzazione del ministero degli Interni (il Mar) e non loro. Inoltre, è contorto ritenere che per vendicarsi dei carabinieri, i presunti fascisti abbiano scelto di collocare una bomba in una piazza dove si stava svolgendo un comizio, organizzato dai sindacati e dai partiti politici, contro il "terroismo fascista", con la certezza (si vuole riconoscere almeno questo?) che l'esplosione dell'ordigno avrebbe comunque coinvolto i partecipanti alla manifestazione, non solo i carabinieri. Per finire: la festa dell'Arma dei carabinieri si svolge il 5 giugno di ogni anno, se mai i carabinieri ausiliari dell'estrema destra si fossero sentiti traditi dai loro colleghi, la loro vendetta avrebbe potuto colpire l'Arma quel giorno, senza coinvolgere civili. Perché mai anticipare la vendetta di soli 8 giorni, colpendo i carabinieri in una piazza nella quale si svolgeva una manifestazione antifascista? Se ne ricava che la volontà di strage non era rivolta contro i carabinieri, alcuni dei quali potevano restare anche vittima dell'attentato perché presenti sul posto in servizio di ordine pubblico (evento che magari non sarebbe dispiaciuto agli attentatori), ma proprio contro i partecipanti al comizio antifascista. Perché la strage di piazza della Loggia è una risposta a Paolo Emilio Taviani, ad Aldo Moro, ai democristiani che tatticamente ritengono più produttiva una politica "morbida" nei confronti del Pci che non quella del pugno di ferro. Brescia non è una città "rossa", è un caposaldo democristiano, è "bianca". La strage colpisce i "rossi", ma è uno sfregio alla Democrazia cristiana, il secondo dopo la disarticolazione del Mar di Carlo Fumagalli. Chi sono gli imputati per la strage di Brescia? Gli stessi della strage di piazza Fontana, della strage di via Fatebenefratelli, della mancata strage al Motta-grill del Cantagallo, della fallita strage sul treno Torino-Roma, i Maggi, i Digilio, i Soffiati, i Zorzi, i loro complici, i manovali dell'ala dura dell'anticomunismo nazionale ed internazionale che, guidati da Pino Rauti, volevano uno "Stato forte contro la sovversione rossa", gli amici di Amos Spiazzi che salirà con loro sul banco degli imputati per la strage del 17 maggio 1973, assolto certo, ma solo sul piano giudiziario. Paolo Emilio Taviani reagisce rabbiosamente. Scioglie la divisione Affari riservati, solleva dal suo incarico Umberto Federico D'Amato sconfitto due volte dagli uomini del Sid e dell'Arma dei carabinieri, prima con lo smembramento del Mar, poi con la strage di piazza della Loggia. Paolo Emilio Taviani destina Umberto Federico D'Amato al comando della polizia di frontiera, responsabile della sorveglianza dei porti, degli aeroporti, dei valichi di frontiera, delle stazioni ferroviarie. Una decisione fatale per quanti moriranno sul treno "Italicus" il 4 agosto 1974, perché questa seconda strage che, in apparenza, è priva di una motivazione, non si propone solo di aggravare la situazione dell'ordine pubblico già compromessa per favorire l'ala "golpista" ma è, anch'essa, una risposta beffarda e sanguinosa al ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani. Perché le stragi del 1974, compresa quella di Savona del 20 novembre 1974, quando muore Fanny Dallari e altre 11 persone rimangono ferite, ha un denominatore comune: la presenza a capo del dicastero degli Interni di Paolo Emilio Taviani. Cacciato lui dal governo, le stragi cessano. Senza percorrere i tempi, vediamo che il ministro della Difesa Giulio Andreotti, pochi giorni dopo la strage di Brescia, decide che è giunto il momento di passare all'attacco, di usare quel dossier sul "golpe Borghese" diligentemente preparato dal generale Gianadelio Maletti, a partire dal mese di gennaio del 1973. La verità sul tentativo di "colpo di Stato" del 7-8 dicembre 1970 che doveva portare lui, Giulio Andreotti, alla presidenza del Consiglio si presenta come il pretesto ufficiale che giustifica l'azione intrapresa dal ministro della Difesa contro i vertici del servizio segreto militare. I tempi dell'attacco ci suggeriscono, però, altre

ipotesi. Il 2 giugno 1974, il presidente della Repubblica Giovanni Leone concede, su proposta del ministro della Difesa, Giulio Andreotti, le insegne di Grande Ufficiale al merito della Repubblica al generale Vito Miceli, direttore del Sid. L'8 giugno 1974, sei giorni più tardi, Andreotti rende pubblica la sua decisione di destituire dall'incarico di direttore del Sid, il generale Vito Miceli, cosa che farà in tempi rapidissimi perché il 1° luglio è nominato al suo posto l'ammiraglio Mario Casardi che il 31 dello stesso mese assumerà il comando del servizio segreto militare. La caduta del direttore del Sid segue di soli otto giorni quella del direttore della divisione Affari riservati, entrambe sono decise dopo la strage di Brescia del 28 maggio 1974. La defenestrazione di Vito Miceli rappresenta una mossa difensiva di Giulio Andreotti, posto sotto accusa ai vertici della Democrazia cristiana da Paolo Emilio Taviani, Aldo Moro e i loro amici? Avvalora questa ipotesi la decisione di Giulio Andreotti di concedere, il 12 giugno, un'intervista a Massimo Caprara per il settimanale "Il Mondo", nel corso della quale rivela che Guido Giannettini, ricercato nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, è effettivamente un agente civile del Sid e che Giorgio Zicari, giornalista de "Il Corriere della sera", è "un informatore gratuito del Sid nel frattempo passato alle dipendenze della direzione Affari riservati della Ps". La prima rivelazione mette nei guai il servizio segreto militare e chiama in causa, per la strage del 12 dicembre 1969, l'allora presidente del Consiglio, Mariano Rumor. La seconda rovina Giorgio Zicari che, il 5 giugno 1974, interrogato dai giudici di Padova, titolari dell'inchiesta sulla "Rosa dei venti", aveva consegnato loro il documento "All'insegna della trama nera" che costituiva un atto di accusa contro Giulio Andreotti e nel quale proprio Mariano Rumor era citato come uno dei suoi accusatori. Non sono coincidenze. Il direttore del Sid, generale Vito Miceli, è da sempre legato a Flaminio Piccoli, ma soprattutto ad Aldo Moro che, difatti, nei mesi successivi, dopo l'arresto dell'ufficiale, il 31 ottobre 1974, lo difenderà apertamente e pubblicamente definendolo, fra l'altro, "un uomo buono". È, come si vede, una lotta senza esclusione di colpi. Del resto, Giulio Andreotti conosce bene le responsabilità del generale Vito Miceli nel "golpe Borghese" del 7-8 dicembre 1970, e quelle risalenti al dicembre 1969 quando l'ufficiale comandava il Sios-esercito, quindi si rende credibile denunciando prima di essere denunciato, ma non tutti. Tace, ad esempio, per restare nell'ambito dell'inchiesta sul "Golpe Borghese" sul ruolo di Licio Gelli, suo fedele esecutore di ordini, su quello ricoperto dal suo braccio destro Gilberto Bernabei, su quello di James Jesus Angleton e del colonnello James Clavio, addetto militare presso l'ambasciata americana a Roma, su quello dell'ammiraglio Giovanni Torrisi, futuro capo di Stato maggiore della Marina prima, e della Difesa, dopo. Alla fine, dopo aver sfrondato l'elenco fornитogli dal generale Gianadelio Maletti, Giulio Andreotti, meno il generale Vito Miceli, fa volare solo gli stracci. Gli altri non potranno che essergli grati e ricattabili. Lo scontro all'interno dell'anticomunismo non deriva solo dalla divergenza sul piano tattico sul modo migliore per bloccare l'avanzata del Pci, ma anche sugli strumenti clandestini ed occulti utilizzati dallo Stato e dall'Alleanza atlantica per garantire la stabilità del regime italiano. Uno di questi apparati è, certamente, l'organizzazione segreta che fa capo al ministero degli Interni, che raccoglie presunti "terroristi neri" che svolgono attività di bombaroli per conto delle Questure, di cui fa parte anche Mario Tuti che Paolo Emilio Taviani definirà nel suo libro di memorie, una "cellula impazzita" dell'organizzazione. Nessuno ha mai indagato sul conto di questa struttura o ha preso che la magistratura lo facesse, compresi coloro che non perdono occasione per strillare che vogliono la verità sulla guerra politica e, in particolare, sulle stragi. Eppure, è giusto chiedersi se, contestualmente allo scioglimento della divisione Affari riservati, Paolo Emilio Taviani abbia deciso lo smantellamento di questo organismo clandestino. Perché non è una coincidenza che la riorganizzazione del servizio segreto civile e la defenestrazione di Umberto Federico D'Amato, assegnato al comando di polizia di frontiera, decisa il 30 maggio 1974 da Taviani sia seguita, dopo solo otto giorni dalla denuncia di Mario Tedeschi che sono in preparazione gravi attentati. L'amico e confidente di Umberto Federico D'Amato, Mario Tedeschi, lo scrive sul quotidiano missino "Il Secolo d'Italia" l'8 giugno 1974, e non è che l'inizio di uno stillicidio di allarmi fatti pervenire via via al ministero degli Interni anche tramite i vertici del Movimento sociale italiano per un periodo di due mesi, giugno e luglio. C'è stata una trattativa? Un tentativo di ricatto diretto a Paolo Emilio Taviani? Il dubbio è legittimo perché non ha senso logico preavvertire il segretario nazionale del Msi, Giorgio Almirante, che è in preparazione un attentato contro un convoglio ferroviario. Questa notizia è, difatti, all'ordine del giorno in una riunione alla quale prendono parte, il 16 luglio 1974, Giorgio Almirante, Alfredo Covelli, Mario Tedeschi, Giulio

Caradonna: la notizia fa riferimento esplicito ad un attentato che sarà compiuto contro un treno in partenza dalla stazione Tiburtina di Roma. Il giorno dopo, 17 luglio, il presidente del Msi, il monarchico Alfredo Covelli, e Giorgio Almirante si recano al Viminale dove conferiscono con il responsabile dell'Ispettorato antiterrorismo, Emilio Santillo, al quale trasmettono le notizie in loro possesso sull'attentato in preparazione contro un treno in partenza dalla stazione Tiburtina di Roma, e si spingono ad indicare in tale Davide Ajò, assistente presso la facoltà di Fisica della Capitale, simpatizzante di sinistra, uno dei possibili attentatori. Il 18 luglio, il capo della polizia, Efisio Zanda Loy, dirama l'allarme inviato a tutti i dirigenti dei commissariati di polizia ferroviaria, che viene revocato anche per quanto riguarda la stazione Tiburtina di Roma il 1° agosto. Il 4 agosto 1974 è compiuta la strage preannunciata, esattamente contro il treno Palatino partito dalla stazione di Roma-Tiburtina, così come avevano appreso Giorgio Almirante e Alfredo Covelli. 12 morti e 105 feriti che pesano sulla coscienza di chi? L'estate del 1974 è rovente per la politica italiana, fra le manovre spregiudicate di Giulio Andreotti che porta avanti l'azione finalizzata a denunciare i "congiurati" del "golpe Borghese", preparativi di "colpi di Stato" per il mese di agosto, rivelazioni clamorose riversate a getto continuo sulla stampa nazionale, ma solo chi ha ideato ed organizzato l'attentato del 4 agosto 1974 è in grado di pilotare le notizie da far giungere ai verti del Msi ai quali è, probabilmente, contiguo così da prevederne le mosse e perseguire un obiettivo che non è solo una beffa sanguinosa ai danni del ministero degli Interni Paolo Emilio Taviani che, benché informato perfino sul luogo dal quale sarebbe partito il treno il 17 luglio 1974, non è stato capace di prevenirlo e sventarlo. Un insuccesso così clamoroso avrebbe dovuto provocare, in un Paese normale, le dimissioni del capo della polizia e del ministro degli Interni, Paolo Emilio Taviani. E, forse, era questo l'obiettivo degli stragi: obbligare Taviani ad abbandonare la guida del ministero degli Interni dinanzi ai 12 morti e ai 105 feriti della strage dell' "Italicus", che non può, dopo aver destituito Umberto Federico D'Amato e aver sciolto il servizio segreto civile, ripetere l'operazione cacciando dai loro posti il capo della polizia, Efisio Zanda Loy, il responsabile dell'Ispettorato antiterrorismo, Emilio Santillo, e ancora lo stesso Umberto Federico D'Amato che come capo della polizia di frontiera portava la responsabilità diretta della vigilanza della stazione di Roma-Tiburtina. Non pesano i 12 morti e i 105 feriti sulla coscienza del cattolicissimo Paolo Emilio Taviani che, difatti, non si dimette. Questa chiave di lettura della strage dell' "Italicus" preannunciata ai vertici di un partito rappresentato in Parlamento, i quali informano il ministero degli Interni che non riesce a difendere la vita dei cittadini nonostante il preavviso che gli indica perfino il treno, il luogo e l'orario di partenza, ci dice che è stata preparata da menti politiche contorti e spietate. A Madrid, Stefano Delle Chiaie, detto "Caccola", a caldo, come primo commento alla strage dell'Italicus dirà: "La tecnica mi ricorda i fratelli Karamazov", ovvero per i non addetti ai lavori, i fratelli Fabio ed Alfredo De Felice. Paolo Emilio Taviani, quindi, rimane al suo posto ma, nel suo libro di memorie, pubblicato postumo, parlerà solo di Mario Tuti, "cellula impazzita" dell'organizzazione clandestina del ministero degli Interni. Chissà perché? Non è, sia ben chiaro, solo Paolo Emilio Taviani l'obiettivo dei "duri" dell'anticomunismo politico, militare e atlantico, ma rappresenta certamente uno degli obiettivi. E', come Mariano Rumor, un "traditore", uno che ha cambiato schieramento e bandiera ed è anche uno di quelli che conoscono bene l'esistenza di strutture che ha concorso a creare e sulle quali, nella sua veste di ministro degli Interni, ha influenza decisionale. Dal momento in cui Paolo Emilio Taviani ha affiancato Aldo Moro nella denuncia del "pericolo fascista", si è mosso con decisione: il 18 luglio 1973 è iniziata, da un rapporto della Questura di Padova, l'inchiesta sulla "Rosa dei venti"; il 22 novembre 1973 ha sciolto con un provvedimento politico il "Movimento politico Ordine nuovo" di Clemente Graziani senza attendere, come avrebbe dovuto per legge, la sentenza definitiva della Corte di cassazione; il 9 gennaio 1974, vengono emesse un centinaio di comunicazioni giudiziarie a carico di dirigenti e militanti di "Avanguardia nazionale" nonostante che il "Caccola" e i suoi uomini godano delle simpatie di Amintore Fanfani; il 29 luglio 1974, a Torino, inizia l'inchiesta a carico di Edgardo Sogno Rata del Vallino con il quale Paolo Emilio Taviani romperà clamorosamente i rapporti. Gli rispondono con lo smantellamento del Mar di Carlo Fumagalli e la strage di Brescia, reagisce con lo scioglimento della divisione Affari riservati e la destituzione del suo responsabile, Umberto Federico D'Amato, e, forse, lo smantellamento dell'organizzazione segreta del ministero degli Interni di cui fanno parte Mario Tuti ed altri suoi colleghi. Come ministro degli Interni dovrebbe rispondere del

fallimento dell'opera di prevenzione per evitare la strage dell'Italicus, ma Paolo Emilio Taviani se ne infischia e rimane al suo posto. Alla fine, però, sarà costretto a cedere. Le bombe fatte esplodere nel suo collegio elettorale costituiscono più che un indizio sul fatto che il ministro degli Interni, Paolo Emilio Taviani, era diventato un ostacolo che andava rimosso, ad ogni costo. Non ha difatti logica diversa dall'avvertimento, in perfetto stile mafioso, la bomba fatta esplodere, il 30 aprile 1974, dinanzi all'abitazione del senatore Franco Varaldo, in via Paleocapa, a Savona, fedelissimo gregario di Paolo Emilio Taviani. Si colpisce il "picciotto" per dare un chiaro messaggio al "boss" democristiano che, da par suo, finge ufficialmente di non comprendere. Il 9 agosto 1974, nella notte, a Vado Ligure (Savona) sono fatte esplodere due bombe contro il trasformatore da 360Kw della centrale Enel, che possono essere ricondotte, come ipotesi, alla comunicazione giudiziaria inviata al generale Ugo Ricci, il giorno precedente, 8 agosto, nell'ambito dell'inchiesta sulla "Rosa dei venti", o ai funerali delle vittime per la strage dell' "Italicus" previsti a Bologna proprio per quel 9 agosto. Il 26 agosto 1974, a Cadice (Spagna) muore Junio Valerio Borghese per "pancreatite", mentre si accompagnava ad agente femminile del Sid. Il 3 ottobre 1974, il governo rassegna le dimissioni. Il 10 ottobre 1974, a Roma, vengono emessi venti mandati di cattura a carico del "Fronte nazionale" per il presunto "colpo di Stato" del 7-8 dicembre 1970, fra i quali un ufficiale di Pubblica sicurezza e uno dei carabinieri. Il 31 ottobre 1974, i giudici di Padova dispongono l'arresto del generale Vito Miceli, ex direttore del Sid, ritenuto il responsabile della superstruttura segreta di cui hanno parlato Roberto Cavallaro e Amos Spiazzi. E nel collegio elettorale di Paolo Emilio Taviani, a Savona, esplode l'inferno. Dal 9 novembre 1974, nella città ligure, iniziano attentati che per gli obiettivi scelti possono essere definiti stragisti. Se ne verificano ben 7 nell'arco di soli 14 giorni, uno dei quali raggiunge il fine della strage perché, il 20 novembre, in via Giacchero, un ordigno ad alto potenziale provoca la morte di Fanny Dallari ed il ferimento di altre 11 persone. Gli ultimi due attentati sono compiuti il 23 novembre 1974, poi la sequela di bombe s'interrompe. La ragione va ricercata nella formazione di un nuovo governo presieduto da Aldo Moro, annunciata proprio quel 23 novembre, del quale non fa più parte Paolo Emilio Taviani al quale subentra come titolare del dicastero degli Interni c'è un altro democristiano, Luigi Gui. La durezza e la ferocia dello scontro all'interno delle fazioni dell'anticomunismo è testimoniata da quanto avviene nella composizione dei governi del 1974, che sono due: il primo, formato il 14 marzo, vede lo spostamento del socialdemocratico Mario Tanassi dalla Difesa alle Finanze, e l'arrivo alla Difesa di Giulio Andreotti, con la riconferma di Paolo Emilio Taviani all'Interno. Il secondo, presieduto da Aldo Moro, formato il 23 novembre 1974, vede Giulio Andreotti relegato al ministero del Bilancio e degli interventi nel Mezzogiorno, sostituito alla Difesa da Arnaldo Forlani, lo stesso che, con il discorso del 5 novembre 1972 a La Spezia, ha iniziato le ostilità. Agli Interni va, come abbiamo visto, Luigi Gui mentre Paolo Emilio Taviani, democristiano, e Mario Tanassi, socialdemocratico, sono estromessi dal governo e da tutti quelli successivi. Nessuno, nel corso di quarant'anni, ha mai fatto caso che la data del 23 novembre 1974 segna la morte politica del democristiano Paolo Emilio Taviani e del socialdemocratico Mario Tanassi, che non saranno più chiamati a far parte del governo della Repubblica. Sorte più benigna è riservata a Giulio Andreotti il quale sarà estromesso a vita dalla direzione del ministero della Difesa, a conferma dell'ostilità nei suoi confronti delle Forze armate. Sotto la regia di Aldo Moro si assiste, quel 23 novembre 1974, ad una ricomposizione degli equilibri, che permette di intuire che si è stato raggiunto un compromesso sacrificando due degli esponenti di punta di entrambi gli schieramenti contrapposti: Paolo Emilio Taviani e Mario Tanassi. La prova ulteriore del compromesso raggiunto è data anche dall'intervento delle Corte di cassazione che concentra, nel giro di pochi mesi, le inchieste in corso a Padova sulla "Rosa dei venti" e a Torino sul "golpe bianco", nelle affidabili mani dei giudici romani che, alla fine, provvederanno a chiudere i contenziosi con proscioglimenti ed assoluzioni. Paolo Emilio Taviani e Mario Tanassi non saranno però i soli a pagare il prezzo di quella guerra politica e civile che hanno concorso a scatenare e che, in concorso con altri, hanno diretto: nel 1976, difatti, toccherà a Mariano Rumor abbandonare la politica e ritirarsi a vita privata, mentre il 9 maggio 1978 cadrà lo stratega democristiano Aldo Moro.

CONCLUSIONI - Sono decenni che in questo Paese si assiste alla ricerca della verità che si pretende di trovare partendo la postulato che è esistito un "terrorismo nero" in grado di sovvertire l'ordinamento

democratico dello Stato, e concentrando la propria attenzione sempre e soltanto sugli esecutori materiali delle stragi e degli attentati. Tanti hanno, addirittura, fatto fortuna come storici, come esperti in “trame nere”, come giudici (si vedano i casi di Luciano Violante, Gerardo D’Ambrosio, Felice Casson) tutti impegnati nel denunciare l’attacco neofascista allo Stato democratico, sorretto da servizi segreti “deviati”, poteri occulti e poteri forti mai meglio definiti. Dopo quasi mezzo secolo, è possibile affermare che la verità sulla tragedia italiana si può trovare – e provare – analizzando i comportamenti e le azioni della classe dirigente politica, militare, finanziaria. Non una delle stragi italiane è riconducibile all’aggressività di un neofascismo in cerca di rivincita e vendetta sull’antifascismo al potere. Dalla fallita strage del 25 aprile 1969, a Milano, a quella riuscita del 12 dicembre dello stesso anno alla Banca dell’Agricoltura di Milano, al mancato massacro del 7 aprile 1973 sul treno “Torino-Roma” a quello compiuto da Gianfranco Bertoli il 17 maggio 1973 in via Fatebenefratelli, a Milano, agli eccidi di Brescia del 28 maggio 1974, dell’Italicus del 4 agosto 1974, di Savona del 20 novembre 1974, è oggi accertata la matrice politica anticomunista come anticomunisti erano il potere politico e lo Stato. Perfino sul conto degli esecutori materiali, quasi sempre assolti per insufficienza di prove con una dimostrazione di iper-garantismo giudiziario che gli italiani non hanno mai sperimentato, oggi c’è la certezza che, a prescindere dalle loro dichiarazioni di fedeltà al fascismo o addirittura al nazismo, non uno – dico non uno – ha potuto provare di aver agito in modo autonomo e indipendente dagli apparati segreti dello Stato. Tutti, ripetiamo tutti, erano legati, come accertato perfino sul piano giudiziario, ai servizi segreti militari e civili, italiani e stranieri, alle Questure, alle caserme dei carabinieri. E poiché nessuno ha osato affermare che il ministero degli Interni, la polizia di Stato, l’Arma dei carabinieri, lo Stato maggiore della difesa hanno complottato per restaurare il fascismo in Italia, è ora di trarre in maniera onesta le conclusioni sommando tutte le prove che, nel corso degli anni, si sono accumulate. Le stragi del 1974 rispondono alla logica dello scontro all’interno del potere politico italiano, iniziato nel giugno del 1971 quando qualcuno ha mosso le sue pedine contro il Movimento sociale di Giorgio Almirante per evitare che un suo successo elettorale potesse favorire il ritorno al centro-destra della Democrazia cristiana e l’abbandono della politica di centro-sinistra e, contestualmente, per rendere “rispettabile” un partito i cui dirigenti ancora, callidamente, proclamavano come erede della Repubblica sociale italiana. Non è stata, a nostro avviso, una brillante idea di Giorgio Almirante quella di fare del Movimento sociale una “destra nazionale”, ma solo un tentativo di distaccarsi dal passato ponendo ai vertici badogliani e antifascisti come Alfredo Covelli e Gino Birindelli, e accogliendo dei ranghi dei parlamentari il generale Giovanni De Lorenzo, ex direttore del Sifar e medagli d’argento al V.M. nella guerra partigiana. Tentativo destinato a fallire miseramente perché Giorgio Almirante non si sentiva pronto a rinnegare quel fascismo sul quale aveva costruito la sua fortuna personale, pur avendolo tradito già durante la guerra. Dalla reazione di Giorgio Almirante, sotto attacco, nel mese di ottobre del 1972, dalla sua errata interpretazione delle finalità dell’attentato di Peteano di Sagrado del 31 maggio 1972, scaturisce una lotta intestina all’interno della stessa Democrazia cristiana i cui dirigenti si trovano a dover regolare i conti fra loro e, contestualmente, con il Partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat e Mario Tanassi. Regolamento dei conti che passa anche per quelle strutture che un potere criminale ha creato in concorso con i Paesi esteri facenti parte integrante dell’Alleanza atlantica. Non ci sono misteri nella storia d’Italia del dopoguerra. Ci sono prove occultate ma ancora rinvenibili, ammissioni parzialissime che devono essere ampliate e completate, fatti processuali che devono essere rivisitati ed utilizzati sul piano storico. C’è una verità che non si può ancora affermare nella sua totalità perché esiste uno schieramento politico-giudiziario-giornalistico trasversale che ritiene necessario per la sua sopravvivenza perpetuare la menzogna. Non è un caso che proprio a Brescia, dove almeno il rispetto per i morti dovrebbe imporre un oggettiva ricerca della verità, si agitano ed agiscono mentecatti che cercano di inquinare perfino quello che è stato processualmente accertato, utilizzando delatori e confidenti di Questura come Marco Affatigato e Mario Tuti dei quali, il primo avvalorà la tesi dello “stragismo fascista”, il secondo vende ad una sprovveduta giornalista del “Corriere della sera” la “verità” che fu già dell’ammiraglio Fulvio Martini, direttore del Sismi, che a compiere l’eccidio del 28 maggio 1974 sono stati “i rossi”. Ma perché, a distanza da quasi quarant’anni questo verminaio umano, giornalistico e pseudo politico è ancora attivo sul fronte della menzogna? Perché la verità fa paura. La sua affermazione, difatti, può avere riflessi politici, sia in campo nazionale che internazionale ancora

oggi, pretendendo anche la revisione dei nostri rapporti con la Nato, il disvelamento dei protocolli segreti, la messa sotto accusa di un potere politico che finirebbe per travolgere i suoi eredi. Non si può, di conseguenza, affermare che la guerra politica sia conclusa. Tocca a questa generazione il compito non facile di finirla utilizzando la sola arma che nessun potere può neutralizzare: la verità.

Vincenzo Vinciguerra

COME SI COMBATTE UNO STATO

Carcere di Opera, 1 febbraio 2013.

La domanda rivoltami di recente da un persona che è intelligente e preparata sul piano storico, “e i benefici?”, mi spinge a chiarire all’interessato e a tutti coloro che, in buona fede, si chiedono perché non abbia mai chiesto benefici di legge e attendono che magari, dopo 33 anni e 5 mesi, mi decida a chiederli, di riflettere sui “benefici” che ha ricavato lo Stato italiano ed il suo regime dalla mia azione politica, portata anche sul piano giudiziario per l’ovvia ragione che operando nel vuoto assoluto politico, culturale, etico che mi circondava solo gli uffici giudiziari per il proprio tornaconto potevano compiere quegli accertamenti e trovare quei riscontri che le mie dichiarazioni sollecitavano e pretendevano. Renderò sempre merito al presidente della Corte di assise di Venezia, Renato Gavagnin, che dopo quattro mesi di dibattimento infuocato, dinanzi alla mancanza di richieste alla Corte e alla decisione di non proporre appello contro la condanna all’ergastolo, ne trasse il logico giudizio di trovarsi dinanzi ad un “soldato politico”. Dopo di lui, il nulla. Il linciaggio morale, all’esterno e all’interno dei mandamenti penali dell’associazione penitenziaria, organizzato da apparati dello Stato, dall’ufficio istruzione di Felice Casson, da partiti politici ed organi di stampa, giustifica solo in parte il convincimento di quanti ritengono che, pur nolente, io abbia potuto favorire uno Stato che, in tutte le sedi giudiziarie, (ultima la Corte di assise di Brescia nel mese di settembre del 2009) ho sempre definito “delinquente e terrorista”. La propaganda, è noto, non fa appello all’intelligenza ed alla razionalità degli uomini bensì ai loro sentimenti, in particolare ai loro meschini sentimenti, così che è consolante per tanti rifugiarsi, per spiegare un comportamento etico e politico che dal basso livello in cui si trovano non riescono a comprendere, nel convincimento di avere a che fare con un anomalo “collaboratore di giustizia” che, chissà per quali recondite ragioni ha deciso di vivere e morire nei mandamenti penali dell’Italia della vergogna. Dichiarazioni mie di pentimento ideologico, politico, morale, non ce ne sono. Ci sono quelle di disprezzo e di derisione per lo Stato ed il suo regime. Non posso aver rifiutato, con buona pace di diffamatori alla De Lutis e Imposimato, quei benefici che non ho mai chiesti. Perché il mistero si risolva e svanisca, è sufficiente cosa ha ricavato in bene lo Stato delinquente e terrorista dalla mia battaglia. Al processo di Venezia, la mia mera assunzione di responsabilità ha comportato la condanna di ufficiali superiori dell’Arma dei carabinieri e dei servizi segreti militari. Ritenere che al Comando generale dell’Arma dei carabinieri, al ministero della Difesa e a Forte Braschi abbiano esultato guardando a me con gratitudine, è cosa che lasciamo pensare ai dementi. Ho posto l’accento sulla “struttura parallela”, delineando in sede giudiziaria, storica e giornalistica, l’esistenza di una organizzazione che poi è stata identificata in “Gladio”. Per quanti volessero registrare il gaudio sommo degli ambienti militari e di sicurezza, li rimandiamo alla lettura delle farneticazioni e avvelenate dichiarazioni contro di me, puntualmente rese ad ogni occasione dal generale Paolo Inzerilli, ex responsabile di “Gladio” ed ex capo di Stato maggiore del Sismi. Ho indicato in Ordine nuovo una struttura clandestina dello Stato coinvolta in episodi di strage, compresa e per prima piazza Fontana. A contrastare queste dichiarazioni si sono sempre mosse forze politiche di centro-destra e di sinistra, alleate con ambienti giudiziari di Milano e di Venezia dove il Felice Casson ha addirittura tentato di bloccare l’inchiesta sulla strage di piazza Fontana diretta dal giudice Guido Salvini, posto sotto accusa anche dal ministro della Giustizia, il comunista Oliviero Diliberto. Ne sono usciti con le ossa rotte perché, oggi, nessuno dubita più che Ordine nuovo sia stata una struttura clandestina dello Stato e che,

nel suo ambito, abbia agito il nucleo stragista. Complimenti, pacche sulle spalle, premi, benefici? Figurarsi! Sarebbe sufficiente vedere quello che combinano in questo mandamento penale di Opera per avere la concreta dimostrazione di quanto lo Stato abbia gradito e gradisca le mie dichiarazioni in merito alla sua responsabilità nella guerra politica. Del resto, qual'è l'obiettivo di una battaglia che ho iniziata all'età di 13 anni, se non lo Stato, il regime politico, i loro alleati internazionali? Se oggi un numero sempre maggiore di italiani acquisisce la certezza della responsabilità dello Stato, della Democrazia cristiana, dei partiti dello schieramento anticomunista, primo il Movimento sociale italiano; se oggi tanti storici, compresi quelli del "Cosa scrivo buana?" e del "quanto mi paghi?", parlano sempre meno o non parlano più di orde fasciste che hanno attaccato lo Stato in odio alla democrazia, ma di "neofascisti" evolani che hanno lavorato come informatori, "terroristi" e stragisti per conto dello Stato e della nato, rivendico il merito di essere stato il solo ad affermarlo per oltre venti anni. E questo regime politico e lo Stato dovrebbero esprimermi la loro riconoscenza per quanto ho fatto offrendomi come ringraziamento benefici di legge che, peraltro, non ho mai richiesti? L'idea che contro un regime politico, uno Stato, si debba combattere solo con le armi perché l'arma della verità lo favorisce e lo rafforza è una tesi che si può portare avanti, oggi, solo in perfetta malafede o per straordinaria stupidità. Se questo Stato e questo regime si sono macchiati di delitti contro il popolo italiano, se hanno scatenato una guerra civile, se non hanno esitato a favorire massacri, nelle forze di polizia alle loro dipendenze, se hanno privato il Paese di ogni sovranità e della dignità nazionale, allora temono la verità come la peggiore delle sventure. Chi cerca di affermare la verità è il nemico dello Stato e del regime. E quale sia il trattamento che uno Stato senza dignità e senza onore può riservare ad un nemico politico, risulta da tutto ciò che ho scritto – e dovrò continuare a scrivere – sul conto dei mandamenti penali italiani e, in particolare, su questo di Opera dove, dopo oltre 19 anni, i secondini di alto e basso livello non hanno ancora preso atto del loro fallimento e della sconfitta dello Stato che li paga e li usa. Contro lo Stato asservito al regime politico si combatte con le armi della verità, della dignità e dell'onore, a beneficio e nell'interesse del popolo italiano.

Vincenzo Vinciguerra

RISPOSTA A GIACOMO PACINI

Carcere di Opera, 3 luglio 2013.

Il lucido intervento di Giacomo Pacini sulla pagina Facebook del sito "Archivio guerra politica" evidenzia la sua onestà intellettuale e merita, per le osservazioni fatte, una dettagliata risposta. Ha ragione Pacini – e lo ringrazio per l'esplicito riconoscimento, nell'affermare la mia non collaborazione con la giustizia, messa in evidenza nella motivazione della Corte di assise di Venezia, presieduta dal dr. Renato Gavagnin, che spiega la logica della mia azione politica anche – e non solo – sul terreno giudiziario. La conferma a quanto scritto in quella motivazione di sentenza è venuta nel corso degli anni perché ho detto quello che ho ritenuto necessario, quando e se l'ho ritenuto opportuno, rifiutandomi di deporre in più di un'occasione, con decisioni motivate e non smentibili, difendendo per motivi umani, in modo aperto, gli imputati del processo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio (a Firenze, in Corte di assise di appello), evitando a Stefano Delle Chiaie una condanna a 25 anni di reclusione, richiesta dal pubblico ministero Giovanni Salvi, con una deposizione tanto mendace quanto efficace nel corso del processo per il tentato omicidio di Bernard Leighton e della moglie Anita. Perché mentire per difendere, è per me lecito sul piano processuale (non su quello storico) così come tacere per proteggere gli inconsapevoli e gli ingannati. E se nessuno ha mai potuto condizionare i miei comportamenti processuali è perché non ho mai stretto accordi, patti, fatto compromessi o trattative con i rappresentanti della magistratura italiana come ho dichiarato nell'aula della Corte di assise di Brescia nel mese di settembre del 2009. Non smentito, perché non smentibile. La verità è una sola, quella che proviene dai fatti e non scaturisce da sentimenti di odio politico o

personale che portano ad esprimere opinioni che non fanno “onore” agli amici ai quali fa riferimento Pacini. Non ho mai voluto “regolare i conti” con i “vecchi camerati”, perché non ho mai inteso trascorrere la mia vita nei mandamenti penali italiani, come provano i quasi 34 anni passati, per un sentimento disprezzabile come il rancore. Stefano Delle Chiaie (e non solo), che deve a me la sua libertà fisica, lo può testimoniare. Non lo farà, ma gli atti processuali per l’omicidio Leighton (e non solo) lo provano senza ombre di dubbio alcuno. A mio avviso, per passare ad altro, esiste un errore di fondo, nel quale tutti incorriamo, che è quello di continuare ad utilizzare il termine “neofascismo” riferendoci al mondo dell’estrema destra italiana. Sappiamo che il Movimento sociale italiano è stato costituito, il 26 dicembre 1946, con i doppiogiochisti della Repubblica sociale italiana (meno alcuni che puntualmente se ne andranno dal partito nel giro di pochi anni) dal Vaticano, la Democrazia cristiana, i servizi segreti americani e la Confindustria. Sappiamo che questo partito ha mutuato perfino il nome, il simbolo e alcune strutture organizzative interne (Raggruppamento giovanile, Volontari nazionali) dal Movimento sociale francese, fondato a Parigi nell’ottobre 1935 e sciolto dal governo socialista nel mese di giugno del 1936. Sappiamo, in definitiva, che la costituzione del Movimento sociale italiano rappresentava lo strumento necessario per sottrarre centinaia di migliaia di reduci della Rsi ai partiti di sinistra, socialista e comunista, nei quali sarebbero confluiti in odio alla democrazia borghese ed al capitalismo. L’inganno iniziale è stato via via perfezionato nel corso degli anni, sostituendo all’ideologia fascista il pensiero di Julius Evola che fascista non è mai stato. L’estrema destra ha, di conseguenza, finito per rappresentare la conservazione più radicale, per la quale era naturale schierarsi dalla parte dello Stato, della legge e dell’ordine, del cattolicesimo più intransigente nella battaglia contro il comunismo ateo. Nessun gruppo di estrema destra si è sottratto a questa logica perché i gregari degli anni Sessanta erano gli allievi di Giorgio Almirante, Arturo Michelini, Pino Romualdi e Julius Evola che il fascismo, sul piano ideologico, lo avevano fatto dimenticare e, sul piano storico, si erano riallacciati ai “congiurati” del 25 luglio 1943, gli stessi che ritenevano il fascismo una “fazione” da sacrificare per salvare la Nazione. Non è stato un caso che i dirigenti e i militanti di “Avanguardia nazionale”, nel processo a loro carico nel 1976, affideranno la loro difesa ad Alberto De Marsico, ex ministro di Grazia e Giustizia durante il regime fascista e condannato a morte dal Tribunale speciale di Verona il 10 gennaio 1944 per aver votato a favore dell’ordine del giorno presentato da Dino Grandi nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943. Non deve destare meraviglia che Delle Chiaie ed i suoi si siano fatti difendere, benché ancora oggi qualcuno di loro si proclami fascista, da un “traditore” del fascismo e di Benito Mussolini. Rientra, viceversa, nella logica di un mondo che non sapeva più cosa fosse il fascismo, come ideologia, e che disconosceva perfino la sua storia. È il partito padre, il Movimento sociale italiano, che porta tutti gli altri gruppi che ad esso resteranno sempre legati, al servizio dei servizi, ovvero dello Stato sano contrapposto al regime corrotto e corruttore. Certo, un fascista non si sarebbe mai posto al servizio dello Stato antifascista, ma un conservatore ed evolano lo avrebbe fatto. E lo hanno fatto. Ha ragione Pacini, in diverse migliaia si sono posti volontariamente al servizio delle strutture segrete e clandestine dello Stato e dei suoi corpi di polizia, come evolani però, non come fascisti. Ritengo essenziale per la comprensione della storia italiana, introdurre nel dibattito i termini di “conservatori” ed “evolani” al posto di “neofascisti” perché facilita la comprensione degli eventi. In quanto all’autonomia dei servizi segreti, questa può essere concessa sul piano tattico, mai su quello strategico. La “guerra a bassa intensità” non è stata pianificata dai servizi segreti ma dai responsabili politici e militari dai quali sono sempre gerarchicamente dipesi. Fa parte, purtroppo, della forma mentis degli italiani, da sempre, salvare chi comanda attribuendo ogni colpa a chi obbedisce. Gli errori di Benito Mussolini (tanti e gravi) sono sempre ricaduti sui gerarchi che, nel migliore dei casi, non hanno saputo interpretare le sue direttive. La pianificazione della strategia delle destabilizzazioni per stabilizzare è, pacificamente, attribuita ai direttori dei servizi segreti militari e civili quando, viceversa, sarebbe giusto chiamare in causa i capi di Stato maggiore della Difesa e dell’Esercito, i presidenti del Consiglio ed i sottosegretari alla presidenza del Consiglio con delega per i servizi, i ministri degli Interni e della Difesa. Non è il generale Vito Miceli che decide, in maniera autonoma, di passare dal comando del Sios-Esercito a quello del Sid nel mese di ottobre del 1970. Non sono Pino Rauti, Guido Giannettini ed Eggardo Beltrametti ad usare il generale Giuseppe Aloja, ma è quest’ultimo a servirsi di loro. Non sono i militari a decidere che il generale Arnaldo Ferrara occupi l’incarico di capo di Stato maggiore

dell'Arma dei carabinieri dal 1° novembre 1967 al 26 luglio 1977, ma i capi politici e militari. Quando al più alto livello politico si decide di cedere alla richiesta tedesca di liberare Herbert Kappler, il generale Arnaldo Ferrara, di religione israelita, venne destituito 15 giorni prima dell'operazione e promosso vice-comandante dell'Arma. Dopo la strage di Brescia, il ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani destituì, senza nemmeno salvargli la faccia, il prefetto Umberto Federico D'Amato e creò l'Ispettorato anti-terrorismo. Come a dire che non mancano gli esempi per provare che il bastone del comando è sempre stato nelle mani dei detentori del potere politico e militare, ma in quello dei subalterni. La strategia dei conservatori e degli evoliani dell'estrema destra italiana non prevedeva l'infiltrazione nei "corpi separati" dello Stato o la loro strumentalizzazione per giungere al potere, bensì il porsi al servizio dello Stato e delle forze nazionali ed internazionali anticomuniste per ottenere da queste, reali detentrici del potere, la "riabilitazione" ed il reinserimento nei governi italiani, come "premio" per il contributo offerto nella battaglia contro il comunismo. Questa strategia l'ha delineata Pino Romualdi nel mese di luglio del 1946, ed è stata attuata per l'intero arco del dopoguerra senza modifiche sostanziali, se non altro perché ai vertici dell'estrema destra Romualdi c'è rimasto fino alla sua morte nel 1988. Ordine nuovo aveva sì una sua ideologia, che era quella del "maestro" di Pino Rauti, Julius Evola il quale spesso e volentieri farneticava di ora "X", di formazione di "squadre d'azione" inserite nelle strutture militari, di apparati anti-sciopero e così via. Se guardiamo ad Evola come al "maestro", dobbiamo convenire che Pino Rauti, nel diventare un funzionario del servizio segreto militare italiano, è stato un suo degno allievo. Julius Evola, però, non è mai stato fascista. E Pino Rauti nemmeno. Se, poi, ci volgiamo verso la figura di Junio Valerio Borghese, mito e capo degli "avanguardisti", vediamo che non è mai stato fascista, che l'8 settembre 1943 ha stretto un patto con i tedeschi senza aderire alla Rsi se non in data successiva e malvolentieri; che durante la guerra civile ha condotto un triplo gioco ponendosi come obiettivo per il dopoguerra la battaglia contro il comunismo. È Borghese a scrivere la prefazione al libro di Julius Evola, "Gli uomini e le rovine", edito nei primi anni Cinquanta per riaffermare la preminenza dello Stato, di "qualunque Stato", su ogni altra cosa. È Junio Valerio Borghese che chiedere, alla metà degli anni Cinquanta, la riabilitazione per rientrare nei ranghi della Marina Militare, dimostrando la sua volontà di servire lo Stato, questo Stato. Del resto, l'obiettivo di Junio Valerio Borghese era quello di fare un "colpo d'ordine" (come scriverà il Sid in una sua nota), non un colpo di Satto, in totale accordo con Giulio Andreotti, Edgardo Sogno, ecc. Anche in questo caso dov'è il "fascismo" o il "neofascismo"? Abbiamo in Borghese la figura di un militare di elevatissimo e meritato prestigio per il suo comportamento in guerra fino all'8 settembre 1943, monarchico per tradizione familiare, clericale, amante dell'ordine e rispettoso delle leggi. "Ordine nuovo" è stata una "struttura" del servizio segreto militare, chiamata a compiere operazioni segrete e clandestine come in Alto Adige, destinata alla selezione di persone che, già dai dati forniti nella scheda di adesione, potevano essere convinte ad "arruolarsi" per assolvere compiti di varia natura, non solo quella di "confidenti". Ordine nuovo è stata un'organizzazione politica in senso lato, come tutte le altre da "Avanguardia nazionale" al "Fronte nazionale" e, via via, fino a "Terza posizione", tutte provviste di una struttura ufficiale ed un'altra clandestina e paramilitare. La copertura ancora oggi offerta a queste organizzazioni ed ai loro dirigenti, si giustifica con il fatto che i servizi segreti coprono sé stessi ed il loro operato, proteggendo il potere politico e militare come rientra nei loro compiti istituzionali. Ha ragione Anna Bellini: il termine "fascista" ha fatto comodo al potere politico democristiano (sono stati Aldo Moro e Paolo Emilio Taviani a denunciare per primi il "pericolo fascista" che non esisteva), che in questo modo ha dato spessore alla favola degli "opposti estremismi", ed ha coperto la durezza e la ferocia dello scontro all'interno del mondo anticomunista, non solo nazionale, negli anni Settanta. La pregiudiziale anti-atlantica nel mondo della destra conservatrice ed evoliana viene a cadere già nei primi anni Cinquanta, quando viene a mancare anche quella anti-monarchica, così che negli anni Sessanta i tempi sono maturi per portare i giovani ed i giovanissimi militanti a schierarsi, senza riserve, con i traditori francesi dell'Oas ed i loro protettori americani ed atlantici. Ci sono diversi punti, o meglio varie sfumature sulle quali il giudizio mio e di Pacini non coincide, ma mi auguro che il dibattito possa andare avanti perché il confronto con uno studioso serio, preparato, onesto come lui può servire da esempio e da sprone a quanti preferiscono, ancora oggi, reiterare i luoghi comuni propagandati dalla stampa e dalla televisione del regime. Se resteranno delle differenze nei giudizi, mio e di Giacomo

Pacini, lo si dovrà anche al fatto che in questa destra conservatrice ed evoliana ho militato per anni con la certezza (puntualmente smentita dai fatti in epoca successiva) di avere come interlocutori e camerati fascisti senza fascismo. In realtà devo convenire oggi che sulla Linea Gotica c'ero solo io. Ed io solo ci sono rimasto.

Vincenzo Vinciguerra

LA LINEA DI CONFINE

Carcere di Opera, 18 settembre 2013.

Inizia a sgretolarsi il mito di un neo-fascismo postbellico che si è collocato nell'ambito della destra nazionale e si è identificato con essa pur conservando le idee del fascismo. L'operazione iniziata, ufficialmente, il 26 dicembre 1946 con la costituzione del Movimento sociale italiano che pretendeva – e per anni ha preteso – di raccogliere l'eredità del fascismo e, addirittura, quella della Repubblica sociale italiana e di rappresentarsi come un “ordine di credenti e combattenti”, si è conclusa nella maniera grottesca del ripudio pubblico ed ufficiale delle idee e del passato con la trasformazione del partito in “Alleanza nazionale” e l'adesione incondizionata ai valori dell'antifascismo. Non si è, però, conclusa la mistificazione storico-ideologica dell'esistenza in questo Paese, come forza politica organizzata, di un neo-fascismo operante con le sue diverse articolazioni in sede parlamentare ed extra-parlamentare per quasi mezzo secolo. Un contributo poderoso, determinante alla creazione di questa leggenda è, purtroppo, venuto da quella sinistra che ha qualificato come “fascista” tutto ciò che era politicamente e culturalmente avverso ad essa, assumendosi una responsabilità sulla quale ci sarà modo e tempo per riflettere. È doveroso sottolineare come la necessità di ristabilire la verità sulla contrapposizione fra destra e fascismo non è stata avvertita negli ultimi anni perché, viceversa, è dalla metà degli anni Ottanta che chi scrive l'affirma in modo perentorio in tutte le sedi. Non uso, per scelta e personalità, a combattere battaglie solo teoriche, lo scrivente ha un passato ed un presente di militanza politica che non accetta che venga ancora qualificata come neofascista. Non lo dico oggi. L'11 maggio 1987, in quello che è stato l'unico e solo processo politico del dopoguerra, svoltosi a Venezia dal 23 marzo al 25 luglio 1987, dinanzi alla Corte di assise presieduta da Renato Gavagnin, presentavano un documento di cui è giusto riportare alcuni passi, sempre ignorati da giornalisti, storici veri o presunti, commentatori ed esperti impegnati e negare la verità sulla persona, le sue idee, le sue scelte e le loro motivazioni. “Non sono mai stato di destra. – scrivevo – Il termine ‘destra’ è sempre riuscito ad evocare in me l'immagine di un mondo meschino, intessuto di ipocrisia, di perbenismo apparente e formale, di morale elastica, di retorica pomposa e fasulla, di un mondo di droghieri, professori, parlamentari, avvocati e barbieri. Il Fascismo nel quale ho creduto è quello antistatalista del 23 marzo 1919, quello emarginato durante il Ventennio, quello risorto nella breve e sanguinosa stagione della Rsi, quello fisicamente annientato, politicamente cancellato e ideologicamente tradito nel 1945”. Non posso, oggi, che registrare con piacere che altri, per altre e diverse vie, siano giunti ad affermare la contrapposizione fra la destra ed il fascismo negando alla radice che, in Italia, nel dopoguerra ci sia stata qualche forza politica organizzata che abbia raccolto l'eredità del fascismo. Lo hanno fatto persone che si sono ritrovate nella Federazione nazionale dei combattenti della Rsi, di cui oggi uno degli esponenti, Maurizio Barozzi, pubblica un saggio storico significativamente intitolato, “MSI. Il grande inganno”. E' un documento ponderoso, dettagliato, scritto con passione e lucidità che sottopone ad una critica severa e, spesso, spietata gli uomini e la politica del Movimento sociale italiano destinato a passare alla storia italiana come una delle più grandi truffe politiche, dei peggiori inganni, perpetrati ai danni di migliaia di persone, soprattutto giovani e giovanissimo abbagliati dalle foto di Benito Mussolini esposte nelle federazioni del partito, dai saluti romani, dai discorsi pubblici dei suoi esponenti di maggiore spicco. Maurizio Barozzi illustra il suo documento con una breve presentazione: “Genesi e nascita di un partito che ha disatteso gli ideali di coloro che avrebbe dovuto rappresentare, ha stravolto l'immagine del fascismo e in quasi 50 anni di

“vita ha tradito tutti gli interessi reali della Nazione”. Sintesi mirabile di quello che è stato realmente il Movimento sociale e di quanto hanno fatto, in concreto, i suoi dirigenti nell’arco di quasi mezzo secolo. L’elemento più rappresentativo di questo partito è stato, certamente, Giorgio Almirante che, oggi, in tanti si affannano a presentare come il “fondatore della destra moderna”. Lo abbiamo scritto ormai tante volte. Lo ribadiamo ancora oggi qui: Giorgio Almirante non ha mai subito un processo nel dopoguerra, non è mai comparso cioè dinanzi ad una Corte di assise straordinaria per rispondere del “reato” di “collaborazionismo” con i tedeschi perché ha tradito i propri camerati quando era già al servizio del ministro della Cultura popolare, Fernando Mezzasoma. Giorgio Almirante è rientrato nel novero di coloro ai quali il governo presieduto da Ferruccio Parri, con un decreto legge del 4 agosto 1945, ha concesso l’impunità per avere favorito, sia pure aderendo alla Repubblica sociale italiana, il movimento partigiano. Abbiamo invitato alcuni anni or sono gli apologeti di Giorgio Almirante a fornire una documentata e dettagliata smentita di cui avremmo preso atto: nessuno ha smentito. Non è un dettaglio fondamentale perché per condannare Giorgio Almirante ci basta l’esame della sua azione politica dal 1946 in avanti, ma è comunque importante perché aggiunge un tassello al mosaico della nascita di un partito che si pretendeva erede del fascismo, in un momento in cui le truppe alleate ancora occupavano il nostro territorio. Coloro che, in quel mese di dicembre 1946, hanno creduto in buona fede che gli Alleati consentissero ai fascisti di rientrare nella vita politica del Paese, in pochi anni hanno tutti abbandonato il Movimento sociale italiano i cui dirigenti hanno avuto mano libera per trascinare i giovani che, via via vi aderivano, in una guerra civile di cui sono corresponsabili, senza attenuanti né giustificazioni di sorta. Adolescenti ai quali hanno insegnato che vi era stato un fascismo “buono” fino al 1938, anno dell’emanazione delle leggi razziali e del suo allineamento con la Germania, così come vi era stata una Repubblica sociale italiana che difendeva solo l’onore d’Italia, opponendosi sia agli anglo-americani che ai tedeschi e ai fascisti rappresentanti, questi ultimi, di una “Salò nera” dalla quale prendevano debitamente le distanze esaltando la figura dell’apopolitico maresciallo Rodolfo Graziani e dell’aristocratico principe Junio Valerio Borghese, cancellando ogni traccia di Alessandro Pavolini e dei suoi camerati. La “Salò tricolore” che, come la Repubblica di Vichy in Francia, si erge come scudo alla ferocia germanica che vorrebbe fare della Italia terra bruciata per punirla del tradimento perpetrato da Vittorio Emanuele III e dal maresciallo Pietro Badoglio, con Benito Mussolini equiparato al maresciallo Philippe Pétain. Un’azione sottile, graduale, sostenuta da tutto lo schieramento politico del centro-destra cattolico e liberale che necessitava dei voti del Msi in Parlamento e di una massa di manovra nelle piazze da contrapporre a quella comunista. Il documento di Maurizio Barozzi rende con efficacia anche la realtà di questo tradimento, che si accompagna alla politica antinazionale di quanti hanno avuto l’ardire di presentarsi infine come “Destra nazionale”. Vogliamo ricordare la sordida opposizione del Movimento sociale alla politica energetica di Enrico Mattei, partigiano democristiano, anticomunista, fra i fondatori delle strutture clandestine, poi definite Stay-behind ma proteso a fare dell’Italia una protagonista in campo energetico sottraendola allo sfruttamento delle multinazionali del petrolio. Se italiano c’è stato che, nel dopoguerra, ha cercato di rendere l’Italia più indipendente e più libera dalle potenze anglo-sassoni questo è stato Enrico Mattei che ha, infine, pagato con la vita, il 27 ottobre 1962 morendo sull’aereo esploso in volo nel cielo di Pavia, il suo sogno. Chi ha avversato in tutti i modi lo sforzo di Enrico Mattei, con altri, sono stati i dirigenti del Movimento sociale italiano per i quali gli interessi dell’ambasciata americana erano preminenti su quelli dell’Italia. E questa è storia documentata e documentabile che, da sola, fa giustizia del preteso patriottismo dei vertici del Movimento sociale italiano. Abbiamo proposto, poco tempo fa, di sostituire il termine “neofascisti” ancora in uso, con quelli di conservatori ed evoliani, perché nell’estrema destra italiana non c’è traccia di fascismo e di fascisti ma solo di conservatori, reazionari ed evoliani che, a ben vedere, sono sempre stati complementari gli uni con gli altri. I conservatori “nostalgici” del “buon tempo andato”, quelli che vedevano nel fascismo divenuto regime solo il ristabilimento della legge e dell’ordine, che scrivevano libri ed articoli per dire che Benito Mussolini sarebbe rimasto nella storia d’Italia come una fulgida figura se solo avesse avuto il buon gusto di ritirarsi a vita privata nel 1938, che giudicavano il fascismo una “fazione” sacrificabile per il bene della Nazione giustificando la defenestrazione di Benito Mussolini del 25 luglio 1943. Quanti di costoro hanno militato nel Movimento sociale italiano e nei gruppi collegati? Migliaia. Gli evoliani sono il frutto di una sottile opera di distruzione del fascismo che

ha raccolto i suoi frutti fra gli adolescenti degli anni Cinquanta, divenuti i giovani degli anni '60, quelli da utilizzare, come predicato da Julius Evola, per difendere lo Stato, anche “uno Stato vuoto come questo”. Perché Julius Evola è stato presentato ed imposto come l’anti-Gentile, il filosofo di un regime di massa che andava dimenticato e sconfessato. I “neofascisti” del dopoguerra hanno avuto come “maestro” uno studioso che non è mai stato fascista, che nel mese di novembre del 1943 passava al colonnello Kappler informazioni negative sul conto del segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini. Per Julius Evola era condannabile tutto ciò che si era verificato nel mondo a partire dal 14 luglio del 1789, a Parigi, ma, suo malgrado, il fascismo come affermava Renzo De Felice era, per quanto “spurio”, figlio della rivoluzione francese. Difatti, il fascismo non si è mai rappresentato come antitesi alla rivoluzione francese e a quella marxista, bensì come le loro naturale evoluzione, la “terza rivoluzione”, quella del Novecento che esprimeva in una sintesi mirabile i contenuti della rivoluzione borghese del 1789 e di quella proletaria del 1848. Per comprendere l’opera di intossicazione compiuta nel mondo giovanile riunito attorno al Movimento sociale italiano è sufficiente ricordare come Pino Rauti condannasse in blocco il Risorgimento che, viceversa, era alla base, in modo particolare le figura di Giuseppe Mazzini, del fascismo e di quello repubblicano in special modo. Non siamo i soli a dirlo, non più. Piacevole è stata la sorpresa di leggere due saggi di Marco Piraino e Stefano Fiorito che sono riuniti sotto il titolo, quanto mai esplicito, di “L'estrema destra contro il fascismo”, introdotti da una citazione di Benito Mussolini: “Mi rifiuto di qualificare di destra la cultura cui la mia rivoluzione ha dato origine. Cultura di destra, del tutto rispettabile, è quella che fa capo all’Action Française. Cultura di destra è quella di cui la gente di Codreanu è fautrice. Cultura di destra è da considerarsi quella alla quale il mio amico inglese Mosley sta lavorando. Ma la cultura fascista che recupera valori dell’intero Novecento italiano non è di destra”. I due autori avevano già scritto il libro “L’identità Fascista – progetto politico e dottrine del fascismo”, Lulu, 2008, al quale nessuno ha avuto l’interesse di dare un’adeguata e meritata pubblicità per l’ovvia ragione che non si ritiene opportuno rinunciare alla menzogna del “neofascismo” postbellico, con l’inevitabile corollario del “terroismo nero” e dei “terroristi fascisti” che hanno combattuto contro la democrazia. Marco Piraino e Stefano Fiorito introducono il loro mirabile saggio scrivendo: “Può sembrare paradossale ma in realtà, come ci accingiamo a esporre brevemente, parlare di un ‘fascismo dopo il fascismo’ con riferimento alla recente storia italiana risulta inappropriato. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in Italia si andò, infatti, delineando una situazione politica particolare, frutto della sconfitta militare e dell’insерimento della nazione italiana nella sfera d’influenza politica statunitense, durante la quale, pur assistendo al proliferare di gruppi politici che nominalmente si autodefinivano come ‘neo-fascisti’, si è visto quegli stessi soggetti finire col boicottare e abbandonare progressivamente l’ideologia fascista (che mai si era proclamata come forza politica di destra ma al contrario rivoluzionaria e totalitaria), per sostituirla con battaglie politiche reazionarie assai lontane nella sostanza dall’ideale dello Stato Etico corporativo presagito durante il regime mussoliniano, facendo anzi del più grande partito ‘neofascista’ d’Europa, il Movimento Sociale Italiano, una forza di destra nazionalista e conservatrice, caratterizzata essenzialmente da anticomunismo viscerale nonché saldamente legata alla “Alleanza Atlantica” nel periodico storico della ‘Guerra fredda’...” (pag.5). Nell’aprile del 2011, quando i due studiosi scrivono il loro saggio quanto espongono non è più “paradossale” da molti anni, lo è il fatto che non si riesca a suscitare un dibattito ampio e pubblico su questo tema che consentirebbe di rivalutare l’operato dell’estrema destra italiana rendendo finalmente comprensibile all’opinione pubblica la ragione per la quale i presunti “neofascisti” italiani hanno da sempre operato, in maniera occulta ed ufficiale, a favore dello Stato antifascista, sorto dalla Resistenza, ovvero dalla sconfitta militare del fascismo e dei fascisti. Mai nella storia mondiale si è assistito allo spettacolo dei vinti che si precipitano ad offrire i loro servigi ai vincitori pur pretendendo di non rinnegare le loro idee ed il loro passato, nel breve volgere di qualche mese dalla fine del conflitto. Eppure, nel Paese del 25 luglio 1943 e dell’8 settembre 1943 si è verificato anche questo senza che ancora oggi si riesca a far conoscere agli italiani questa verità. Il Movimento sociale italiano, fin dal suo sorgere con nome, simbolo e struttura mutuati da un partito straniero (il Movimento sociale francese – Msf), insieme a tutti i gruppi collegati sorti via via nel tempo ha rappresentato una forza del regime politico antifascista, di matrice cattolica e liberale, conservando solo l’esteriorità di una simbologia fascista che, a partire dalla metà degli anni Settanta, è stata anch’essa

gradualmente modificata e ripudiata. Non riteniamo accettabile che si parli di “neofascismo” postbellico e, tantomeno, di una sua storia che va da Mussolini a Berlusconi. Si deve, giustamente, porre l’accento su una storia che va dalla Confindustria, rappresentata da Jacques Guiglia nel fondazione del Msi, al capitalista e pregiudicato Silvio Berlusconi; da Alcide De Gasperi ad Enrico Letta; da Pio XII a Francesco I; dal Servizio informazioni militari all’Agenzia per i servizi di sicurezza interni ed esteri odierni. Una storia che riconosca come la nascita del Movimento sociale italiano sia stata semplicemente un’operazione politico-spyonistica varata dalla forze che abbiamo sopra citate: Confindustria, Democrazia cristiana, Vaticano, servizi segreti. Perfino dopo la conversione del Msi-Dn in Alleanza nazionale, con la creazione di gruppi dissidenti, non uno solo di questi ultimi si è posto all’opposizione del regime, tutti restando intrappati in quell’area di centro-destra che oscilla fra Silvio Berlusconi e il Vaticano. D’altronde, nessuno di questi gruppi osa più rifarsi alla storia del fascismo, scegliendo di rappresentarsi come erede del Movimento sociale italiano, mantenendo pertanto la coerenza dell’asservimento alle forze politiche che la sconfitta militare del fascismo e della Italia ha portato al potere. Dalla parte dei vinti, in Italia, sono rimasti solo poche persone, come gruppo organizzato la Federazione nazionale dei combattenti della Repubblica sociale italiana con Giorgio Pini, tutti gli altri si sono entusiasticamente affiancati ai vincitori. In conclusione, il compito degli storici oggi è di ristabilire la verità sulla estrema destra italiana, unico modo per ricostruire quella della lotta politica che si è svolta nel Paese dal dopoguerra in avanti. Per questa ragione saggi come quello di Maurizio Barozzi, da un lato, e di Marco Piraino e Stefano Fiorito, dall’altro, vanno valorizzati e divulgati presso un pubblico sempre più ampio perché finalmente si possa discutere sui fatti e non sulle menzogne, sulla realtà e non sulla propaganda.

Vincenzo Vinciguerra

L’IDENTITA’ FASCISTA

Carcere di Opera, 9 ottobre 2013.

Avevamo apprezzato e salutato come il primo, serio studio analitico sulla incompatibilità fra destra e fascismo nel dopoguerra, il saggio di Marco Piraino e Stefano Fiorito intitolato “L’estrema destra contro il fascismo” esplicitamente dedicato dai due autori allo “stravolgimento dell’identità fascista attuato dalla destra italiana”. Se questo era dedicato alla mistificazione che il Movimento sociale italiano e i gruppi collegati hanno fatto dal 1946 in avanti, fino ad oggi, dell’idea fascista per farla aderire ai loro programmi politici di destra conservatrice e reazionaria, il saggio di cui ora parleremo è dedicato proprio alla ideologia ed alla dottrina del fascismo. Pubblicato nel 2008, “L’identità fascista – Progetto politico e dottrina del fascismo”, in 271 pagine ci riconduce all’essenza del fascismo mussoliniano dalle origini alla sua conclusione. Con cristallina chiarezza, i due autori ci restituiscono l’immagine di un fascismo proteso a togliere, con la inevitabile gradualità, “dalle mani delle oligarchie conservatrici dei liberali le leve del comando a beneficio di tutta la comunità” (p.21), per procedere alla fondazione dello Stato etico corporativo. Stato che è non quello di Julius Evola e dei nazionalisti, esplicitamente condannato dal fascismo perché come ricordava Giovanni Gentile, “lo Stato nazionalista era...uno Stato aristocratico, che aveva bisogno di costituirsi nella forza conferitagli dalla sua origine, per quindi farsi valere sulla massa” (p.60), imponendosi pertanto come forza dominante su un popolo suddito, costretto a riconoscere la sua autorità e ad essa assoggettato. “Lo Stato fascista..., a differenza di duello nazionalista, è una creazione tutta spirituale. – scriveva ancora Giovanni Gentile – Ed è Stato nazionale, perché la stessa Nazione, dal punto di vista del fascismo, si realizza nello spirito e non è un presupposto. La Nazione non è mai fatta; è così pure lo Stato, che è la stessa Nazione nella concretezza della sua forma politica...” (p.60). “Ma questo Stato che si attua nella stessa coscienza e volontà dell’individuo, – chiariva Gentile – non è una forza che s’imponga dall’alto, non può avere con la massa del popolo lo stesso rapporto che era supposto dal nazionalismo” (p. 60). Lo Stato come mito a sé

stante dalla Nazione e dal popolo, imperatore dispotico senza corona, tiranno burocratico senza volto, senza anima, senza cuore, non è quello concepito dal fascismo, per il quale “lo Stato fascista invece è Stato popolare; e in tal senso democratico per eccellenza”.(p. 60) La pretesa di Julius Evola e di quanti insieme a lui hanno preteso di mobilitare le generazioni nate dopo il fascismo per difendere lo Stato, “anche uno Stato vuoto come questo”, non ha mai rispecchiato lo spirito e l’essenza del fascismo, ma si è collocata all’opposto della sua concezione di Stato. “Lo Stato è nazione” (p.56), scriveva Giovanni Gentile, ma dall’8 settembre 1943 la Nazione aveva cessato di esistere. Il fascismo finirà a Dongo il 28 aprile 1945, con la eliminazione fisica dei suoi dirigenti e dello stesso Benito Mussolini. Ne sono seguiti anni, tanti anni, di mistificazione, di falsità, di inganni per far dimenticare il fascismo come ideologia e dottrina con un’operazione che ha visto protagonisti, per primi, quanti strumentalmente rivendicavano l’eredità non soltanto storica del fascismo e, perfino, della Repubblica sociale italiana. A Giovanni Gentile è stato contrapposto Julius Evola, all’assertore dello “Stato popolare”, il cantore dello “Stato aristocratico”, alla visione fascista della storia come evoluzione proiettata quindi nel futuro, quella conservatrice della involuzione e del ritorno ad un passato tanto mitico ed irreale quanto improponibile nel presente ed irrealizzabile nel futuro. La contrapposizione fra fascismo ed estrema destra “neofascista” è netta. Piraino e Fiorito lo sottolineano con forza: “Dunque a livello ideologico il fascismo si scontrava con la concezione della destra, liberal-oligarchica o passatista e tradizionalista e con quella della sinistra marxista, materialista e internazionalista” (p. 24). Perché il fascismo “si poneva al di sopra di queste realtà per lui sorpassate che negavano a suo modo l’unica realtà concreta e unitaria veramente esistente, cioè il Popolo italiano” (p.24). E se il fascismo si poneva al servizio degli interessi del popolo italiano, i suoi successori si sono posti a quello dei vincitori della Seconda guerra mondiale, Unione sovietica da un lato, Stati uniti dall’altro, e del Vaticano. Se il popolo italiano era il fine del fascismo, non il mezzo, i suoi presunti eredi, conservatori ed evoliani, lo hanno dimenticato tanto da farne il bersaglio di stragi indiscriminate per favorire un potere antifascista che dal confronto storico e ideologico con il fascismo ha tutto, ancora oggi, da perdere. Perché il saggio di Piraino e Fiorito, nella sua essenzialità, con la pubblicazione di documenti che pochi hanno letto e tutti hanno dimenticato ci restituisce anche l’attualità di una concezione ideologica che non è tramontata, che non è stata soffocata nel sangue di Dongo e di mille altri luoghi nei quali i fascisti sono stati: ammazzati in nome della libertà e della democrazia. Nel momento in cui lacerante si avverte l’ennesima crisi economica, in cui le industrie spostano i loro stabilimenti all’estero per aumentare i profitti dei loro proprietari, in cui le multinazionali estere comprano a prezzi irrisori le imprese italiane in patria, decidendo il licenziamento di migliaia di impiegati e di operai, in cui emerge l’incapacità della democrazia liberale di risolvere il problema sociale, è giusto rivolgersi al fascismo che, a differenza del comunismo non è fallito per la semplice ragione che è stato eliminato con la forza delle armi prima che esso potesse esprimersi in tutta la sua potenzialità. Cosa dice il fascismo? “1. Riconoscimento del valore dell’iniziativa individuale: da cui deriva come corollario che normalmente l’attività produttiva continua ad essere svolta dai singoli e non viene assunta dallo Stato se non quando si ritenga che l’iniziativa individuale non sia sufficiente o che motivi di ordine politico lo consiglino (statalizzazione delle industrie appartenenti a settori-chiave), e che, sempre normalmente, la proprietà dei mezzi di produzione resti al singolo” (p.143). Ovvero, resterebbe uno Stato fascista indifferente dinanzi alla fuga indecenti di capitali ed industrie all’estero per aumentare i profitti dei “padroni” noncuranti della disperazione in cui lasciano i loro operai ed i loro impiegati in Italia? La risposta è negativa. Lo svizzero Marchionne, amministratore delegato della Fiat, che quasi ogni giorno minaccia il trasferimento all’estero dell’azienda, con il fascismo in Italia sarebbe entrato solo come turista. Ma non il diritto delle “Stato popolare” di intervenire è il punto più interessante, questo è il seguente: “L’iniziativa non è più solo iniziativa di capitale e la proprietà dei mezzi di produzione non è più decisiva nella determinazione del processo produttivo: in questo ha parte fondamentale il lavoro in tutte le sue forme, da quelle organizzative e direttive a quelle esecutive; ed al lavoro in quanto tale deve essere affidata la gestione dell’impresa e la disciplina della produzione; da cui deriva la conseguenza che il lavoro debba anche partecipare agli utili che dalla gestione dell’impresa, ed in genere dalla produzione, derivano” (p.143). Non desta meraviglia che nel momento in cui il capitalismo gusta la sua vittoria sul comunismo, dopo averla ottenuta con il comunismo sul fascismo, quest’ultimo sia rappresentato come il “male assoluto”, perché è un nemico che

potenzialmente può risorgere con altri nomi, altri simboli, per rivendicare il diritto del lavoro alla parità con il capitale, il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione dell'impresa, alle scelte strategiche che la riguardano, alla politica aziendale e alla partecipazione agli utili. Insomma, non ci sarebbe posto per questi padroni che scappano all'estero asportando come ladri i macchinari delle fabbriche nel periodo di ferie dei dipendenti. E tantomeno per la banda Marchionne-Elkan-Agnelli. Il problema del rapporto lavoro-capitale, il problema sociale, l'equa distribuzione delle ricchezze, la lotta contro le diseguaglianze sociali non ha mai trovato soluzione, avendo fallito in questo compito sia la Rivoluzione francese che quella marxista, mentre inattuata è rimasta la terza rivoluzione, quella della sintesi e del superamento delle due precedenti, quella fascista. Il saggio di Marco Piraino e Stefano Fiorito ha il merito di far scoprire a tanti, soprattutto giovani, quello che è stato il fascismo sul piano ideologico e dottrinario e, insieme a quello sull'“estrema destra contro il fascismo”, andrà diffuso e divulgato perché su entrambi si apra un dibattito serio e fecondo con persone intelligenti che ancora esistono in questo nostro Paese, in tutti gli ambienti, compreso quello della destra. Un confronto può segnare l'inizio di una revisione storica del dopoguerra e, in modo specifico, del ruolo che in esso ha ricoperto l'estrema destra, impropriamente definita “neofascista”, in realtà, come noi affermiamo da tanti anni ormai, milizia paramilitare dello Stato antifascista. Può, questo dibattito, anche rappresentare il principio di una rivisitazione del fascismo che non sia condizionata – per essere condannata – solo dalla emanazione delle leggi razziali, ma sia estesa a tutto ciò che il fascismo ha proposto, tentato di fare, fatto in concreto. Storici di indubbia serietà come Marco Piraino e Stefano Fiorito difettano in questa Italia dove il conformismo prevale sulla intelligenza e sull'etica di quanti si avventurano nella scrittura della storia. Ce ne saranno altri provvisti della loro onestà intellettuale, della loro preparazione culturale, della loro volontà di far conoscere in modo oggettivo la verità sulla storia italiana. Li invitiamo a venire allo scoperto per prendere parte attiva e fattiva alla ricostruzione di una storia che i più non conoscono e che tanti conoscono in maniera deformata e falsificata. Può darsi che alla fine del cammino, qualcuno possa realizzare che la rivoluzione italiana del XX secolo, ufficialmente iniziata il 23 marzo 1919, a Milano, rimasta incompiuta e, infine, soffocata nel sangue nelle “radiosa giornate” della primavera del 1945, abbia ancora, in parte, molto da proporre ed ispirare a beneficio di questo è di altri popoli per i quali la giustizia sociale rimane un miraggio che tutti vedono e nessuno ha mai raggiunto.

Non chiediamoci se alla fine si raggiungerà un risultato: iniziare, è già un risultato.

Vincenzo Vinciguerra

FINE DI UN EQUIVOCO

Carcere di Opera, 10 ottobre 2013.

Era scritto. Il Tribunale di Milano ha ufficialmente sancito la mancanza di volontà dei suoi magistrati di trovare la verità sulla strage del 12 dicembre 1969 all'interno della Banca dell'Agricoltura di Milano, a piazza Fontana. Negli anni '70, Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini cercarono una verità solo parziale e, soprattutto, politicamente comoda per il regime. Ricevuti gli atti processuali dal giudice di Treviso Giancarlo Stiz che indicavano in Franco Freda e Giovanni Ventura due dei responsabili del massacro, esclusero a priori la responsabilità del finto anarchico Pietro Valpreda e, con essa, quella del finto anarchico Mario Merlino, per concentrarsi esclusivamente sulla “cellula nera” di Padova senza riuscire a comprendere che la contiguità di questa città con Venezia non era solo geografica. I due seppero prosciogliere il vice capo della polizia, Elvio Catenacci, i responsabili degli uffici politici di Roma e di Milano, Bonaventura Provenza e Antonino Allegra, sostenendo che l'aver taciuto ai magistrati che le borse utilizzate per gli attentati erano state vendute a Padova, per quasi tre anni, rappresentava un fatto di “non rilevante gravità”. Fu il procuratore della Repubblica, Aldo Fais, ad incriminare nel 1973 il responsabile dell'ufficio politico della Questura di Padova, Saverio Molino, per aver mantenuto segrete le intercettazioni telefoniche sull'utenza di Franco Freda che provavano

l'acquisto da parte di quest'ultimo dei timer utilizzati per gli attentati. Loro fecero altro: chiamarono a collaborare nelle indagini il direttore dell'Ufficio affari riservati del ministero degli Interni, Umberto Federico D'Amato. L'inchiesta passò, poi, a Catanzaro per giustificati motivi di ordine pubblico, con buona pace ai Gerardo D'Ambrosio che ancora oggi fa intendere che gli venne tolta perché lui stava per arrivare alla verità. Negli anni Novanta, la procura della Repubblica di Milano rifiutò dapprima di collaborare alle indagini svolte dal giudice Guido Salvini perché, a suo avviso, la competenza era del Tribunale di Catanzaro e, infine, quando venne obbligata ad intervenire lo fece contro l'inchiesta, contro il giudice istruttore Guido Salvini, contro i suoi collaboratori, contro i testimoni che avevano la colpa di chiamare in causa per la strage gli "ordinovisti" veneti. L'azione di contrasto sviluppata da Gerardo D'Ambrosio, Grazia Pradella e Felice Casson è di pubblico dominio, non serve qui richiamarla ma solo sottolinearne la gravità eccezionale sulla quale tutti hanno sorvolato per ragioni politiche. I processi ultimi sulla strage di piazza Fontana hanno visto come unico pubblico ministero convinto delle accuse che formulava contro gli "ordinovisti" veneti Massimo Meroni, non i suoi colleghi a cominciare da Grazia Pradella. La conclusione delle indagini iniziate al termine dell'iter processuale, con la sentenza della Corte di cassazione del 3 maggio 2005, non poteva essere diversa da quella che è ora ufficialmente sancita dal giudice istruttore Fabrizio D'Arcangelo. Non ci dispiace, anzi siamo lieti che si sia posto fine all'equívoco, nel quale tanti incorrono, di una magistratura impegnata a cercare la verità, di uno Stato che non lascia nulla d'intentato per trovarla, e così via blaterando. Lo Stato – lo abbiamo sempre detto – si è sempre impegnato a negare la verità e non ha lasciato nulla d'intentato per raggiungere questo fine. In una inchiesta come quella sulla strage di piazza Fontana, la logica processuale della ricerca delle prove sui singoli individui sospettati di aver preso parte all'esecuzione materiale del massacro, si ritorce contro coloro che hanno assecondato il gioco della procura della Repubblica di Milano, in buona fede ovviamente, credendo che le segnalazioni da loro fatte su questo o su quel testimone potessero modificare la decisione di chiudere il capitolo una volta per sempre. Non è così. Su un fatto politico di respiro nazionale ed internazionale, come l'operazione del 1969 conclusa con gli attentati del 12 dicembre a Roma e Milano, solo una decisione politica può obbligare la magistratura a cercare la verità, non circoscritta ai soli esecutori materiali. Gli elementi per giungere all'affermazione della verità sul piano anche processuale, non solo storico, ci sono tutti, manca la volontà di riunirli insieme, di ricomporre il mosaico, di interrogare tutti i testimoni. Bisogna avere le carte in regola per procedere ad un'inchiesta che sia degna di essere considerata come tale. Il Tribunale di Milano, tolta l'eccezione rappresentata da Guido Salvini, non le ha perché storicamente nulla ha mai fatto per cercare ed affermare la verità. Giancarlo Rognoni, ad esempio, è stato imputato per la strage di piazza Fontana, e poi assolto dall'accusa. Ma lo sarebbe stato se la procura della Repubblica avesse preso in considerazione che la fallita strage del 7 aprile 1973, per il quale è stato condannato con sentenza passata in giudicato, riproponeva alla lettera il piano preparato per il mese di dicembre del 1969, prima le stragi (a Roma e a Milano il 12 dicembre 1969), poi la manifestazione nazionale indetta dal Movimento sociale italiano a Roma il 14 dicembre? In quella primavera del 1973, i congiurati della "Rosa dei venti" in cui è intruppato Giancarlo Rognoni, lo ripropongono pari pari: prima la strage, da attribuire questa volta a Lotta continua, il 7 aprile 1973, poi la manifestazione nazionale del Msi il 12 aprile 1973, questa volta a Milano con preventiva distribuzione di bombe a mano a un gruppo di fidati attivisti. Nessuno, fino ad oggi, ha mai indagato sulla mancata strage del 7 aprile 1973, benché siano noti i legami fra Giancarlo Rognoni, Carlo Maria Maggi e il comando della divisione carabinieri "Pastrengo" di Milano. Tutti fingono di credere che l'iniziativa di fare un massacro su treno, attribuendola ai "rossi", quel 7 aprile 1973 sia partita dal solo Giancarlo Rognoni. La magistratura milanese non ha compreso allora che la strage del 7 aprile 1973 e la successiva manifestazione nazionale del Msi del 12 aprile, erano inseriti in un disegno politico organico che riproponeva perfino le modalità esecutive di quello iniziato nel 1969. Neanche la strage di via Fatebenefratelli del 17 maggio 1973, che vede gli "ordinovisti" veneti agire a Milano, fa sorgere nei magistrati milanesi il dubbio che ci sia un collegamento fra Milano e Venezia. Non la procura della Repubblica di Milano, non D'Ambrosio e colleghi hanno il merito di essere pervenuti al processo per la strage compiuta dal finto anarchico Gianfranco Bertoli il 17 maggio 1973 a Milano, per questo va ascritto al solo giudice istruttore Antonio Lombardi che per venti anni ha tenuto aperto il fascicolo nella matematica certezza che Bertoli non

aveva agito da solo e non era anarchico. Un disegno organico nel quale sono inseriti tre episodi di strage, due dei quali eseguiti ed uno organizzato a Milano, di cui non si trova traccia negli atti giudiziari della procura della Repubblica di Milano. Oggi il giudice istruttore milanese, accoglie la richiesta dei pubblici ministeri Armando Spataro, Maurizio Romanelli e Grazia Pradella, e chiude l'inchiesta perché le indagini non possono durare all'infinito. Riconosce, però, che risulta colpevole di concorso nella strage di piazza Fontana Carlo Digilio, riconosciuto come tale con sentenza del 30 giugno 2001 della Corte di assise di Milano. Chi era Carlo Digilio? "Sono un agente dello spionaggio figlio di un agente dello spionaggio", dichiarò orgoglioso ai giudici all'inizio della sua parziale collaborazione con la "giustizia". Carlo Digilio, in effetti, era un informatore dei servizi segreti americani. Franco Freda e Giovanni Ventura riconosciuti tardivamente colpevoli erano collegati al servizio segreto militare italiano e, uno a quello greco. La "cellula nera" è prodotto della fantasia politico-giornalistico-giudiziaria, perché in realtà si tratta di indagare sull'operato dei servizi segreti americani, italiani, greci e così via, per i quali i tre colpevoli lavoravano. Sopra i servizi segreti ci sono gli Stati maggiori delle Forze armate e i ministeri degli Interni, i quali dipendono dai rispettivi governi. E qualcuno si attende, stando così le cose, che i giudici di Milano facciano un'indagine vera, seria, allargata agli ideatori ed agli organizzatori del事件 del dicembre 1969? Questo potrebbe accadere in un Paese africano, non in Italia. Qui tutti vogliono vivere felici e contenti: Gerardo D'Ambrosio è stato senatore dell'ex Pci; Felice Casson è senatore ancora in carica dello stesso partito; lo stragista Franco Freda scrive articoli per "Libero", gli altri proseguiranno nella loro grigia carriera con la sicurezza di essere esenti da critiche perché hanno fatto la cosa giusta per la politica, per i partiti, per le Forze armate, i servizi segreti italiani e stranieri, la Nato e via enumerando. E per le vittime? Per i giudici del Tribunale di Milano vale il detto: "Chi muore giace, chi vive si dà pace". E loro in pace vivono e vogliono vivere.

Vincenzo Vinciguerra

SULLA LINEA GOTICA OLTRE LA LINEA GOTICA

Opera, 25 dicembre 2013

Ho letto, con l'inevitabile ritardo per la ragione delle stato di detenzione, l'articolo di Maurizio Barozzi, "Vincenzo Vinciguerra: ne vogliamo parlare?", pubblicato sul sito della Federazione nazionale combattenti della Repubblica sociale italiana il 25 novembre 2013. Il mio apprezzamento ed il mio rispetto per quanti sono sempre stati coerenti con la difesa del fascismo per quello che esso ha rappresentato e continua a rappresentare nella nostra storia, sono noti. Le analisi e anche le critiche esposte da Maurizio Barozzi meritano, pertanto, alcune precisazioni doverose per chiarire alcuni punti che appaiono controversi in quella che è una battaglia comune che ci vede andare oltre la Linea Gotica, ci vede passare in nome e per conto di questo popolo e delle sue libertà e dignità all'offensiva contro un potere criminale al quale non ci siamo sottomessi. Il 5 luglio 1944, il giornale del Partito d'azione, "L'Italia libera", scriveva: "L'epurazione durerà per anni, per decenni se occorre, e non potremo dire di aver finito, se la democrazia non sarà solidamente fondata. Epureremo attraverso il governo, attraverso la Costituente, con la stampa e con l'educazione, sino ai figli dei figli, sino a quando sarà cancellato il ricordo stesso del fascismo". La guerra non è finita il 25 aprile 1945 ma è proseguita sotto altre forme per trasformare la rivoluzione italiana del 1919 nel "male assoluto". Hanno mantenuto quello che avevano promesso di fare, solo che non potendo cancellare hanno demonizzato il fascismo ed i fascisti perché le generazioni più giovani lo interpretassero come un fenomeno politico da condannare senza appello. Fra gli strumenti utilizzati per rendere il fascismo "il male assoluto" abbiamo scoperto negli anni, prendendone dolorosa coscienza, c'è stato il cosiddetto "neofascismo", quello che si è incarnato in Arturo Michelini, Augusto De Marsanich», Pino Rauti, Giorgio Almirante, Junio Valerio Borghese per poi sprofondare ufficialmente e definitivamente nel fango con Gianfranco Fini ed i suoi colleghi. Abbiamo, quindi, sentito il dovere verso il nostro popolo e la nostra terra di ristabilire la verità perché

non riteniamo di dover assistere silenziosi e rassegnati alla falsificazione costante, quotidiana della storia d'Italia – perché fascismo e Italia é un binomio indissolubile – portata avanti da chi l'Italia non l'ha liberata ma l'ha asservita agli interessi del capitalismo e della potenza egemone, gli Stati uniti d'America. Da questo potere, cioè, che non ha esitato e scatenare un'altra guerra civile nell'ambito di strategie internazionali anti-sovietiche che non tenevano in alcun conto il popolo italiano, sacrificabile sull'altare della difesa del mondo cosiddetto "libero" guidato dagli Stati uniti. Anche in una guerra segreta e clandestina, "a bassa intensità", "non ortodossa", la linea del fronte si può delineare e, con essa, si possono identificare gli schieramenti e chi ne fa parte. Non é un'opinione che il cosiddetto "neofascismo" che ha elevato a propria guida Julius Evola rinnegando Giovanni Gentile, si è posto come milizia politica e paramilitare al servizio dello Stato controllato dall'antifascismo liberale e cattolico con il pretesto di dover combattere con ogni mezzo l'antifascismo di impronta socialcomunista. È questa milizia che va collocata, una volta per sempre, sul piano storico, politico e ideologico ed anche su quello etico dalla parte del nemico, non solo del fascismo storicamente ed ideologicamente inteso ma di questo nostro popolo. I camerati non sono mai stati citati da chi scrive, numerosi sono stati difesi, anche quando si sono limitati a tacere perché chi ha coraggio é in grado di comprendere – non di giustificare – le altrui paure. Quant, viceversa, non hanno esitato a prendere parte ad un linciaggio morale organizzato e diretto, alimentato e fomentato dai servizi segreti militari e civili dello Stato a partire dal 20 novembre 1982, che nelle speranza e negli intendimenti di costoro doveva concludersi in modo tragico, non hanno diritto ad attenuanti. Chi, come me, avverte con un senso di rabbiosa umiliazione la presentazione di Angelo Izzo come "neofascista" non é disposto a perdonare quanti non hanno esitato a proclamare costui come "camerata", pur essendo perfettamente a conoscenza che si trattava esclusivamente di uno stupratore e assassino seriale di donne. Ricordiamo i nomi di quanti si sono sentiti "onorati" di scrivere, insieme al "mostro del Circeo", sulla rivista "Quex": Fabrizio Zani, Edgardo Bonazzi, Francesco De Min, Sergio Latini, Angelo Croce, Mario Tuti, Mauro Marzorati, Maurizio Murelli. La pretesa di elevarsi sulla morale comune, secondo gli insegnamenti di Julius Evola, non li giustifica perché accostare il nome di Angelo Izzo al fascismo e ai fascisti ha favorito la criminalizzazione di un mondo in cui non c'è mai stato posto per gli assassini di donne, ragazze e violentatori. E non é stato un caso isolato, perché quando Valerio Fioravanti ed altri hanno sparato alle gambe di un gruppo di ragazze all'interno della sede di "Radio Città futura" a Roma, togliendo ad una di esse la possibilità divenire madre, altro danno é caduto sul fascismo ed i fascisti, con i quali purtroppo sono identificati il "neofascismo" e i "neofascisti". Eppure, apparteniamo ad un mondo che ricorda come Benito Mussolini vietò ai Tribunali della Rsi di condannare a morte una donna ed impose, comunque, l'immediata richiesta di grazia. Non c'è solo la milizia politica e paramilitare alle dipendenze della divisione Affari riservati del ministero degli Interni o del Sid da imputare a costoro, ma c'è anche l'accusa di aver sporcato quanto era pulito, limpido, cristallino. La buonafede – ha ragione Maurizio Barozzi – é doveroso riconoscerla a chi a venti anni ha lanciato bombe a mano per favorire un "golpe"; ma questa non é stata confermata negli anni successivi, perché Maurizio Murelli é stato in prima linea nell'attacco squallido al sottoscritto. Poteva tacere, invece si è schierato a difesa di chi ha tradito ogni ideale per mere ambizioni personali, perché era comodo fare il doppio-gioco fingendosi oppositori sulle piazze e lavorando, contestualmente, per le forze di polizia e i servizi segreti dello Stato, all'insaputa dei camerati. Non hanno avuto scrupolo alcuno nel servire gli interessi dello Stato e degli Stati uniti nel sordido convincimento che, fatto il "golpe", molti di loro sarebbero stati premiati con incarichi di elevata responsabilità, perfino a livello di governo. Non hanno arretrato dinanzi alla rivendicazione dello stragismo come arma di lotta politica, né dinanzi alla difesa degli stragisti seria neanche quando, in modo documentato, sono tutti risultati legati agli apparati ufficiali, segreti e clandestini nazionali ed internazionali. Tutti costoro sono dalla parte di un potere nemico del popolo italiano, non solo del fascismo. Oggi, all'inizio del 2014, non ci sono scusanti per quanti si ostinano ad alimentare le menzogne ufficiali sul "terroismo nero" e lo "stragismo fascista", su inesistenti "lotte armate" e "guerre perdute" che hanno vissuto nella loro fantasia a posteriori. Oggi, in Italia, si sta creando uno schieramento trasversale che vede fascisti (e chi scrive è orgoglioso di esserlo) e antifascisti schierati dalla parte di chi esige verità sulla "guerra politica", da un lato, e "neofascisti", antifascisti e poteri dello Stato collocati sulla barricata opposta, impegnati cioè in una lotta senza

quartiere per perpetuare la menzogna. La Federazione nazionale combattenti della Rsi e Maurizio Barozzi sono sempre stati dalla parte giusta, da quella della verità, della Nazione e del popolo nostro. Altri si prendano la responsabilità di schierarsi da una parte o dell'altra, di prendere parte ad una battaglia che sulla verità relativa alla “guerra politica” non è ideologica benché storica e politica perché tutti siamo consapevoli che il conto, alla fine, dovrà essere presentato alla casta politica, militare e burocratica che purtroppo ancora ci governa. È la battaglia contro un potere criminale, lo stesso che per oltre mezzo secolo ha utilizzato le organizzazioni storiche della malavita italiana come alleati, che ha disseminato il nostro territorio di basi militari, che manda i nostri soldati a morire in Afghanistan per gli interessi di Stati uniti ed Israele, che ha affamato un popolo per difendere il potere delle banche. Un potere criminale che si regge esclusivamente sulle menzogne rilanciate ogni giorno, a tutte le ore, da una stampa asservita, da storici sul libro paga, da magistrati attenti alla carriera, da militari che hanno come tradizione le fughe dell'8 settembre 1943. Non si può più invocare l'attenuante della buona fede. Bisogna scegliere se essere a favore o contro questo potere criminale, non perché fascisti o antifascisti ma perché abbiamo tutti il senso della dignità nazionale e tutti, a prescindere dalle posizioni ideologiche, sentiamo come un dovere dal quale non possiamo e non vogliamo prescindere l'affermazione della verità su una guerra civile che non può essere lasciata impunita, di fronte alla Storia e alle generazioni future. La scelta oggi è una sola: con il potere o contro di esso, con la verità o contro di essa. Noi abbiamo scelto tanti anni fa.

Vincenzo Vinciguerra

IL LATO OSCURO

Carcere di Opera, 26 ottobre 2015.

Il convincimento generale, rafforzato dalla propaganda assillante dei mezzi di comunicazione di massa, che la verità sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 non potrà mai essere pienamente affermata è del tutto errato. A distanza di 46 anni dal massacro di Milano sono pochi i tasselli che ancora mancano per completare il mosaico della verità. L'inchiesta condotta dal giudice istruttore Guido Salvini ha, difatti, determinato quella svolta nella ricostruzione dei fatti che i giudici che l'avevano preceduto non avevano voluto compiere per interessi che con la giustizia nulla avevano a che fare. Dopo il fallimento della pista anarchica, imposta dal riconoscimento imprevisto ed imprevedibile del taxista comunista Cornelio Rolandi di Pietro Valpreda, l'unica pista ritenuta valida e perseguita per anni è stata quella “nera” sulla quale si era posto fin dall'inizio il giudice di Treviso, Giancarlo Stiz, amico personale di Giulio Andreotti. Le due piste, la “rossa” e la “nera” avevano in comune il grande vantaggio di consentire alla magistratura di definire la strage della Banca dell'Agricoltura di Milano come un atto di eversione, poco importa appunto se “rossa” o se “nera”, contro lo Stato. Con totale disprezzo verso la verità, i giudici avevano ignorato quanto pure emergeva dalle loro stesse indagini, e cioè che tutti gli “eversori”, anarchici o neri, che via via indiziavano di reato e perseguitavano erano in realtà collegati ai servizi segreti dello Stato, militari e civili. Sempre gli stessi magistrati, quando non avevano potuto spiegare i comportamenti omissivi dei funzionari di polizia e degli uomini del Sid, si trinceravano dietro la favola dei servizi segreti “deviati” di cui nessuno di loro ha mai accertato l'esistenza per la ovvia ragione che non sono mai esistite deviazioni. In questo modo anche quella minima parte della verità che pure era emersa (la responsabilità dei Freda e dei Ventura) veniva oscurata da grottesche quanto opportune per lo Stato assoluzioni per insufficienza di prove sul piano giudiziario e della presentazione, sul piano mediatico, dei protagonisti come “nazisti” che si nutritavano di odio nei confronti della democrazia. Sappiamo, viceversa, che i due erano informatori del servizio segreto militare, che uno dei due era perfino sul libro paga della divisione Affari riservati del ministero degli Interni e dell'ufficio politico della Questura di Padova. Il 3 agosto 1985, “Il Mattino” di Napoli pubblica un'intervista concessa dal procuratore generale di Bari, Umberto Toscani, il quale dopo la

lettura della sentenza che assolveva Franco Freda e Giovanni Ventura per insufficienza di prove dall'accusa di concorso nella strage di piazza Fontana si era rivolto ai loro avvocati dicendo "avete fatto un miracolo". Alla domanda del giornalista sul significato della sua affermazione, Toscani risponde: "I miracoli li hanno fatti i difensori, ma questo non esclude che siano stati possibili grazie alle superprotezioni di cui gode l'imputato", cioè il "nazista" Franco Freda. Non sarà l'unico imputato nel processo per il massacro di Milano, Franco Freda, a godere di "superprotezioni" nell'arco di 46 anni a conferma, se serve, che la loro impunità rientra nella difesa degli interessi e dei segreti di questo Stato. Il 6 maggio 1985, dinanzi al giudice istruttore di Brescia, Giampaolo Zorzi, dichiaravo: "Ben chiara è l'area a cui vanno riferite le scelte e le operazioni di strage, compresa quella di Brescia. Per quanto a mia conoscenza, tale area va individuata... nel gruppo Ordine nuovo collegato con ambienti di potere e apparati dello Stato; area che vedeva nella strage lo strumento per cercare la punta massima di disordine al fine di ristabilire l'ordine". Dovranno passare quasi dieci anni da quella data perché le concomitanti inchieste di Milano sulla strage di piazza Fontana e su quella di via Fatebenefratelli del 17 maggio 1973, e su quella di Brescia del 28 maggio 1974 circoscrivessero l'area stragista a quel gruppo di Ordine novo che faceva capo a Pino Rauti con complicità a Roma e in Toscana. Ne dovranno passare altri 20 perché, dopo la condanna del militante di Ordine nuovo e agente della Cia in Veneto Carlo Digilio per concorso nella strage di piazza Fontana, giunga anche quella di Carlo Maria Maggi, ispettore triveneto di Ordine nuovo, per l'eccidio di Brescia del 28 maggio 1974 che si somma a quella pronunziata a carico dei suoi sodali Marcello Soffiati e ancora Carlo Digilio, ormai deceduti. Ma la battaglia per la verità è lungi dall'essere conclusa perché altre responsabilità vanno individuate, alcune già emerse ma negate sul piano giudiziario, altre del tutto inedite. Va ascritto alla competenza e all'onestà intellettuale del giornalista e storico Paolo Cucchiarelli il merito di aver notato – e il coraggio di averlo affermato – il collegamento operativo fra anarchici e neofascisti a Roma, nella primavera del 1969, nel compimento di alcuni attentati. Per la prima volta è possibile, quindi, intravedere una probabile alleanza tattica fra gruppi di anarchici e "neofascisti" di servizio (segreto) in un'operazione di destabilizzazione dell'ordine pubblico che si prefigge lo scopo di stabilizzare l'ordine politico sbarrando la strada al Partito comunista italiano proteso a stabilire un collegamento con ambienti socialisti e democristiani "progressisti" per giungere all'affermazione di un regime clericomarxista. Abbiamo ricostruito in altri documenti i rapporti fra l'"anarchico" Pietro Valpreda e i suoi colleghi di "Avanguardia nazionale", primo Mario Merlino. Non ci sono state smentite, perché non è possibile farne. Pietro Valpreda si reca, il 31 agosto 1968, al congresso anarchico di Carrara in compagnia dei militanti di "Avanguardia nazionale" Pietro "Gregorio" Manlorico, Luciano Paulon, Augusto De Amicis, Aldo Pennisi, Alfredo Sestili e Mario Merlino. Il 15 ottobre 1968, Pietro "Gregorio" Manlorico viene arrestato, con altri militanti di "Avanguardia nazionale", per aver compiuto un attentato contro la sezione del Pci del Quadraro, a Roma. Pietro Valpreda non batte ciglio. Nel mese di gennaio del 1970, l'"anarchico" Alfredo Sestili vuota il sacco e racconta con dovizia di dettagli la trasferta a Carrara, al congresso anarchico, del 31 agosto 1968 aggiungendo che i soldi per la benzina glieli aveva dati Guido Paglia, vicepresidente di "Avanguardia nazionale". Pietro Valpreda non batte ciglio. L'11 agosto 1977, la polizia arresta a Roma Silvio Paulon, con la sorella e il cognato, perché trovato in possesso di documenti di Stefano Delle Chiaie. Silvio Paulon, noto anche come Luciano, è un altro degli "anarchici" che hanno accompagnato Pietro Valpreda a Carrara il 31 agosto 1968. L'arresto suscita subito clamore, ne parlano giornali e telegiornali. Pietro Valpreda non batte ciglio. L'"anarchico" Pietro Valpreda non s'indigna, non denuncia l'inganno di cui sarebbe stato vittima, non accusa come "infame" Mario Merlino, al contrario tace e si reca a pranzo con lo stesso Merlino nel medesimo albergo in cui alloggiano i giornalisti. Nella motivazione della sentenza emessa dalla Corte di assise di Catanzaro il 23 febbraio 1979, i giudici scriveranno che "le prime mosse della polizia indicano eloquentemente che il fermo del Merlino ebbe, in realtà, la sostanza della sollecita convocazione di un informatore" il quale, notano sempre i giudici, "più che preoccuparsi della sua difesa" si prodiga nel "rivolger accusa verso i suoi compagni del circolo anarchico facendo riferimento all'esplosivo interrato presso la via Tiburtina e ad attività preparatorie sospette del Valpreda e del Borghese alla viglia degli attentati" del 12 dicembre 1969. Ai giudici sfugge, però, che l'accusato Pietro Valpreda si allinea con le tesi del suo accusatore Mario Merlino, conferma l'esistenza del deposito di via Tiburtina, chiama in causa Ivo Della Savia, si

inventa un sosia maniaco di esplosivi e detonatori che fa identificare nell'anarchico Tommaso Gino Liverani. I due, Merlino e Valpreda, recitano l'identico copione scritto da altri rimasti da sempre nell'ombra. Mentre gli informatori di Questura della destra indirizzano le indagini sugli anarchici, un democristiano veneto sposta l'attenzione dei giudici sui "nazisti" padovani, Franco Freda e Giovanni Ventura. È il gioco delle parti. Anarchici e "neri" sul banco degli imputati consentono di occultare la matrice dell'operazione che nel 1969, a partire dal mese di febbraio, si doveva concludere il 14 dicembre passando per la strage di piazza Fontana e quella mancata a Roma della Banca nazionale del lavoro. I burattinai sanno che i loro burattini, a destra come a sinistra, non avranno mai il coraggio di denunciare quanto conoscono perché dovrebbero pagare prezzi umani troppo elevati. I burattini potranno difendersi sul piano processuale dalle accuse di magistrati che li ritengono nemici della democrazia e dello Stato, sovversivi ed eversori da neutralizzare ad ogni costo, senza andare oltre perché le regole del gioco impongono di proteggere per essere, a propria volta, protetti in modo occulto, pubblicamente inavvertito, ma efficace. Il primo segreto da proteggere è quello dell'alleanza operativa fra militanti di destra e anarchici. L'operazione di depistaggio delle indagini sugli attentati del 12 dicembre 1969 inizia proprio dall'imposizione della scelta dei colpevoli fra gli uni o gli altri, fra gli anarchici o i "neofascisti". Non è un caso che le due mancate stragi di Milano del 25 aprile 1969, alla Fiera campionaria e all'ufficio cambi della Stazione ferroviaria, hanno avuto come imputati prima gli anarchici, successivamente assolti, poi gli informatori del Sid di Padova Franco Freda e Giovanni Ventura, condannati. O gli uni o gli altri. A rileggere gli atti di quell'inchiesta, invece, appare evidente che anche in questo caso sono stati gli uni e gli altri. La domanda che bisogna porsi, senza ora reiterare quanto abbiamo scritto in precedenza in altri documenti sui rapporti fra anarchici e "neofascisti", è una sola: chi ha potuto in quegli anni favorire un'alleanza, sia pure tattica e contingente, fra due schieramenti ideologicamente opposti come anarchici e "neofascisti"? Per tanti anni i "persuasori occulti" sono riusciti a tenere fuori dalle indagini il "Fronte nazionale" diretto da Junio Valerio Borghese fingendo di non sapere che in questa organizzazione militavano i Merlino e i Delle Chiaie e non in "Avanguardia nazionale" che era stata ufficialmente disiolta nel 1965. Ma, anche se oggi la partecipazione del "Fronte nazionale" al tentato golpe del 1969, attentati del 12 dicembre compresa, è riconosciuta sul piano storico, si può pacificamente escludere che a determinare l'avvicinamento fra anarchici e militanti di destra sia stato Junio Valerio Borghese. Non aveva alcun titolo, Borghese, per accreditarsi presso gli anarchici, per rivolgersi a loro con un discorso politico ed un programma operativo in grado di attirare il loro interesse ed ottenere la loro fiducia fino al punto di indurli ad agire insieme ai "neofascisti". Chi altri poteva farlo? Chi poteva rivolgersi ai "fascisti" e agli antifascisti, ai chierichetti di destra e anticlericali di sinistra che avevano come unico denominatore comune l'anticomunismo? Un uomo solo: Randolfo Pacciardi. Repubblicano, antifascista da sempre, Randolfo Pacciardi agli occhi degli anarchici aveva il merito di aver combattuto durante la guerra civile spagnola contro le truppe del generale Francisco Franco de Bahamondes e di condividere con loro l'avversione ed il disprezzo verso i comunisti che proprio in terra iberica si erano macchiati del sangue degli anarchici. E il suo fanatico ed intransigente anticomunismo lo aveva reso benemerito nell'ambiente dell'estrema destra che con lui, inoltre, condivideva la necessità di creare una Repubblica presidenziale nella quale non ci sarebbe stato posto per i "sovversivi". Randolfo Pacciardi, per finire, aveva ricoperto la carica di ministro della Difesa e, in questa veste, insieme al ministro degli Interni Mario Scelba, aveva consentito agli ufficiali che avevano prestato servizio nella Repubblica sociale italiana di rientrare nei ranghi delle Forze armate come della polizia, contribuendo in maniera determinante alla creazione di una struttura di comando parallela a quella ufficiale. La vocazione "golpista" di Randolfo Pacciardi è di vecchia data, di gran lunga antecedente a quella di Junio Valerio Borghese, Edgardo Sogno e quanti altri ritenevano che una democrazia autoritaria fosse la sola risposta all'avanzata elettorale della "quinta colonna sovietica" in Italia. Il 4 febbraio 1964, Randolfo Pacciardi conferisce con i funzionari dell'ambasciata americana a Roma ai quali preannuncia la nascita di un movimento politico da lui diretto, l' "Unione democratica per la nuova repubblica" (Udr), ed indica fra i suoi sostenitori l'ex comunista Eugenio Reale e l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito, l'israelita Giorgio Liuzzi. Il 10 febbraio 1964, una nota dell'ambasciata americana inviata al Dipartimento di stato chiarisce le intenzioni di Randolfo Pacciardi: "Pacciardi sembra essere troppo ottimista sul richiamo che il suo movimento avrà nel Paese. Il sostegno a

Pacciardi deriva probabilmente dalle amicizie personali tra gli ufficiali di alto livello che egli si è fatto durante la sua permanenza al Ministero della difesa. Si ritiene tuttavia che queste connessioni non siano sufficientemente numerose per consentire a Pacciardi di fare un colpo di Stato nell'immediato futuro". È troppo presto per il "golpe". Intanto, Randolfo Pacciardi s'impegna nell'attività di proselitismo e nella ricerca di appoggi anche finanziari che, il 1° marzo 1964, gli consentono di iniziare la pubblicazione del periodico "La Folla", organo di stampa dell'Udr. Il 10 aprile 1964, una nota redatta dal colonnello Renzo Rocca del Sifar comunica: "Fonte attendibile riferisce che l'Unione popolare democratica per la nuova repubblica, fondata dall'onorevole Randolfo Pacciardi, è sovvenzionata dal Partito repubblicano statunitense, tramite l'ex ambasciatore degli Usa a Roma signora Luce. Sempre dalla stessa fonte di apprende che l'onorevole Pacciardi avrebbe in progetto un prossimo viaggio negli Stati uniti per incontrarsi con vari esponenti del partito repubblicano statunitense". I "colpi di Stato" in Italia, come sa Pacciardi, si fanno con il consenso ed il sostegno del padrone americano. L'11 maggio 1964, il colonnello Renzo Rocca, responsabile dell'ufficio Rei del Sifar, interlocutore privilegiato di Randolfo Pacciardi segnali che costui "chiede a quel galantuomo del presidente della Repubblica, come egli lo ha definito, un governo di emergenza, costituito da veri italiani". Eccola, pronunciata per la prima volta, la formula magica che indica la soluzione del problema italiano rappresentata dall'inarrestabile avanzata del Partito comunista: "governo di emergenza", il vero "colpo di Stato" possibile in modo legale e legalitario, senza violare le regole della democrazia, in grado di riportare l'ordine nel Paese e ridimensionare, se non mettere fuori legge, il Pci. Randolfo Pacciardi non è Charles De Gaulle, tantomeno Benito Mussolini, e gli americani lo sanno come segnala una loro scettica nota del 28 maggio 1964, che è molto interessante non per lo scetticismo che esprime nei confronti dell'Udr e del suo fondatore ma perché segnale che costui attira "persone troppo diverse; tutti quelli che erano contro la repubblica attuale, dall'estrema destra all'estrema sinistra. Questo eterogeneo gruppo di persone non ha coesione politica e ideologica; il comune denominatore è la disaffezione verso lo status quo". Si raccoglie attorno a Randolfo Pacciardi uno schieramento eterogeneo che dall'estrema destra all'estrema sinistra, non certo quella comunista ma sicuramente quella anarchica e anticomunista. Sui rapporti fra il movimento Pacciardi e l'estrema destra il primo riscontro giunge da una nota del 7 luglio 1964 della Questura di Firenze che segnala che la sera del 20 giugno Stefano Delle Chiaie, Cataldo Strippoli, Giorgio Bullo e Igino Noero, si sono incontrati con esponenti dell'Udr e hanno concordato la diffusione di volantini a favore della stessa. I rapporti tra i "neofascisti" di regime e Randolfo Pacciardi non sono sporadici ed episodici, sono, viceversa, solidi e stabili consacrati dalla nomina, il 20 marzo 1966, di Giano Accame alla direzione di "Nuova Repubblica", organo di stampa dell'Udr. L'italo-israeliano Giano Accame, da anni in ottimi rapporti con il partito di Menachem Begin il più spietato fra i dirigenti ebraici, è ufficialmente anch'egli un "neofascista", anzi un "nazista", come lo ha definito, ridendo compiaciuto, Yves Guerin Serac nel corso di una conversazione con me. È Giano Accame che rappresenta ufficialmente la "cinghia di trasmissione" con quel mondo di estrema destra che è ormai proteso a servire il potere democristiano nella speranza che questo trovi la capacità e la volontà di procedere ad una svolta autoritaria nel Paese. Non sarà, quello di Giano Accame, il solo personaggio pesantemente implicato nella "strategia della tensione", infatti una singolare nota della Questura di Roma del 30 marzo 1967 segnala alla divisione Affari riservati in merito all'Udr: "A proposito dei contatti con altre formazioni politiche, va rilevato però che, negli ultimi tempi, Pacciardi avrebbe tollerato, o addirittura sostenuto, alcune iniziative in tal senso prese da alcuni dei suoi collaboratori, al fine di raccogliere anche semplici appoggi in situazioni contingenti. In tale quadro – prosegue la nota – si inseriscono certi contatti avuti, di recente, da esponenti dell' 'Agenzia radicale' col giornalista pacciardiano Giano Accame e l'iniziativa del noto Enzo Dantini di avvicinarsi ad alcuni gruppi comunisti 'cinesi'...". Il "pacciardiano" Enzo Maria Dantini, il cui nominativo comparirà anche nelle liste dei "gladiatori", avrà un ruolo di primo piano nella strategia della destabilizzazione strumentale del Paese fino alla fine degli anni Settanta. La nota è, però, rilevante anche perché rivela come Randolfo Pacciardi e i suoi uomini cercassero sostegni, consensi ed appoggi anche a sinistra per giungere alla creazione di un fronte eterogeneo che riunisse uomini e gruppi diversi fra di loro, anche ideologicamente, ma decisamente anticomunisti. Non è solo una soluzione politica quella che cerca Randolfo Pacciardi, come dimostra quanto afferma, il 15 novembre 1967, ad un diplomatico

americano. A costui, Pacciardi dice che la maniera più idonea per bloccare l'avanzata del Pci è che si crei “un momento come lo scoppio di una guerra o un grave incidente internazionale”, aggiungendo che “il presidente Segni aveva pensato di fare così nell'estate del 1964”. È la proclamazione dello stato di emergenza l'assillo di Randolfo Pacciardi e dei suoi adepti. Per giungere a questo, però, può bastare un “incidente nazionale” e un presidente della Repubblica disponibile a sollecitarlo e un presidente del Consiglio pronto a dichiararlo. La via per raggiungere l'obiettivo è ormai tracciata. Nel 1967 la strategia della tensione è una realtà consolidata nella quale sono immersi tutti i “salvatori” della Patria dai “nazisti” di Questura ai “fascisti” del Sifar, agli antifascisti di varia estrazione dai socialdemocratici a certi socialisti nenniani, dai democristiani ai liberali, dai “cinesi” agli anarchici. Per tutti costoro il nemico da battere è uno solo: il comunismo sovietico e, in Italia, la sua “quinta colonna”, il Partito comunista. Nel 1968 si è costituito il “Fronte nazionale” diretto da Junio Valerio Borghese, anch'esso favorevole a compiere quello che una nota dei servizi segreti definirà “un colpo d'ordine”, cioè il ristabilimento dell'ordine in Italia per mezzo di un “colpo di Stato” che, poi, è attuabile per la solita proclamazione dello “stato di emergenza”. Il “Fronte nazionale” si affianca all'Unione democratica per la nuova repubblica di Randolfo Pacciardi per favorire l'operazione che deve “salvare” l'Italia dal comunismo. La contrapposizione fra fascismo ed antifascismo viene mantenuta in vita dai dirigenti del Movimento sociale italiano e dei gruppi collegati solo per i giovanissimi che ancora credono di far parte di un mondo in cui la fedeltà alle idee e al passato e onore siano ancora presenti. Sbagliano, ma pochissimi in futuro avranno il coraggio di riconoscerlo. Il 7 agosto 1969, la rivista “Panorama” pubblica una lettera di Randolfo Pacciardi sotto il significativo titolo di “Colpo di stato”. In questa Pacciardi ricorda come al presidente della Repubblica Giuseppe Saragat “l'art. 92 della Costituzione dà il diritto di nominare i ministri. Non solo – scrive – lo può fare, ma lo deve fare. E se questo governo non ottenessi il voto di fiducia, il Presidente ha la facoltà di sciogliere le Camere. È grottesco – conclude Pacciardi – ritenere che questo sia un 'colpo di Stato' e chi lo ritenesse tale, insorgendo, si metterebbe fuori legge”. C'è qui la speranza non solo pacciardiana delle sommosse di piazza organizzate dal Pci come nel mese di luglio del 1960. Quella volta, furono i Moro e i Fanfani a bloccare Ferdinando Tambroni, questa volta potrà andare diversamente. Nell'Europa atlantica, per motivi che potranno essere chiariti solo fra molti anni, c'è una sola Nazione che tenta di bloccare l'operazione che deve favorire in Italia una “svolta autoritaria” capace di creare “uno Stato forte contro la sovversione rossa”, come recitavano i volantini riproducenti un plotone di esecuzione stilizzato fatti distribuire da Pino dinanzi alle caserme militari, ed è la Gran Bretagna. Inglese è l'iniziativa di svelare i rapporti che intercorrono fra l'estrema destra italiana e il regime dei colonnelli greci, facendo anche riferimento ad un signor “P” che manterrebbe i collegamenti. Una nota del ministero degli Interni del 9 dicembre 1969 conferma che, in effetti, Randolfo Pacciardi si è incontrato con il ministro degli Esteri greco Pipinelis al quale ha richiesto finanziamenti per l'Unione democratica per la nuova repubblica. La nota segnala anche il viaggio che ha fatto Giano Accame ad Atene, “evidentemente – aggiunge l'estensore – in stretto collegamento col suo principale Pacciardi”. Ma, involontariamente, fornisce una preziosa indicazione per la ricostruzione dell'operazione che porta a piazza Fontana, definendo Giano Accame “molto vicino alla corrente politica del Borghese”. È la conferma che Randolfo Pacciardi e Junio Valerio Borghese agiscono all'unisono utilizzando Giano Accame come agente di collegamento. Del resto rientra nella logica che un'operazione che deve determinare una svolta autoritaria nel Paese a guida democristiana e con l'alto patrocinio del presidente della Repubblica, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, debba coinvolgere uno schieramento eterogeneo di gruppi politici anche ideologicamente contrapposti ma determinati a fermare l'avanzata del Partito comunista che, in quel 1969, ha ai suoi vertici uno dei massacratori degli anarchici in Spagna: Luigi Longo. Se Junio Valerio Borghese, in sintonia con Giorgio Almirante e Pino Rauti, è in grado di monopolizzare i gruppi dell'estrema destra, Randolfo Pacciardi per il suo anticomunismo rappresenta un punto di riferimento per quegli anarchici che nel Pci vedono, giustamente, il braccio di Mosca e non hanno dimenticato l'eccidio dei propri compagni in terra iberica. È sul passato ed il presente che si determina quell'alleanza tattica e contingente tra “neofascisti” e anarchici che invano si cerca ancora oggi di negare: è il comune ricordo dei propri morti, uccisi dai comunisti in Italia ed in Spagna, e la necessità di scongiurare il pericolo che il Pci possa divenire forza di governo. Sarà il generale Siro Rossetti, ex comandante del Sios

esercito, iscritto alla loggia P2, ben addentro ai segreti italiani, a confermare il ruolo di Randolfo Pacciardi come aspirante “golpista” e lucido “destabilizzatore” dell’ordine pubblico. Il 23 maggio 1985, difatti, Rossetti dichiara che Randolfo Pacciardi, a metà degli anni Sessanta, “mi chiese esplicitamente di quale forza avrei potuto disporre in caso che si fosse osto in atto un intervento militare per normalizzare la situazione politica italiana” e, inoltre, “mi disse che non era tanto importante la quantità delle forze disponibili poiché erano sufficienti poche decine di uomini per innescare una reazione adeguata”. Per compiere gli attentati che hanno scosso l’Italia dal 28 febbraio 1969 al 12 dicembre 1969 non hanno operato più di poche decine di persone che, con le loro azioni, hanno ottenuta la “reazione adeguata”. Sarà, difatti, il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat a chiedere la sera del 12 dicembre 1969 la proclamazione dello stato di pericolo pubblico, esattamente quello che prefiggevano i fautori della svolta autoritaria. L’obiettivo venne quindi raggiunto, meglio quasi raggiunto perché il presidente del Consiglio Mariano Rumor non ebbe il coraggio di compiere il passo decisivo e, per questa ragione, il 17 maggio 1973 l’ “anarchico” del Sid venuto da Israele cercò di saldargli il conto dinanzi alla Questura di Milano. Sull’attività di “golpista” dell’ex ministro della Difesa Randolfo Pacciardi indagherà a metà degli anni Settanta Luciano Violante, destinato a fare una brillante carriera politica nei ranghi del Partito comunista, che compoterà a suo carico l’emissione di un avviso di reato, puntualmente cancellato dallo scontato proscioglimento da ogni accusa. La storia della strage di piazza Fontana è quella di un’operazione condotta da forze nazionali ed internazionali che, in quegli anni, erano impegnate, per supplire all’incapacità della classe dirigente, a mantenere l’Italia all’interno dell’alleanza atlantica tenendo lontani i comunisti dall’area governativa. Un’operazione, come altre, difensiva nei fini ed eversiva nei metodi perché governi in carica, in Italia, potevano proclamare lo stato di emergenza solo per ristabilire l’ordine e tutelare la sicurezza dei cittadini. Per giungere a questo risultato, però, l’ordine doveva essere violato e la sicurezza dei cittadini pesantemente minacciata con attentati stragi in luoghi pubblici e contro i mezzi di trasporto. È quanto hanno fatto a partire dal 1969 uomini al servizio dello Stato, sotto le mentite spoglie di “neofascisti” e, nel 1969, di anarchici in parte autentici e strumentalizzati in parte infiltrati come Pietro Valpreda. La verità non si è ancora raggiunta perché ad essa non si sono opposti solo i dirigenti politici e i servizi segreti ma la magistratura che avrebbe dovuto accertarla. E questa sordida opposizione giudiziaria è ancora in corso. La procura della Repubblica di Milano continua ancora oggi a riporre nei cassetti le informazioni che le provengono da altro ufficio giudiziario sulla strage del 12 dicembre 1969. È grottesco che questa procura si ostini a non prendere atto che, dopo la condanna di Carlo Maria Maggi per la strage di Brescia del 28 maggio 1974, ha il dovere di rivalutare il ruolo di quest’ultimo nella strage di piazza Fontana. Difatti, a Milano come a Brescia risulta condannato quel Carlo Digilio, militante di Ordine nuovo a Venezia, agente della Cia, che era subalterno di Carlo Maria Maggi. Il tradimento della sinistra che ha ritenuto opportuno coprire le responsabilità degli ex avversari per accreditarsi come forza disponibile per gli Stati uniti, Israele e la Nato, è determinante oggi nel favorire il comportamento omissivo di magistrati decisi a difendere la menzogna storica affermata da uno Stato che non può consentirsi di far passare la vera verità. Oggi, al potere c’è la sinistra delle banche e degli istituti di credito che ha dimenticato le fabbriche e i proletari, e tanto esalta il senso di impunità di una magistratura che delega a giornalisti servili ed opportunisti il compito di rappresentarla come impegnata a fare giustizia ad ogni costo. E poi, in silenzio, archivia prove, indizi e testimonianze su eventi storici che, se conosciuti dagli italiani, sarebbero in grado di determinare la svolta nei rapporti con Paesi che si dicono amici ed alleati ma, in realtà, sono solo padroni di un’Italia che dopo 70 anni dalla sconfitta militare non trova la forza ed il coraggio di rialzarsi. La contrapposizione fra politica e magistratura si dissolve, rivelando la sua falsità, dinanzi alla realtà di cui parliamo e viene anche fisicamente smentita dalla presenza in Senato di quel Felice Casson che ha il solo “merito” di aver fatto il possibile e l’impossibile, insieme ai suoi colleghi della procura della Repubblica di Milano, per bloccare l’inchiesta del giudice istruttore Guido Salvini, la sola che ha aperto uno squarcio decisivo nel mistero che ancora avvolgeva la strage di piazza Fontana. Politica e magistratura, con qualche rara eccezione individuale, sono sempre uniti contro la verità. Manca nella controparte, in coloro cioè che la verità vogliono, la lucidità di comprendere che è necessario unirsi a loro volta per fare fronte comune, a prescindere dal

passato e dalle ideologie, contro questa politica e questa magistratura perché divisi si perde, uniti si può vincere questa battaglia di verità e di giustizia. Non è ancora troppo tardi.

Vincenzo Vinciguerra

IL FASCISMO, UN FENOMENO POLITICO UNICO,
ORIGINALE E... USURPATO! (4 novembre 2013).

Di Marco Piraino e Stefano Fiorito

Nel ribadire il nostro ringraziamento a Vincenzo Vinciguerra per le sue recensioni realizzate e inviateci tra le difficoltà che ognuno può intuire, avevamo anticipato che avremmo, doverosamente, obiettato ad alcuni giudizi e valutazioni politiche da egli espresse in merito al Fascismo. Conclusioni che, invero, sono precedenti la lettura dei nostri testi e che fanno parte del suo bagaglio ideologico, già prima della sua volontaria “assunzione di responsabilità” e che abbiamo letto essere ribadite in più occasioni, non ultime le recensioni in oggetto. Sono conclusioni, lo diciamo subito a scanso di equivoci, che vanno in una direzione opposta a quanto abbiamo cercato di sintetizzare nei nostri lavori, che Vinciguerra, oltretutto, ha purtroppo involontariamente letto in modo “inverso” rispetto all’ordine cronologico dei temi trattati nonché della loro stesura e divulgazione, fatto che probabilmente può aver inciso sulle sue considerazioni. In breve, ciò che noi riteniamo essenziale debba essere compreso riguardo l’essenza del Fascismo, corrisponde esattamente a quanto da sempre affermiamo sul forum della nostra Associazione “IlCovo – studio del Fascismo mussoliniano”, sulla scorta della produzione ideologico-dottrinaria ufficiale realizzata dai dirigenti del Fascismo (Mussolini in primis) e pubblicata dal Partito fascista (sia nella sua stagione precedente all’8 settembre 1943 che in quella successiva) dalla quale è derivato anche lo studio storico-politologico di cui i due volumi in oggetto (“L’Identità Fascista” e “L’Estrema Destra contro il Fascismo”) rappresentano la concretizzazione: ovvero che il Fascismo rappresenta primariamente un modello politico di **Civiltà, unico, assolutamente originale** e purtroppo largamente **usurpato**. Vi sosteniamo che, a parere nostro, viene continuamente e colpevolmente taciuto il carattere originale del totalitarismo fascista che, qualora effettivamente riconosciuto, impedirebbe a chiunque ne fosse sostenitore genuino e sincero di accettare la logica partitocratica ed il proprio inserimento tra gli altri gruppi demo-plutocratici, peggio ancora, di qualificare la propria azione politica nel quadro delle competizioni elettorali, i cosiddetti “ludi cartacei”, accettando per sé l’immagine di “parte” del corpo politico, o di una qualunque “fazione” di esso, sia essa moderata o estrema; di destra, centro o sinistra. Quella che noi abbiamo definito “vulgata di destra”, ovvero, l’appropriazione indebita cronologicamente più “estesa” e politicamente più “rimarcata” del Fascismo, iniziata ufficialmente nell’immediato secondo dopoguerra (sebbene avviata a conflitto in corso!), realizzata per fini strumentali alla “guerra fredda” ed eterodiretta da parte del governo statunitense, non è da noi criticata ed attaccata solamente sulla base esclusiva di una polemica con il cosiddetto occidente americanizzato, né incentrata su di una accusa di “tradimento” fatta a questo o quel partito, o peggio alla sola dirigenza del Movimento Sociale Italiano. La nostra critica alla “Destra” (estrema e non) è una critica ad un intero sistema politico ed evidenzia una usurpazione totale di idee e riferimenti ideologici. I movimenti intra ed extra parlamentari di Destra, hanno usurpato e falsificato il Fascismo. Non era (e non è!) solo una questione di azioni sconsiderate intraprese da perfidi dirigenti e/o militanti ignoranti, contrarie a idee altrimenti in linea con la giusta ortodossia fascista, ma era e rimane tutt’ora, anche e soprattutto una questione di idee sbagliate, che negano la stessa Dottrina del Fascismo. Idee professate non solo dall’M.S.I. , quale strumento parlamentare del sistema antifascista, ma anche dalle sue propaggini extraparlamentari più o meno ufficiali (*Ordine Nuovo, Terza Posizione, ecc.*), tutte antitetiche all’ideale ufficialmente professato e codificato dal Fascismo storico. Da ciò discende che nessuno, senza eccezioni, ha fino ad oggi constatato ciò che a nostro giudizio risulta invece tanto evidente quanto altrettanto ostinatamente negato e/o ignorato: che il Fascismo non è stato

perseguito da nessuno, sotto alcun nominativo, da quando la sconfitta militare ha messo in ginocchio l'Italia. Questo dato di fatto, rilevato dal confronto diretto tra la Dottrina Fascista e i sedicenti "continuatori-evolutori" di tutte le sigle e "colori" politici, continua ad essere volutamente e colpevolmente misconosciuto. Tutte le congetture su "distinzioni" fra idee ed azioni, con accenti più o meno rimarcati sulle presunte "idee positive" presenti nelle "propaggini extraparlamentari" del fu M.S.I. , che si vorrebbe eventualmente identificare come "rivoluzionarie", non rendono il fatto meno concreto ed evidente: che tali idee **non sono fasciste** a lume di **Dottrina del Fascismo**. Non lo sono mai state, né ufficialmente, né ufficiosamente. Il fatto che si sia utilizzata, tra gli altri elementi, la polemica "sociale" per evidenziare uno dei maggiori punti di rottura tra il Fascismo e il "neo-fascismo", non autorizza nessuno ad assolutizzarla. Infatti, è vero che il Fascismo mussoliniano ha una **sua** concezione sociale all'avanguardia, che cozza con le concezioni dei movimenti cosiddetti "neofascisti" (di destra e sinistra!), ma non è vero che essa possa essere definita la "base" dell'Ideologia Fascista, quasi che il Fascismo possa riassumersi esclusivamente nella ricerca di una più alta giustizia sociale, calcando volutamente l'accento sulla sua sostanza **sociale**, assunta erroneamente da Vinciguerra (e da troppi altri!) a concetto "basilare", quando essa invece **discende** direttamente e solo consequenzialmente dalla visione Morale, Spirituale e Civile del Fascismo, **che sta a monte**. Né, tantomeno, può essere vero che chiunque dovesse presumibilmente "evolvere" tale aspetto parziale della concezione fascista, possa essere definito a buon diritto come tale o come erede politico del Fascismo. Infatti, il fondamento del Fascismo, lo ribadiamo non in base ad una nostra personale interpretazione ma sempre a lume della **Dottrina ufficiale**, rimane sempre lo **Stato Etico Corporativo fascista**, non la "socializzazione delle imprese", che ne costituisce solo il logico corollario sul versante economico, tra gli altri. Non è mai esistito alcun Fascismo senza la Dottrina fascista assunta ad immutabile imperativo assoluto e quale suprema legge morale, e non c'è Dottrina fascista senza lo Stato Etico fascista, assunto a principio e fine politico inderogabile. Questa precisazione è d'obbligo, visto che una parte della nostra critica viene ora troppo spesso "ripresa e sposata" strumentalmente in funzione "socialista nazionale" o "socialdemocratica". Siamo convinti che siano i fatti a determinare la veridicità delle posizioni proclamate. E proprio in base ai fatti, possiamo identificare questa presenza simultanea di due "vulgate antifasciste", una di "sinistra" e l'altra di "destra", che alla fine si presentano entrambe, pur partendo da versanti apparentemente diversi, unanimemente intente a negare originalità e unicità della concezione politica totalitaria fascista. Esse costituiscono un preciso lascito della "guerra fredda" e della subordinazione politica, economica e culturale italiana ai vincitori della Seconda Guerra Mondiale e come abbiamo sottolineato in "L'estrema destra contro il Fascismo", proprio in ossequio a tali vulgate... *il termine "fascista", dopo essere stato svuotato dei suoi veri attributi ideologici, ha assunto stabilmente il significato negativo che i suoi avversari democristiani e comunisti gli hanno attribuito in passato; anche per il neofascismo, che però ha caricato polemicamente di una valenza positiva tali caratteristiche, finendo così (in antitesi con la visione totale e unitaria della società espressa dal regime mussoliniano) col legittimare la divisione politica tra destra e sinistra del corpo sociale e in definitiva divenendo in tale modo esso stesso parte integrante della democrazia antifascista italiana* (estratto da "L'estrema destra contro il fascismo", p. 13). La "separazione del corpo politico" avvenuta con la proclamazione della repubblica parlamentare e conseguentemente con la nascita dell'M.S.I., fu utile dopo il conflitto mondiale anche per stimolare la borghesizzazione di ciò che rimaneva dei fascisti (ovvero l'inserimento di questi in una compagine di "destra" o "sinistra" dello schieramento partitico italiano), e si è perpetuata anche dopo la conclusione della "guerra fredda", poiché funzionale a cancellare uno degli importanti aspetti originali del Fascismo, e quindi operare la definitiva "democraticizzazione" di "vecchi" e "nuovi" potenziali fascisti, da intendersi come piena accettazione del sistema partitocratico liberal-parlamentare. Una "democraticizzazione" **di fatto** che, al di là di proclami retorici di senso opposto e di pretestuose ostentazioni "rivoluzionarie", rimane ancor oggi evidente nei fini e nei discorsi di tutti i gruppi e movimenti di ogni sigla e colorazione che favoleggiano di una loro contiguità o prossimità ideale al Fascismo. Per meglio realizzare il frazionamento e l'annullamento del Fascismo, gli antifascisti di ogni colore hanno inoltre insistito in modo subdolo e ingannevole sulla presenza in seno al regime mussoliniano di tanti "fascismi" quanti erano i fascisti, di tante stagioni politiche diverse e tra loro in conflitto, di un fascismo sansepolcrista e di uno del Regime, a sua volta diverso da quello della R.S.I. , di modo che alla fine risultasse impossibile parlare del

Fascismo come fenomeno politico ideologico unitario. Ebbene, parafrasando Benito Mussolini, “*il Fascismo non può, pena la morte o il suicidio*”, privarsi del suo **corpo unico e originale di Dottrine!** … ed infatti la portata rivoluzionaria del nostro lavoro di ricerca risiede inoppugnabilmente proprio nell’avere dimostrato, non sulla base di nostre personali e pertanto opinabili convinzioni né tantomeno su quella di pareri ufficiosi di questo o di quel fascista, ma sulla scorta dei documenti ufficiali redatti dagli esponenti di spicco del Fascismo e pubblicati dal Partito fascista, che esiste una ed una sola linea politica della perfetta ortodossia, incentrata sugli autentici principi ideologici del Fascismo, tutti espressi nella Dottrina, unica direttrice in grado di palesare e discriminare i falsi fascisti da quelli veri. Già nel 2007, a conclusione della prima edizione del nostro libro “*L’Identità Fascista*”, avevamo, infatti, scritto che “*il fascismo mussoliniano ebbe un corpus ideologico tutt’altro che scarso o improvvisato. Una concezione della vita che, sebbene elaborata in una forma sistematica compiuta soltanto in una fase successiva alla nascita del movimento, ebbe una dottrina chiara ed univoca, sempre coerente con i principi affermati fin dalle origini del suo travagliato percorso politico. Una ideologia capace di caratterizzarlo in senso moderno e rivoluzionario attraverso una specifica identità totalitaria di tipo sindacalista, nazionalista ed interclassista, incentrata sul concetto cardine dello Stato etico corporativo, che non riteniamo sia possibile ricondurre culturalmente a matrici di tipo tradizionalista o conservatore. Parafrasando quanto scritto in una delle voci del “Dizionario di politica”, edito a cura del P.N.F. nel 1940… “Il fascismo, infatti, non ignorando la giustizia sociale (in quanto regime di collaborazione delle varie forze della produzione) ne dava una interpretazione realistica e la concepiva nei termini di una riduzione graduale delle distanze fra le classi all’interno di uno stato nel quale “ il popolo fascista non vede un distributore di beni materiali, ma un valore ben più alto e sublime: una manifestazione dello spirito, un assoluto di volontà e di potenza, il portatore della civiltà del secolo nuovo.” Esso ebbe insomma un proprio punto di vista sui fini politici da perseguire e realizzare, sui mezzi da utilizzare in relazione a tale scopo, ma soprattutto ebbe la volontà di attuarli come pure, anche se solo in parte, la forza di raggiungerli. Siamo anzi convinti che sia ormai giunto il tempo in cui debba essere riconosciuta ufficialmente in tale cultura politica il fondamento di una specifica ed originale identità e così trarne le logiche conclusioni che ne derivano, riassumibili a parer nostro sinteticamente in tre punti.*

Il Fascismo fu un movimento politico totalitario moderno, alternativo tanto al liberalismo quanto al marxismo-leninismo, con una dottrina originale ed articolata, capace di esprimere un rivoluzionario progetto ideale, sociale ed economico, graduale nella sua realizzazione e permanente nel proposito di tenere desta la coscienza rivoluzionaria del popolo.

Tale nuova dottrina non era assimilabile né riconducibile alle categorie tradizionali di “destra” o di “sinistra”, poiché esprimeva un modello spirituale fortemente unitario del corpo politico e sociale nazionale. Un modello nel quale la Nazione doverà necessariamente e consapevolmente riconoscersi totalmente nell’azione politico-legislativa di mobilitazione delle masse promossa dallo Stato etico corporativo, all’interno del quale non erano ammesse divisioni né conflitti interni di sorta, poiché esso stesso considerato un principio naturalmente immanente allo spirito di ogni cittadino realmente libero da vincoli materialistici di sorta.

L’essenza ideologica di tale concezione era riconducibile ad una evoluzione di stampo etico-idealista del pensiero socialista e nazionalista, contrapposta sia al materialismo di matrice marxista che a quello liberale e tradotta in pratica nella dottrina sociale corporativa espressa dallo Stato etico totalitario fascista; che a sua volta sviluppava un concetto politico spirituale imperiale di portata universale, le cui radici culturali e filosofiche attingevano in profondità al tessuto storico italiano ed europeo.

*Siffatte considerazioni appaiono di per sé evidenti dalla lettura della documentazione proposta nelle precedenti pagine e non crediamo possano essere seriamente messe in discussione, pur distanziandosi parecchio dall’interpretazione classica del fenomeno fascista fornita da alcuni ambienti della storiografia ufficiale, più sensibili ai temi politici dell’antifascismo che finiscono invece col disconoscere qualsiasi progettualità sociale rivoluzionaria o qualsivoglia movente etico negli intenti dell’azione politica svolta da Mussolini. Tale assunto fa emergere inoltre, abbastanza chiaramente, l’impossibilità di riconoscere come assimilabili ideologicamente all’esperienza del fascismo storico propriamente detto gruppi o movimenti politici della Destra moderna, radicale o moderata, i quali invece oggi nell’immaginario collettivo vengono spesso arbitrariamente accomunati ad essa. Il fascismo mussoliniano si qualifica al contrario come un “quid” di assolutamente differente ed originale, i cui programmi e la cui dottrina non sembrano oggettivamente trovare riscontri, tanto a destra quanto a sinistra, nella passata come nell’odierna cultura politica liberal-democratica, fondata sui valori del parlamentarismo e della partitocrazia (estratto da “*L’Identità Fascista – progetto politico e dottrina del Fascismo*”, prima edizione, 2007, Lulu.com pp. 213 – 215). Dunque, scrivevamo già chiaramente di uno specifico corpus ideologico, non assimilabile né riconducibile, nemmeno in senso lato, a nessuna fazione demo-*

plutocratica parlamentare! Una Dottrina che non si basa né si esaurisce semplicemente nella “socializzazione delle imprese” e/o nel conseguimento di un qualsiasi “Stato Sociale”, altrimenti bisognerebbe parlare di social-democrazia e non di Fascismo. Pretendere invece ciò, contrapponendosi su tali basi alla “vulgata di destra”, significa far rientrare dalla finestra ciò che si era sbattuto fuori dalla porta, significa neutralizzare e dissolvere il Fascismo come movimento davvero rivoluzionario e totalitario. Ecco perché la nostra azione di ricercatori storici e di gestori di un forum politico apartitico ma dichiaratamente **fascista**, che gradualmente ma inequivocabilmente ha posto la questione dell’identità politica e dell’ortodossia fascista al centro del dibattito, ha incontrato ed incontra sempre ostacoli e sabotaggi di ogni genere via via maggiori, perché unici e soli nel panorama politico italiano abbiamo osato mettere il dito sulla piaga, ed abbiamo diagnosticato sia il male che la cura! Ma il nostro obiettivo, invero grandioso, viene comunque gradualmente e infaticabilmente portato innanzi, poiché alla ricerca sull’identità fascista e sul chi, come e il perché ha tradito e rinnegato tale identità, frutto dei primi lavori, adesso abbiamo affiancato la collana editoriale “*Biblioteca del Covo – scritti politici e dottrinali del Fascismo*”, che ristampa delle opere originali prodotte ufficialmente dal P.N.F. e/o dai suoi più autorevoli esponenti e che una volta di più certifica d’autorità la veridicità ed inoppugnabilità di quanto affermiamo; questo per rispondere ancora una volta all’interrogativo posto dai nostri detrattori su chi ci darebbe l’autorità per stabilire quale sia l’ortodossia fascista. La funzione del Fascismo non è né potrà mai essere ridotta semplicisticamente ad “ispirare” popoli e Stati sulla base esclusiva delle sue riforme sociali. Esse non servirebbero a nulla se non iscritte nella cornice politica e morale dello **Stato Etico fascista**. Vi sono già al mondo costituzioni demoplutocratiche e antifasciste che prevedono la partecipazioni dei lavoratori sia ai consigli di gestione dell’impresa che alla spartizione degli utili aziendali, ma ciò non rende tali paesi partecipi della *Civiltà fascista* che, va ricordato, non punta a riempire la pancia all’umanità né ad affogarla nell’abbondanza di beni materiali! La sostanza “rivoluzionaria” del Fascismo non risiede nell’attuazione di un qualunque socialismo materialista, essa è invece essenzialmente spirituale, religiosa; vuole creare lo **Stato Nuovo**, ossia lo Stato Etico Corporativo fascista, che ha il compito a sua volta di forgiare l’**Uomo Nuovo**, il “Cittadino fascista” integrale, discendente diretto del *civis romanus...* cittadino, lavoratore e milite! Questo è il senso più autentico del **Novus Ordo fascista...** e non vi può essere alcun nuovo ordine fascista se non ci si dichiara fascisti e non si utilizza l’unico simbolo atto rappresentare tale ideale, ovvero il Fascio; e non ci si può dichiarare legittimamente fascisti se non si persegue integralmente, incondizionatamente ed esclusivamente la Dottrina del Fascismo. Sembra che concetti semplici e di per sé evidenti... in realtà, per quel che ci riguarda, tutto ciò invece costituisce una rivoluzione, anzi, in questo preciso momento storico, **LA RIVOLUZIONE!**